All'ottimo Prof. Dottor Nicolò Pirrone
come pegno di cordiale amicizia
l'Autore

DOCUMENTI
PER SERVIRE
ALLA STORIA DI SICILIA
PUBBLICATI A CURA
DELLA
SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

QUARTA SERIE
CRONACHE E SCRITTI VARII
Vol. VI.

NOTIZIE E SCRITTI INEDITI

DI

TOMMASO SCHIFALDO

SAC. DOTT. GIAMBATTISTA COZZUCLI

TOMMASO SCHIFALDO

UMANISTA SICILIANO DEL SEC. XV

(Notizie e Scritti inediti)

PALERMO
TIPOGRAFIA « LO STATUTO »
1897.

A

MONS. BERNARDO COZZUCLI

VESCOVO DI NICOSIA

QUESTO PRIMO LAVORO

OFFRE E DEDICA

CON FILIALE AMORE

IL NIPOTE.

Das leicht Errungene
Das widert mir
Nur das Erzwungene
Ergezzt mich schier.

GOETHE, *Faust.*

Chiunque è appassionato cultore delle patrie memorie non sconoscerà certamente il nome di Tommaso Schifaldo, Maestro dell'Ordine de' Predicatori e uno dei più celebrati umanisti siciliani del sec. XV. Molti storici ne han parlato con molta stima e rispetto, ma nessuno infino ad oggi ha dato uno studio, quanto possibilmente completo, che tratti della vita e delle opere di lui. E dico quanto possibilmente completo, giacchè alcune delle sue opere per l'incuria de' tempi andarono perdute, e d'altra parte le notizie che abbiamo di lui non son tali da poter precisare con date sicure l'anno della sua nascita e della sua morte, nè il luogo dove morì. In ogni modo è appunto questo lo scopo del breve studio, che intraprendiamo, dare cioè, dello Schifaldo se non l'intera figura, almeno le linee principali, giovandoci all'uopo dei documenti editi ed inediti, che possediamo.

Intorno al luogo di nascita del Nostro finora molto si

è disputato tra gli storici siciliani. Esaminiamo adunque con la massima brevità, conforme all'indole del nostro lavoro, le loro diverse opinioni. Alcuni, come Gregorio Speciale, benemerito letterato de' nostri tempi (1), e l'illustre Prof. Vincenzo Di Giovanni (2) lo dicono di Alcamo, seguendo la testimonianza di Sebastiano Bagolino, alcamese, scrittore della seconda metà del secolo XVI; altri, come il Pirri (3) e il Ragusa (4), lo dicono di Marsala, secondo attesta il celebrato Gian Giacomo Adria, che fu uno dei più segnalati discepoli dello stesso Schifaldo. Mette conto valutare l'una e l'altra testimonianza.

Il Bagolino, parlando del nostro, dice: *Vixit anno ab hinc circiter CXXXV;* le quali parole fan seguito a quest'altre: *Fuit quidam, cui cognomen erat Schifaldo, Alcamensis patria, ex qua urbe etiam et ego* (5): qui si sente un po' di quell'amore di campanile, che a volte fa errare, specialmente a que' tempi, quando in fatto di critica sto-

---

(1) Vedi *Miscell. Hist. Liter. Siciliae* esistente nella Biblioteca comunale di Palermo a' segni XLVI, G, 76, N. 9.

(2) V. Di Giovanni, *Filol. e letter. sic.*, vol. III, pagg. 246-51. Palermo, 1879.

(3) Il Pirri, *Sicil. Sacr.* in not. eccl. Mazar. registra lo Schifaldo tra gli uomini illustri lilibetani colle seguenti parole: *Thomas Schifaldus Domenicanus ex nobili familia scripsit de viris illustribus domenicanis et alia.*

(4) Il Ragusa, *Siciliae bibliotheca vetus*, Romae typis Bernarbò, 1700, a pag. 275 così scrive: *Thomas Schiphaldus lilybetanus Ord. Predic. Orator, Theologus eximius, Generalis Inquisitor in regno Siciliae, ob virtutum et literarum merita factus, scripsit de viris illustribus Domenicanis, et vitam B. Petri Hieremiae.*

(5) Vedi la prima pagina del Commento alle Satire di Persio dello Schifaldo, fra' Manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo, a' segni 2 Qq. D. 69.

rica non si andava tanto pel sottile. Soggiunge il Bagolino: *Familia autem Schifaldo tum ad aetatem meam usque hic Alcami vixit, desiit vero in Virgilio Schifaldo, homine nostro familiari, qui habuit agrum ad passus circiter CC trans suppedaneum Caroli Quinti Imperatoris, ea via qua ex urbe itur ad Ostium Catalonium, quod lingua patria dicimus la Purtedda di li Catalani.* Pare quindi che a corroborare la propria affermazione egli tenesse a farci sapere, che al tempo suo esisteva ancora in Alcamo la famiglia Schifaldo. Conchiudendo: la testimonianza del Bagolino rimane infermata da ciò che egli scrive col non breve intervallo di 135 anni dal Nostro, e dal sospetto che l' amor del paese nativo ed il cognome esistente in Alcamo l'abbiano potuto ingannare.

E passiamo all' altra dell' Adria. Questi nel suo libro *de valle Mazariae et Siciliae Laudibus*, conservato autografo nella Biblioteca comunale di Palermo a' segni Qq. C. 85, al paragrafo *de viris illustribus Marsaliae*, pag. 108, scrive: *Schifaldus Lilybeius poeta laureatus discipulus Francisci patritii itali poetae laureati.* E più sotto: *Magister Thomas Schifaldus fuit praeceptor meus tempore, quo venit Rex Alphonsus partenopeus Mazariam 1494.* Dunque secondo Gian Giacomo Adria, contemporaneo anzi discepolo del Nostro, patria di Tommaso Schifaldo fu appunto Marsala. Ora chi non vede, quanta maggiore autorità non abbia la testimonianza dell'Adria a petto dell'altra di Bagolino? Che se questi afferma che nel 1597, vale a dire un secolo dopo la morte del Nostro, in Alcamo esisteva la famiglia Schifaldo, io di rincontro posso del pari affermare, sulla testimonianza di atti ufficiali, come nel 1408 in Mazara dimorava un notar *Lemmo di Schifaldo*, vice-

portulano della stessa città (1), e come nel 1481 in Salemi viveva *lu nobili Carlo Schifaldo* (2). Lo diremo per questo di Mazara o di Salemi? Se non che al nostro assunto non mancano prove ancor più dirette e più sicure. E difatti a' 17 dicembre del 1452 un tal Giacomo Schifaldo *de terre Marsalie* fu eletto a credenziere della secrezia della stessa terra (3) e nell'esecutoria di siffatta elezione è ripetuto: *Giacomo Schifaldo de terra Marsalie* (4): a' 18 luglio del 1463 lo stesso Giacomo viene eletto *portulanotto portus terre Marsalie* (5). Inoltre in un articolo anonimo (che si sa essere del Prof. Struppa di Marsala) pubblicato nel *Boeo*, giornaletto ebdomodario marsalese del 1878, è cenno di una bolla (*sic*) data in Roma il 23 ottobre 1484 dal Generale dell'ordine dei Predicatori p. Bartolomeo De Commatis di Bologna, che trovasi transuntata agli atti di notar Silazar, nell'archivio dei notai defunti in Marsala, e dalla quale appare manifesto, secondo scrive l'autore dell'articolo, esser nato il Nostro a Marsala. Finalmente una prova direttissima quanto indiscutibile, che mette fine alle diverse opinioni degli storici, che noi abbiam creduto opportuno qui riferire brevemente, tanto per completare la storia degli scrittori che si sono occupati dello Schifaldo, e che determina Marsala come patria del Nostro, ce la porge egli stesso in una sua opera dal titolo: *de viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, della

(1) *Cancelleria*, reg. 47, pag. 147 *retro*, nell'Archivio di Stato.
(2) Vedi documento, num. I.
(3) *Cancelleria*, reg. 89, pag 57 *retro*, nell'Archivio di Stato.
(4) *Cancelleria*, reg. 88, pag. 108 *retro*, nell'Archivio di Stato.
(5) *Cancelleria*, reg. 112, pag. 213.

quale largamente ci intratterremo più sotto. Egli infatti parlando ivi della forma triangolare della Sicilia e quindi della punta di Marsala, così scrive: *Lilybeum adversus libyam vergens a Cartagine terra non magno freto distare intueri valeamus. Quo circa promuntorium hoc sibi nomen ab urbe illic sita,* **unde ego oriundus sum,** *adinvenit.* Qual dubbio può omai più levarsi contro una tale impugnabile testimonianza? Risoluta in tal modo la questione intorno al luogo di nascita del Nostro, passiamo ora a determinare quanto più approssimativamente il tempo, in cui egli trasse i natali. Anche su questo argomento discordano gli Storici. Il Bagolino (1) porta la data del 1440, scrivendo egli, infatti, dello Schifaldo così dice: *conterraneus meus Alcami ortus anno 1440.* Ora riesce facile il dimostrare che questa data non ha alcun fondamento di vero ed è del tutto arbitraria. Giova all'uopo ripetere qui le parole poc'anzi citate e le altre che seguono dello stesso Bagolino. *Vixit (Schifaldus) anno abhinc circiter CXXXV, ut idem auctor testatur in hoc libro, ubi legitur: Commentarioli in Persium Satyrorum principem, quos quidem Schifaldus ad Ioannem Montecatinum illustrissimum regiumque adolescentem scripsit anno ab Iesu Christo MCCCCLXI.* E più sotto conchiude: *Alcami, dum coniux ad focum sturnos assaret egoque ad eundem focum scriptitans me calefacerem: anno MCCCCLXXXXVII.* È chiaro quindi che a determinare il tempo in cui visse il Nostro il Bagolino altro non fa che sottrarre gli anni che corrono dalla data in cui egli scrive

(1) V. *Commento all'Arte Poetica d'Orazio* di TOMMASO SCHIFALDO, fra' Manoscritti della Biblioteca comun. di Palermo, ai segni 2 Qq. D. 70.

a quella in cui lo Schifaldo pubblicò il suo Commento alle Satire di Persio: tutt'altro ignora. Come dunque altrove stabilisce il 1440 come anno di nascita del Nostro? Si vede insomma che questo scrittore nelle sue indagini procedeva per congetture senza badare a corroborare con buone ragioni come le date così le altre notizie, colpa, lo ripeto, non di lui, ma de' tempi in cui visse. Del resto il Bagolino è scrittore illustre della fine del secolo XVI, e giustamente a' nostri giorni egli è stato fatto segno all'ammirazione dei letterati siciliani (1).

Alcuni de' più accurati scrittori di cose siciliane non hanno accettato la data del 1440. Cito per tutti l'eruditissimo Professore Vincenzo Di Giovanni, il quale all'uopo così scrive: Nasceva (lo Schifaldo) forse il 1430, e non credo nel 1440, se nel 1461 potè dedicare al *regio* giovanetto Gian Tommaso Montecatino, nipote del Vicerè dello stesso nome succeduto al De Urrea nel 1470, il Commento di Persio, e nel 1495 ricreare in Mazara colla sua dottrina gli ozii di re Alfonso (2).

Più che queste ragioni, comuni ad altri scrittori, concludentissima a distruggere l'asserta data del 1440 a me sembra quest'altra. Nel libro citato dello Schifaldo: *de viris illustribus*, narrando egli a larghi tratti la vita del Beato Pietro Geremia, precisamente là dove parla della dimora del Beato a Catania e dell'affetto immenso e della somma venerazione, in cui l'ebbero que' cittadini, così scrive: *Cum autem (Petrus Hieremia) panhormitis summo*

---

(1) Vedi U. A. Amico, *Sebastiano Bagolino*, studio storico. Pal., 1880.

(2) Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, vol. III, pag. 246. Palermo, 1879.

in honore haberetur famaque virtutis doctrinaeque ejus increbesceret, a Catinensibus, clarissimae Siciliae Urbis, civibus accersitus, ad eos profectus est. Dici non potest (Deum enim testor) qui tunc pene puer Secularis a patre meo ad nova novi Studii dogmata et primordia incipientis Accademiae missus fueram et hisce oculis obsequiosa catinensium erga talem tantumque patrem officia viderim etc. Ora è chiaro, che, essendo stata l' Università di Catania fondata nel 1444, lo Schifaldo, avendola frequentata ne' primi anni della sua fondazione, non poteva nascere il 1440. Si noti inoltre che il Beato Pietro Geremia esercitava il suo apostolato a Catania negli anni 1444 e 45 e fors' anche negli anni seguenti, e ciò ci viene confermato dalle cronache del tempo e dai documenti ufficiali. Correva infatti l'anno 1444 e una delle più tremende eruzioni dell' Etna minacciava la città di Catania. Allora, come narrano gli storici, il servo di Dio Pietro Geremia, prende nelle mani il velo miracoloso di S. Agata v. e m. e con a capo il clero va incontro al torrente delle fiamme devastatrici: il quale all'istante si ferma, e ritorce altrove il suo corso, onde la città è salva (1). E a' 14 aprile del 1445 il Vicerè di Sicilia Ximenes de Urrea, rilevando in una sua lettera agli ufficiali di Catania l'incremento del culto religioso in quella città per opera del Geremia, dà istruzioni e propone i relativi mezzi, onde venire in soccorso di quel Convento domenicano, il quale avea sofferto de' danni

---

(1) V. *Vita del B. Pietro Geremia* pubblicatasi in Palermo nel 1885 senza nome di autore, ma che si sa essere stata composta dal P. Luigi Di Maggio, delle cui benemerenze per questo periodo di storia avrem più sotto ad occuparci.

in libri, arredi sacri ed altro a motivo di un incendio ivi improvvisamente sviluppatosi (1). In quell'anno istesso o dopo, chè le cronache nol dicono, egli lascia quella città e vi ritorna poco prima che morisse, il che avvenne nel 1452. Ma che non sia il 1452 l'anno a cui allude lo Schifaldo, quando dice d'aver visto in Catania il b. Pietro Geremia si prova dalla circostanza di essere egli andato a frequentare quello Studio quando questo incominciava, usando egli l'espressione molto determinata d'*incipiente*, insistendovi colla parola *primordia* e chiamando lo Studio

---

(1) Non credo del tutto inutile trascrivere qui integralmente il documento, anche nell'interesse della storia del B. Pietro Geremia:

« Pro conventu sancte marie la grandi civitatis cathanie. »

« Alfonsus Dei gracia Rex etc. Vicerex In dicto Regno Sicilie. Nobili Capitaneo et patricio ac Iudicibus et Iuratis et alijs officialibus civitatis cathanie consiliarijs et fidelibus Regiis dilectis salutem. Quia sacre edes Dei in eius decus magnifice et decenter edende sunt et conventus predicatorum pridem ut diversorium existens, nunc per Venerabilem et Religiosum fratrem Petrum de Geremia excrescit, surgit et pulcrum ac devotum reddetur in ipsa civitate, et eciam considerantes Inopinatum casum Incendij nonnullorum librorum et aliarum rerum pretiosarum prope actis diebus in sacristia dicti conventus successum, ut talis Iactura refici possit ad nullorum nobilium et aliorum civium civitatis ipsius intercessus humiles, providimus et graciose decrevimus quod ex agio Iuris assisie vel Imposicionis di lu mal dinaru vocate, quod hodie est impositum in eadem civitate, per dies octo duret postquam usque et causa ad quam postremo deputata fuit, cessabit. Ita quod cabellotj dicte Imposicionis per dictos dies octo post finitam causam eamdem, dictam ipsam imposicionem percellent, exigant et colligant ac redditus inde venturos procuratoribus et magistris operis ipsius conventus assignent, ut in causa pios usus convertantur et deputentur. Et ideo mandamus vobis quatenus singulis premissa iisdem respectibus observetis, exequamini et teneatis ac teneri et observarj et ad executionem deduci faciatis effectivam — Datum Panormi XIIII aprilis VIII[a] Ind. (1445) — Ximen Durrea — Antonius de caruso. Stephanus secretarius viceregis, visa per antonium de caruso. » *Cancelleria*, reg. 83, pag. 361, nell'Archivio di Stato.

altresì *nuovo* e *nuovi* gl'insegnamenti che vi s'impartivano. Dopo otto anni poteva più quell'Università dirsi *incipiente?* Nè si opponga l'espressione *pene puer*, adoperata dal Nostro, giacchè i romani, com' è risaputo, così chiamavan tanto i fanciulli, quanto i giovinetti sino all'età di quindici anni. Per queste ragioni adunque bisogna porre la data della sua nascita verso il 1430.

Se il suddetto Codice ci ha potuto essere di scorta nel determinare con certezza la patria dello Schifaldo e approssimativamente la data della sua nascita, non ci ha del pari giovato per seguirlo minutamente e consecutivamente in tutti gli anni della sua vita; per lo che a corto come siamo di documenti, che stabiliscano tutta la cronologia del Nostro, dobbiamo industriarci con quelle poche notizie che qua e là c'è stato dato di spigolare così nel codice istesso che in altre fonti.

Giovinetto secolare, come poc' anzi s'è detto, studiò nell'Ateneo di Catania, che fu chiamato *Gynnasium Siculorum*. Più tardi lo troviamo in Siena, però nel Convento de' Domenicani. Ciò vuol dire che preso dalle virtù e dalla dottrina del b. Pietro Geremia, fermò in cuor suo di vestire quell'abito monacale. Studiosissimo egli era, tanto da vegliar le notti in Biblioteca su' libri. Ed infatti nel suo catalogo più volte citato *de viris illustribus* ecc., dando egli una succinta biografia d'un benemerito dell'ordine dei Predicatori, per nome Nicolò Galanzone, scrive: *viximus diutius in conventu Senensi et sodales et studiorum socii, adeo litterarum oraculis deditus uterque, ut utrumque in biblioteca lucubrantes exoriens lucifer offenderet.* Non sappiamo in quale anno prendesse gli Ordini sacri e dove fermasse sua dimora. È molto probabile però che, rap-

presentante, qual'egli era, della coltura classica de' suoi tempi, seguisse l'andazzo del secolo, in cui gli Umanisti, maestri vaganti, diffondevano la nuova luce del classicismo nelle città e nelle corti d' Italia. In ogni modo sta il fatto che egli dimorò non so quanti anni fuori di Sicilia (1) e tornatovi fu chiamato dal Magistrato di Messina per insegnar quivi umane lettere. Ciò si desume dalla breve biografia che egli fa di Tommaso Scalanzio, monaco domenicano, nella quale così scrive : *ego ex Italia me domum tandem recipiens, a Messanensi magistratu accersitus publico docendi gratia, salario publico honestatus, in urbem ipsam, que nobilissima in Sicilia habetur, me contuli. Quo circa Thomas prefatus me praeceptorem humaniter non est dedignatus. Itaque tractu temporis oratoriis et phylosophiae Ciceronianae preceptis refectus, Syracusas petiit.*

Nè solamente in Messina, ma anche in altri luoghi di Sicilia lo Schifaldo impartì il suo insegnamento, e principalmente in Palermo, di cui egli si mostra grande ammiratore (2). È risaputo infatti che uno studio pubblico delle scienze erasi in questa città da tempo aperto nel convento di S. Domenico, e vi s'insegnava la teologia, i casi di coscienza, la esposizione della scrittura, la filosofia ed altre scienze. Divenne esso celebre per la fama

---

(1) Possiamo anche accertare che egli dimorò a Roma, come risulta dalle seguenti parole, che si leggono in fine del Codice *de viris illustribus: cum Romae degerem* etc.

(2) Nel *de viris illustribus* e precisamente nella biografia che fa *de Ioanne Sergio Panormitano,* parlando di Palermo esclama: *felix panormitana Civitas, Siculorum deliciae, cuius nomen famaque cuncto fere terrarum in orbe concinitur.*

degl'insegnanti, e per la frequenza dei discepoli fu detto studio generale e tennesi come studio pubblico della città (1). Fra gl'insegnanti rimasero celebri il Ranzano, il Salvo Cassetta e il Fazello. Ora appunto nel 1469 il Senato di Palermo, mercè i buoni uffici e le raccomandazioni del Vicerè Ximenes de Urrea, lo nominava lettore di quello studio generale. Ciò rilevasi dalle seguenti due lettere, l'una del Vicerè al Senato per congratulazioni dell'acquisto fatto, mediante l'insegnamento di tanto maestro, e l'altra dello stesso Vicerè allo Schifaldo, piena di auguri e di compiacimento.

Noi qui riproduciamo testualmente le due lettere, perchè la incisiva e semplice locuzione del tempo venga a testimoniare, senza nostra esagerazione, il gran conto in cui era tenuto quell'umanista nella pubblica estimazione. Il Vicerè al Senato: " Havemu intisu novamenti lu Rev. mastru Thomasu Schifaldi aviri già vinutu et incuminciatu lu studiu so a leggeri pubblicamenti in quista cittati, la quali cosa più giorni innanzi la partenza nostra havimu persuasu per lu beneficiu pubblicu e universali che di zò risultava a quissa universitati " (2). Il Vicerè allo Schifaldo: " Multa alligrizza et voluptati ci ha data la littra vostra et la stantia in Palermu, la quali cosa tantu per lu beni et honuri vostru, quantu per la comune et publica utilitati et beneficiu di quissa universitati di Palermo non mediocremente desideramu " (3).

(1) V. Sampolo, *La R. Accademia degli studi di Palermo*, pag. 12. Palermo, 1888.

(2) V. Mongitore, *Convento di S. Domenico*, part. prima; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana, segn. Qq. E. 6.

(3) Ivi.

Dal 1469 bisogna andare per mancanza assoluta di notizie biografiche sino al 1481, nel quale anno lo troviamo a Marsala, sua patria. Ciò rilevasi dal fatto che giusta in quell'anno un certo Perrucio Damiano a nome e qual Procuratore dello Schifaldo accusava presso la R. Gran Corte un tal Antonio Librizzoli ed altri *rei de spretis penis et alijs criminibus et delictis*. Ed il Vicerè dava ordine a Bernardo De Simone, uno de' commissarii della R. Gran Corte, di recarsi a Marsala, volendo che *lo dicto mastro thomaso* (Schifaldo) *habea coram vobis* (cioe al De Simone) *reformari la causa predicta legitime* (1).

Non crediamo che solamente in quell'anno egli si fosse recato in quel paese: Marsala, come sappiamo, è la sua terra nativa, quivi dimorava la sua famiglia e quindi spesso vi si dovea recare per ri ederla. Certo egli è del resto che nel 1491 egli colà impartiva il suo insegnamento, come rilevasi da una lettera del 7 aprile di quell' anno spedita dal Vicerè ai Giurati di Marsala, nella quale lettera, facendo i più alti elogi dello Schifaldo come *uomo famosissimo* nelle umane lettere, dava istruzioni precise su' mezzi da disporre, onde potere assegnare al Nostro una retribuzione tale che fosse degna di tanto maestro, affinchè, soggiunge il Vicerè, di *vostro* (cioè dei Giurati) *bonu tractamentu et pagamentu haggia remaniri contenti et cum majuri animo darj la doctrina a lj soy scolari et auditurj, usando in quista la diligencia debita et necessaria* (2).

---

(1) Vedi Documento, num. I.
(2) Vedi Documento, num. III.

Due anni prima, cioè nel 1489, egli era stato insignito dell'altissima carica d'Inquisitore Generale di Sicilia, intorno alla quale carica così scrive lo storico Michele Pio: Nell'isola di Sicilia li Provinciali di quella Provincia erano Inquisitori generali di tutta l'isola, ed essi istituivano particolari Inquisitori o Vicarii, i quali molto si adoperarono per la fede cattolica. E di questo non solo ne fanno fede i molti habitelli, che nel tempo degli Avi nostri sparsamente si vedevano in più conventi e specialmente nel Chiostro di Palermo, ma anche le relazioni date dai Padri di questa Provincia sin dall'anno 1581, nelle quali tra gli altri Religiosi, viene fatta memoria . . . . . . d'un fra Tommaso Schifaldo, teologo, oratore egregio, poeta laureato, che fu Inquisitore Generale di Sicilia (1).

La notizia che ci dà questo storico dell' alta carica occupata dal Nostro vien confermata dal Cannizzaro nella sua opera *Religionis christianae*, conservata autografa nella Biblioteca comunale palermitana a' segni Qq. E. 36, 37, e da un catalogo d'Inquisitori inserito in un ms. del secolo XVII esistente nell'anzidetta Biblioteca ai segni Qq. D. 47, nel quale catalogo, sotto l'anno 1489, è detto, che occupò quella carica *Tommaso Schifaldo Marsalese Domenicano, Religioso dottissimo.* Gli storici posteriori si rifanno tutti all'autorità de' citati autori. Le ricerche da me fatte all'uopo per rintracciare qualche atto ufficiale a conferma di quanto si è fino ad oggi asserito, sono riuscite inutili. L'ultima notizia biografica da noi conosciuta sullo Schi-

(1) Vedi MICHELE PIO, *Della nobile et generosa Progenie del P. S. Domenico in Italia*, l. I, pag. 41. Bologna, presso Bartolomeo Cochi, 1615.

faldo è del 1495 e riferiscesi al suo incontro in Mazzara con Alfonso II di Napoli. Si sa infatti che Carlo VIII entrò in Napoli a' 21 di febbraio di quell'anno. Poco prima re Alfonso tormentato, come scrive il Guicciardini (1), dalla coscienza propria, non trovando nè giorno nè notte requie all'animo, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose e si fuggì a Mazari, terra di Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando, Re di Spagna. Ora scrive Giacomo Adria che in quella città lo Schifaldo ricreò colla sua dottrina gli ozii di re Alfonso. *Solamen erat regis Alfonsi.* E soggiunge: *Venit Mazariam Albinus poeta regis Alphonsi, cum rege Alphonso, et invenit Schifaldum Mazariae legentem anno domini 1495* (2). L'incontro de' due poeti diè occasione allo Schifaldo di scrivere alcuni epigrammi, che egli poi pubblicò, ma che andarono smarriti.

Qui han termine i documenti ufficiali intorno alla vita dello Schifaldo, onde i suoi biografi han conchiuso ch'egli morì indi a poco cioè nello stesso anno. Noi nulla possiamo aggiungere, solo osserviamo che egli scrisse pure, come risulta dall'elenco delle sue opere, un libro *de adventu Caroli magnanimi*, *Regis Franciae*, *qui expulit ex Neapoli Regem Alphonsum.* Cosicchè, volendo assegnare un certo tempo dalla venuta di Carlo VIII e dai fatti storici che l'accompagnarono alla narrazione fattane dallo Schifaldo, pare che debba dubitarsi molto della data della morte finora fissata dagli storici. Questo adunque, seguendo

---

(1) Vedi Guicciardini, *Istoria d'Italia*, vol. I.

(2) Vedi Adria, *de valle Mazariae et Siciliae Laudibus*, ms. Qq. C, 85, e *Schifaldi Vita*, ms. 2 Qq. D, 69.

le leggi della sana critica, è quanto abbiam potuto accertare sulla vita dello Schifaldo. Epperò, prima di chiudere questa prima parte del nostro studio, crediamo giusto chiarire un dubbio messo avanti dal Can. Baldassare Palazzotto, che fu Capo Bibliotecario della Comunale di Palermo.

Illustrando egli nel 1838 i due Codici dello Schifaldo esistenti nella stessa Biblioteca e dei quali trattiamo più avanti, credette all'esistenza di due Tommaso Schifaldo, secondo lui tutti e due di Marsala e l'uno domenicano e teologo, l'altro forse laico erudito e poeta. Ed ecco come egli ragiona: Le autorità del Pirro e del Ragusa messe al confronto con quelle dell'Adria mi fan dubitare se uno o due fossero gli Schifaldo.

Il Pirro chiama lo Schifaldo religioso domenicano di nobile famiglia, che scrisse degli uomini illustri di sua religione ed altre cose. Il Ragusa vi aggiunse, che fu oratore, teologo insigne e quel che è più Inquisitore Generale nel regno di Sicilia...... Nè il Pirro, nè il Ragusa fanno parola di essere stato poeta laureato, di avere scritto elegie, nè di tutte le altre opere enumerate dall'Adria.... Queste considerazioni mi fanno credere due essere stati gli Schifaldo, uno teologo, l'altro poeta, uno inquisitore, l'altro maestro di belle lettere (1). Ora uno dei documenti da me trovati, e di cui ci siamo già serviti per mettere in sodo la cronologia, serve pure a togliere l'equivoco del Palazzotto. Ed infatti in quel documento è detto come

(1) Vedi *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, N. 182, Febbraio 1838, pag. 297.

lu nobili perrucio damiano procuratori di lo Reverendu maystro masi schifaldo, **poeta laureato** *et in sacra theologia professori, ha accusato* etc. (1).

Qui, come si vede, abbiamo una testimonianza incontrastabile dell'identità di persona di Tommaso Schifaldo e come teologo e come poeta, la quale testimonianza si riporta all' anno 1481, mentre quella del Pirro e del Ragusa sono di molto posteriori. E questo documento mi apre inoltre la via ad una osservazione. L' illustre professore Vincenzo di Giovanni scrive che l' Adria disse lo Schifaldo *poeta laureato*. Ora questo titolo in persona del Nostro io lo trovo nel testè citato documento. Pare quindi che non trattisi di un semplice titolo d'onore datogli dal discepolo, ma bensì di un titolo ufficiale, tanto più che insieme col nostro troviamo moltissimi altri scrittori non solo sincroni, ma vissuti e prima e dopo di lui, insigniti dello stesso grado. Da chi venne conferito un tal titolo al Nostro? Posto il caso, dirò con un illustre scrittore tedesco (2), che uno non osasse incoronarsi da sè, era naturale che si domandasse quale avrebbe dovuto essere l'autorità, cui un tale ufficio spettasse. Albertino Mussato fu incoronato a Padova dal vescovo e dal rettore dell'università; per l'incoronazione del Petrarca erano in contesa fra loro (1341) l' università di Parigi e l' autorità municipale di Roma; e dal canto suo anche l'esaminatore, che egli stesso si era scelto, il re Roberto d' Angiò, volentieri avrebbe compito la cerimonia di propria mano a

(1) Vedi Documento, num. 1.

(2) Vedi JACOPO BURCKHARDT, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vol. I, pag. 273. Firenze, 1876.

Napoli, se il poeta, come è noto, non avesse preferito l' incoronazione in Campidoglio di mano del senatore di Roma. Tosto dopo comparve in Italia Carlo IV, che si compiaceva moltissimo di appagare la vanità degli uomini ambiziosi e di imporre alle moltitudini spensierate con l'apparato di cerimonie grandiose e solenni. L'esempio incoraggiò, ed altri imperatori in viaggio coronarono or qua or là qualche poeta, dietro di che alla lor volta nel secolo XV anche i Papi ed altri principi non vollero restarsi indietro, sino a che da ultimo non si badò più nè al luogo, nè ad altre circostanze. Per lo che in breve tempo una tale cerimonia, che prima era tenuta in grande onore, venne poscia in dispregio. E sin dal secolo XVI Mario Filelfo e il Mauro la posero in derisione e nel secolo successivo il Barleo molto più compiacevasi di un regalo ottenuto, che se della laurea lo avessero decorato. *Iaciet vetustas Laureatos Poetas, ego aureatus esse malo* (1).

---

(1) Vedi l' introduzione alle *Memorie intorno ai Poeti Laureati raccolte da* VINCENZO LANCETTI. Milano, 1831.

Il Barleo, Van Baerle Gaspare, nacque ad Anversa nel 1584 e morì nel 1648. Fu illustre filosofo e medico dottissimo. Scrisse molte opere, principalmente in latino e parecchie poesie. — A dar poi la misura dell' avvilimento in cui era caduta la *corona poetica* basta il seguente aneddoto, che tolgo dallo stesso Lancetti, e che, vero o no, ritrae sempre l' imagine di quei tempi. Giovanni Stigelio avea rassegnato all' imperatore Carlo V un suo metrico lavoro. Il Vice Cancelliere dell' impero D. Giovanni de Naves ebbe ordine di rispondergli: *Carmen placet Imperatori; Poeta petat; quid velit, habebit. Si voluerit esse nobilis, erit, si Poeta Laureatus, id quoque erit. Sed pecuniam non petat, pecuniam non habebit.* Ond' è che lo Stigelio soggiunse:

Praeter aquas Helicon et serta lyrasque deorum
Nil habet, et magnum, sed per inane Sophos.

Se non che noi, per nostro giudizio, non siamo alieni dal sospettare, che oltre la corona poetica concessa dai principi, dalle repubbliche e dagli imperatori, anche nell'insegnamento universitario di quei tempi, dove gli studi letterari e la poesia in ispecie avevano una larga rappresentanza, potesse conseguirsi laurea dottorale in *poesia*, come già in ogni altra materia, cosicchè gl'insigniti più che dottori fosser chiamati *poeti laureati*. Mi induce a credere ciò il fatto dell'esistenza di una Cattedra di poesia nello studio di Catania. Ed invero nelle ordinazioni che regolar doveano l'insegnamento in quello studio nel 1485, fra le altre ordinazioni ve ne ha una che riguarda la distribuzione dei salari secondo le materie che vi si insegnavano nel modo seguente : *Item ordina et comanda lu dittu signure* (che era il Presidente del Regno Raimondo di Santa Pau) *li salarii in quista forma, videlicet: chi lu maystru legerà teologia una lectioni hagia unci VIII per anni, la lectioni ordinata* (sic, per ordinaria) *di medicina unci VII; in phisica unci VIII, in logica unci VI et gramatica et* **poisia** *unci IV, in raxuni chivily unci XV la ordinaria de mane, in raxuni canonica unci XII la ordinaria, la estraordinaria di raxuni canonica unci X, la instituta unci IX; a Joanni Speciali unci III per legeri a li pichirillj et insignari ad legeri et scriviri li primj principij* (1). A conferma poi che nello studio di Catania vi era un insegnamento speciale di Poesia, mi piace ricordar qui la nomina ad insegnante della detta materia av-

(1) Queste ordinazioni furono comunicate in una delle sedute della I Classe della Società Siciliana di Storia Patria dall'illustre CAN. GIUSEPPE BECCARIA, Direttore di detta Classe.

venuta il 24 gennaio del 1497 in persona di un *Lepido, poeta laureato*, col salario di once XII invece di once VI solite darsi a tali *maystri, ex quo ipso era persuna docta et poeta laureato che meritava tali salario per la sciencia virtuti et boni costumi che insegnar dovea* (1).

Tornando ora allo Schifaldo, noi sconosciamo, se egli avesse conseguito una tale laurea in qualche Università, ovvero se un tal titolo molto onorifico gli venisse da qualche principe. A noi per ora è bastato di metter fuori una semplice congettura, altri forse più fortunato di noi saprà trovare nuovi documenti che mettano in chiaro la cosa. Fuor di dubbio intanto egli è, che il nostro godette grande fama in Sicilia per il suo ingegno e la sua coltura non comune, non meno che per le onorifiche mansioni avute. Egli stesso di questa fama andava giustamente orgoglioso e scriveane nella conchiusione al suo lavoro *de viris illustribus*. Lamentandosi ivi infatti, come a suo luogo noteremo, d'essere stato ad altri attribuito un suo lavoro, sdegnosamente ed enfaticamente scrive : *Quis est in Sicilia, qui Schifaldo peculiaria verba suo lepore, suis salibus, sua eloquendi arte praedita non liquido dignoscat ?* In questa lode che egli tributa a se stesso, mettendo in evidenza la sua eloquenza e la sua atticità, nulla vi si trova d' immodesto, ed a provar ciò basta il fatto della grande stima, in cui era tenuto da' contemporanei e specialmente dal Vicerè, come abbiam veduto, e dal Senato palermitano, il quale, per citare un esempio, con una lettera commendatizia del 13 ottobre 1489 al-

(1) Ivi.

l'Arcivescovo del tempo, raccomandava vivamente a costui che avesse voluto agevolare il nostro nel compimento di alcune sue faccende, essendo egli *professore illustre, prelato ottimo e dottissimo, uomo studioso e di specchiata religione e dottrina, preclaro ed amicissimo della città di Palermo, a cui avea reso tali servigi, che altri mai maggiori,* e *conchiudeva coll'augurio che presto potesse anche quell'arcivescovo servirsene con lo stesso vantaggio, onde erasene la città giovato* (1).

Di tant' uomo dunque poterono i contemporanei apprezzare ed esagerare un po' il merito, perchè lo ebbero anche a Maestro, a noi però, lontani di tanti secoli da lui, non basta il giudizio estrinseco e la tradizione, ma bensì quello intrinseco, che viene dallo esame spassionato delle opere, delle quali per buona sorte alcune son pervenute sino a noi, e che da sole ci potranno se non far giustificare l'entusiasmo de' contemporanei, certo apprenderci il giusto merito di lui come erudito e come umanista.

Per valutare dirittamente il merito letterario dello Schifaldo, è ovvio intenderlo, ei fa d'uopo riferirci ai tempi, in cui egli visse. Fu quello un secolo di risveglio universale per gli studi classici, e di una vera caccia ai codici, alle medaglie, alle statue e a quanto richiamasse al pensiero la Grecia e Roma. Si richiamarono a nuova vita i ruderi dei più vetusti monumenti, si profusero tesori in libri, si sudò per trascriverli, s' imposero faticosi

(1) Vedi Documento, num. III.

viaggi per acquistarne, e lo scoprire un nuovo testo valeva quanto lo scoprire una nuova terra. Vi fu chi paragonò l'umanesimo ad una vera società e mal non si appose, perchè con lo slancio dello acquisto materiale dei libri andava congiunto il sentimento classico che lo ispirava, e ben presto dai codici il classicismo passava nella conscienza dei letterati di allora, i quali volevano a tutti i costi pensare e volere come Cesare e Cicerone, e fin vestire come gli antichi romani.

Tal sentimento, come tutte le grandi rivoluzioni dello spirito, aveva la sua estrinsecazione nella poesia, la quale divenne ben presto classica, ed i poeti fecero a gara ad imitare in tutto i loro padri antichi, le cui opere colle nuove scoperte venivano sempre più accendendone l'animo. I grandi ne imitarono lo spirito e il contenuto e lasciarono in quel secolo la propria impronta, i piccoli ne imitarono solo la sterile forma e allagarono l'Italia di componimenti, che solo oggi si ricordano per la storia. Tutti poi però furono protetti dai papi e dai principi carezzati e cercati o come un passatempo necessario di corte, o come un creduto mezzo di andar grandi e celebrati pei secoli. L'ardore letterario di quei giorni si ripercosse ed infiammò gli animi degli studiosi siciliani. Anche in questo estremo lembo d'Italia si sentì il bisogno di ritemprare lo spirito nello studio dell'antichità classica. E sorsero uomini considerevoli, dotati di nobilissimo ingegno, i quali assai per tempo compresero che la base della loro coltura era nel passato ed anch'essi furon presi, per dirla con un illustre autore, dalla febbre smaniosa di farlo rivivere nelle manifestazioni tutte del suo spirito e dell'arte sua.

Andrei assai per le lunghe se volessi trattar qui degli

umanisti Siciliani del secolo XV. Chi vuole, può leggere il bellissimo quanto dotto studio fattone dall'illustre Prof. Vincenzo Di Giovanni (1). A tagliar corto intanto io cito solamente i nomi dei più famosi, come quelli di Giovanni Aurispa e di Antonio Casserino, tutti e due di Noto, il primo celebrato dagli storici come *vir graece latineque doctissimus* e l'altro, che dopo di essere stato molti anni in Grecia, a Costantinopoli e, qual celebratissimo maestro di grammatica, in Palermo, si rese famoso nell'arte oratoria a Pavia, a Milano, a Genova. Coi quali è da porre, senza dubbio, Antonio Beccadelli, cui nessuno ignora quanta fama si ebbe in quel secolo XV. Principe del risorgimento, lo disse il Ferrari, e fu maestro ai dotti dell' Accademia Napolitana, amico di Filippo Maria Visconti, dell'imperatore Sigismondo, che il volle coronare poeta circa il 1432, e del magnanimo Alfonso di Aragona (2). E Pietro Gravina e Pietro Ranzano, tutti e due di Palermo, e Lucio Marineo di Vizzini, e Giovanni Marrasio di Noto e molti altri furon celebrati scrittori di greco e di latino, ardenti ricercatori degli smarriti capolavori dell' ingegno romano, illustri rappresentanti della coltura classica del loro tempo. Tommaso Schifaldo visse in mezzo a questi uomini, dirò subito però che il merito suo letterario, se va giudicato dalle opere prodotte o meglio da quelle rimasteci, appare di molto inferiore a quello dei grandi scrittori di quell'epoca, che poggiarono con tanta ala d'ingegno ad altezze sublimi. Nè spero che queste poche pagine e la pubbli-

---

(1) Di Giovanni, *Filologia e Letterat. Siciliana,* vol. III, pag. 186-225. Palermo, 1879.

(2) Di Giovanni, ivi pag. 196.

cazione parziale delle opere sue varranno a consacrare all'immortalità la sua fama : che anzi potrebbe accadere che la reputazione onoratissima finora goduta rimanga un poco scossa da questo comunque lavoro. Ad ogni modo fermissimamente credo che lo studio dei singoli scrittori, a qualunque regióne essi appartengano, debba essere anzitutto e sovrattutto obbiettivo, avvenga che può. Certo è però, che egli, dotato d'ingegno pronto e svegliato, nutrito di soda dottrina, pur coltivando le discipline ecclesiastiche, onde portò rinomanza di profondo teologo e grande oratore, sentì vivissima l'inclinazione alla coltura classica, e ad essa con intelletto d'amore dedicossi nel tempo della sua gioventù. Nè stimò lo studio un vano trastullo o un pomposo ornamento, nè si chiuse nella solitudine della sua cella monastica, chè ardente promotore, come la maggior parte degli umanisti di quell'epoca, della diffusione della nuova luce del classicismo, egli con calore e con affetto consecrossi ad educare le giovani intelligenze ai forti studi degli antichi scrittori. Ed insegnando a Palermo (nel convento di S. Domenico), a Marsala, a Mazzara e fors' anche in altri luoghi, espertissimo dimostrossi nel magistero delle lettere, onde a lui ne venne fama di sommo nell' arte dell' insegnare. Fu infatti per opera di lui, come dicono gli storici, che lo splendore della lingua latina meravigliosamente cominciò a spandersi in Sicilia ! (1). E la fama di tanto maestro giunse fino al

(1) Il Mongitore scrive: Politioribus literis multos instruxit; inter quos idem claruit Adria qui addit, tempore Schifaldi, ejus opera linguae latinae nitorem in Sicilia mirifice effloruisse : omnesque illius aevi doctores et vates ab ipso humaniores literas didicisse, qui ex ejus schola doctissimi prodiere ». V. *Biblioth. Sicula*, t. II, pag. 263. E l'Adria : « tempore Schifaldi omnes Siculi legis doctores et vates discipuli erant Schifaldi Siciliae ».

re Alfonso, che, venuto a Mazzara, come s'è detto, gratificò di una sua visita la scuola del Nostro. Nè è a maravigliare di tanto onore accordato da un sovrano ad un maestro di scuola per quanto insigne, giacchè in quel tempo gli umanisti erano gli eroi festeggiati dell' epoca, e formavano una nuova classe sociale, sciolta da ogni pregiudizio di casta, libera ed indipendente, e tuttavia altamente apprezzata e cercata dai grandi (1). Ma non pure coi precetti e cogli ammaestramenti, ma eziandio cogli scritti egli intese a divulgare in Sicilia il culto degli studi classici. Varie opere egli produsse, l' elenco dei quali ci vien fornito dal Mongitore ed è il seguente :

1° *Vita B. Petri Hieremiae Panormitani Ordinis Praedicatorum.*

2° *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum.*

3° *Bucolica in plures Eclogas distributa.*

4° *De adventu Caroli Magnanimi Regis Franciae, qui expulit ex Neapoli Regem Alphonsum, liber.*

5° *Ars Metrica de mensura pedum metri cujuscumque generis.*

6° *Commentaria in Psalmos.*

7° *Epigrammata in Albinum Regis Alphonsi poetam.*

8° *Elegiae.*

9° *Commentaria in Iuvenalem Poetam.*

10° *Commentarioli in Persium Satyrorum Principem.*

11° *Commentum in Horatium* (2).

---

(1) Vedi GIORGIO VOIGT. *Il risorgimento dell'antichità classica, ovvero il primo secolo dell'umanismo.* Vol. I, pag. 235. Firenze, 1888.

(2) MONGITORE, op. cit., t. II, pag. 263.

La più parte di queste opere, come abbiamo accennato, andò smarrita, e solo pervennero sino a noi la prima, la seconda e le due ultime. Se non che intorno alla prima molto si è discusso fra gli storici se debba attribuirsi allo Schifaldo o piuttosto debba ritenersi anonima. Il Gaetani, che fu il primo a darla fuori nella *Vitae SS. Siculorum* tenne quest'ultima opinione. Ed infatti in *animadversiones* alla vita dello stesso Beato così scrive: *Vitam Beati Petri scripsit Coenobita, eiusdem Ordinis, Anonymus, sed ejus Synchronus, qui in eodem Coenobio Sanctae Citae cum eo vixit.*

Al contrario in una copia del secolo XVIII, che trovasi nei volumi del Processo di Beatificazione del Geremia esistenti presso la cancelleria della Curia Arcivescovile di Palermo, si legge il nome dello Schifaldo, portante per titolo: *Vita, Morte e Miracoli del B. Pietro di Geremia Panormitano, cavata dalli Manuscritti del P. M. F. Tommaso Schifaldo siciliano della città di Marsala, Inquisitore generale della Sicilia e poeta laureato.* E a sua volta il De Franchis nella *Vita e Miracoli del B. Pietro Geremia*, pubblicata al 1658, sostenne nascondersi sotto l'anonimo il nome di Tommaso Schifaldo, e a corroborare la sua ipotesi cita il Baronio (1) e un frate domenicano, per nome Giacinto Montalto, che egli dice essere stato investigatore degli antichi padri domenicani. Osservo intanto che il Baronio nell'opera sua non parla della *Vita Anonima*, ma del Codice *de viris illustribus*, la citazione

(1) Vedi Baronii ac Manfredi (D. Francisci), *De Majestate panormitana*, lib. III. Panormi, M.DC.XXX, pag. 146.

quindi, che del resto non potrebbe avere un vero valore storico, è erronea.

Non occorre dire che molti degli storici posteriori ripeterono la stessa cosa senza darsi il pensiero di più accurate ricerche. Ora sta il fatto che il Gaetani alle parole sopra citate fa seguire immediatamente quest'altre : *At vero illius dictionem omnino mutatam oportuit.* Se dunque questo autore, che fu uomo dotto ed erudito, giudicò l' opera scritta male , tanto da doverne mutare assolutamente la forma, è ovvio il negare che essa possa appartenere allo Schifaldo. E dire che lo stesso De Franchis , pur sostenendo la sua ipotesi , conchiude poi col ripetere che l' opera con più elegante stile (son sue parole) fu pubblicata dal Gaetani ! Se non che a voler fare della buona critica altri potrebbe sostenere che l'anzidetta *Vita*, composta già dallo Schifaldo con eleganza di dettato, fosse poi stata guasta nella forma da' tanti amanuensi, che ne moltiplicarono in gran numero le copie. Ma anche così ragionando sorge il grave dubbio , come mai lo Schifaldo tacesse nella biografia del Beato, inserita nella sua opera dei *de viris illustribus* etc. alcune particolarità importantissime. che trovansi nella vita anonima e che riguardano la sua stessa persona.

Così , per citare un esempio , nella *Vita anonima* è detto, che l'autore di essa, appena morto il Geremia, per comando dei suoi superiori si recò a Roma a dar conto al Maestro Generale dei predicatori d' ogni singola cosa, che riguardava la vita e la morte dell'uomo di Dio, mentre nell'altra biografia inserita nel *de viris illustribus* , lo Schifaldo, descrivendo la morte del Beato, conchiude con queste semplici parole : *longam habuit de animarum in*

mortalitate (sic) *orationem , et se post emigrationem suam visurum fatrum suorum gregem pollicitus est. Quod quidem eum effecisse videre videor.* E così nulla ci narra dei miracoli , di cui l' Autore della vita anonima si dice testimone oculare e della conseguente relazione fattane di persona a Roma. E di questi raffronti se ne potrebbero far molti , dai quali chiaramente risulterebbe , che due furono gli scrittori della Vita del Beato Geremia, l'uno lo Schifaldo , che scrisse di Lui nel *de viris illustribus* e l'altro che volle serbare l' anonimo. Per queste ragioni adunque noi nel nostro studio non terremo conto di questo scritto, che non crediamo opera del Nostro.

Seguendo l'ordine dell'elenco di sopra, incontriamo l'opera più volte citata del *de viris illustribus Ordinis Praedicatorum* , che a noi gode l' animo di poter per i primi pubblicare. Se non che qui sento anzitutto il dovere di ricordare la cara e nobile figura del P. Luigi Di Maggio, testè defunto, Maestro dell' Ordine dei Predicatori e Segretario Generale della Società siciliana di Storia Patria, il quale fu il primo ad occuparsi di questo Codice. Egli, in fatti , nella seduta dell' anzidetta Società del 13 giugno 1880, comunicava, che essendo stato avvertito dell'esistenza di un codice nella Biblioteca universitaria di Bologna , composto dallo Schifaldo e riguardante uomini illustri Domenicani di Sicilia , si affrettò per mezzo del Ministro di Pubblica Istruzione ad ottenerlo qui in Palermo all'oggetto di studiarlo per farne la debita trascrizione. Frutto di questo studio si fu l' aver potuto egli , sulla scorta delle notizie datene dallo stesso Schifaldo , completare la figura del B. Pietro Geremia , di cui pubblicò anonimo un compendio biografico. E nella brevissima quanto

fugace illustrazione di tutto il códice, fa egli rilevare che il titolo: *De viris illustribus ejusdem ordinis*, cioè dell'ordine dei Predicatori, non corrisponde alla sostanza, perchè nel Codice parlasi soltanto ed esclusivamente di alcuni celebri domenicani di Sicilia, e non di tutti gli altri domenicani pur siciliani, che per lettere, virtù, scienze ed arti si distinsero e lasciarono sino ai tempi dello Schifaldo bella ed onorata memoria.

Il P. Luigi di Maggio adunque trascrisse il Codice, ma non giunse a pubblicarlo, e quella copia conservava religiosamente, aspettando forse che i suoi gravi uffici quotidiani gli avessero concesso tanto di tempo per potersi di quel codice con diligenza occupare. Ma ben presto la morte lo tolse ai viventi, lo tolse vie più a questa Società di Storia Patria, di cui a ragione è stato detto il sapiente restauratore. Chi ebbe infatti il tesoro della sua amicizia, lo vide quasi sempre assorto nel nobile pensiero del progresso intellettuale, morale e anche materiale di detta Società. Epperò morendo egli lasciò tal desiderio e tal degna ricordanza di sè da durarne la fama quanto il moto lontano. Valga questa breve digressione come un tributo di affetto e di riconoscenza alla cara memoria dell' illustre estinto.

Ripigliando quindi l'esame del Codice noto ch' esso è in quarto, è scritto in carattere romano minuscolo e costa di carte 38, di cui la prima è bianca e la seconda porta solamente in testa al recto la notizia del dono del ms. a Tommaso Fazello; siegue quindi il testo sino alla carta 35, rimanendo bianca l' ultima. La dimensione del Codice è di $0,15 \times 0,22$. Esso fu posseduto dal p. fr. Federico da Girgenti e da lui offerto in dono, come

or ora s'è detto, nel 1547 al padre della storia siciliana Tommaso Fazello, come da pochi righi autografi dello stesso Fazello si desume. Il P. Di Maggio nella vita del B. Pietro Geremia (1) aggiunge che ignorasi come pervenuto fosse alla Biblioteca universitaria di Bologna, dove è segnato col numero 1678, e che il ms. si crede da taluni autografo. Osservo però che trattasi di quegli antichi scrittori, che spesso giudicavano senza alcun fondamento storico; solo può con certezza osservarsi che le postille e i titoli sono di mano posteriore. Epperò volendo io procedere coscienziosamente ho voluto anche da mia parte studiare il codice nel suo originale, ed ora sono in grado di pubblicarlo, dopo aver rigorosamente collazionata la copia stessa del P. Di Maggio col testo statomi nuovamente esibito, dietro mia domanda, dalla cortesia dell'autorità governativa.

Intorno poi al giudizio che porto di questa opera dello Schifaldo, non occorre spendere molte parole per manifestarlo. Sono, come s' è detto, succinte biografie di frati domenicani, e quindi considerato come lavoro letterario tutto il suo pregio sta nella forma più che nei concetti; la forma poi vi è semplice, quale si addice ad un tale scritto. Tuttavia un grave difetto vi si nota ed è la mancanza assoluta di cronologia nella narrazione delle vite dei frati, che illustra.

Nè ci è riuscito possibile per questa ragione il determinare l'anno, quando lo Schifaldo pubblicò il suo lavoro.

---

(1) Vedi *Vita del B. Pietro Geremia*, pag. 101. Palermo, Tipografia dello « Statuto », 1885.

Solo possiamo accertare che lo scrisse prima del 1492, giacchè nella biografia che egli fa dell'illustre storico Pietro Ranzano, conchiude con queste parole: *posset etiam ad majora eum sua virtus extollere.* Il Ranzano adunque, quando lo Schifaldo scriveva, era ancor vivo, ed essendo egli morto, come narrano gli storici, nel 1492, è logico che il Codice dovette essere compilato prima di quell' anno. Inoltre se si bada che il Nostro nell' anzidetta biografia, parla solamente della dignità vescovile, cui venne insignito il Ranzano nel 1478, e tace poi della sua andata in Francia, come nunzio pontificio, e della sua dimora in Ungheria, come ambasciatore pei reali di Napoli (1), ciò che avvenne dopo l' anno 1478, può anche conchiudersi con qualche fondamento che quel libro fu scritto verso il 1480.

Venendo ora particolarmente al contenuto del Codice diciamo, ch'esso si compone nel seguente modo: Comincia colla dedica che lo Schifaldo fa del libro al Cardinale Oliveri Caraffa, allora Arcivescovo di Napoli, della cui notorietà e protezione accordata all'Ordine dei Domenicani, non è qui luogo di parlarne. Giova però riferire solamente quel tanto che ne dice lo Schifaldo, e cioè che il Cardinal Caraffa fu decoro e luminare di quell'Ordine, di insigne pietà, di grande dottrina, e largo e giusto estimatore di ogni merito così letterario che morale. È ciò giustifica il perchè lo Schifaldo dedicasse a lui il suo lavoro.

Seguono poi le varie vite di quei Frati Domenicani, che l'Autore volle a suo giudizio tramandare alla Storia,

---

(1) Vedi Di Giovanni, Op. cit., pag. 201.

come modelli di virtù o di scienza. Egli li aggruppa, secondo l'ordine dei Conventi, dove vissero e non delle città dove nacquero. Ciò però non toglie che la più parte figurino nello stesso Convento della città natale. Abbiamo quindi nove Conventi, cioè quello di Messina, i due di S. Domenico e S. Cita di Palermo, quello di Trapani, quello di Taormina, quello di Catania, di Noto, di Siracusa e di Girgenti. In complesso vi troviamo quarantaquattro Frati, di cui lo Schifaldo ci dà delle notizie biografiche più o meno estese, secondo la maggiore o minore importanza del personaggio. Fra tutti notiamo: nel Convento di Messina Giovanni Lemanno che fu compagno di S. Domenico e Giovanni Gatto insigne nelle lettere, onde con grande onore fu chiamato ad insegnare nei più fiorenti Studi d'Italia, quali quelle di Firenze, di Bologna e di Ferrara; Salvo Cassetta e Pietro Ranzano nel Convento di S. Domenico in Palermo, nomi abbastanza celebri nella Storia delle nostre lettere; il Beato Pietro Geremia nell'altro di S. Cita, la cui santità e dottrina gli meritarono l'onore degli altari, e nello stesso Convento Giacomo Ansaldo, che l'Autore degli *Annales omnium temporum* chiamò *vir sanctitate insignis*, e i palermitani salutarono enfaticamente il *Padre della città*.

Termina il Codice con una *Peroratio* ossia conchiusione abbastanza enfatica, nella quale, dopo aver messo in evidenza che non solo fan cosa egregia coloro, i quali attendono ai grandi fatti, ma altresì quelli che li narrano, giustifica lo scopo e l'opportunità del suo lavoro, che egli si onora di poter dedicare al suddetto Cardinale, il cui nome era tanta parte dell'Ordine stesso, ch'egli con quel lavoro illustrava, pregandolo quindi di accettarlo con lieto

animo, più pel contenuto che ricorda che pel merito dell'Autore. Trovasi pure in questa conchiusione la rivendicazione ch'egli fa a sè di un lavoro già attribuito a Pio II e sotto il costui nome pubblicato, della quale rivendicazione, comechè di tanta importanza e riferentesi ad una delle più importanti produzioni poetiche del Nostro, passiamo subito ad intrattenerci.

Delle opere poetiche del Nostro non rimangono che pochi frammenti, il principio cioè di un'Egloga che l'Adria disse essere stata composta pel Natale di Nostro Signore e che si legge in fine del Codice 2Qq D. 69, che è il commento alle Satire di Persio (1), e un carme brevissimo per la morte di Giovanni Naso, che leggesi a c. 209 retro del ms. Qq. C. 85, che è l'opera dell'Adria intitolata *de valle Mazariae*. I primi furono pubblicati già dal Di Giovanni (2), gli altri sono stati fino ad oggi inediti. Noi riproduciamo gli uni e gli altri tanto per avere sott'occhi quel poco che si conosce dello Schifaldo.

I versi che restano dell' Egloga sono adunque i seguenti:

menalcas maeriy yoseph

Quid modo concubia meditaris nocte menalca
Sedulus et coeli tractus et sydera serves?
Exigis insomnis praelonga silencia noctis
Te neque permulcet sompnus pars optima vitae.
O licida gelidi religebam singna boetis

---

(1) Vedi Di Giovanni, op. cit., pag. 249.
(2) Ivi, pag. 250.

Fulgentem arturum subter praecordia et illa
Quae docuit condam maeris praesagia vitae.
Velleribus niveis adoperta cacumina cernes
Cras nisi me vani fraudarit dogma magistri.
Sed tu nocturnis tandem quo vepribus erras?
Buccula lascivi fugiens contagia tauri
Delituit silva: Vix multa ego nocte redegi
Algidus esuliens nunc sera mapalia quaero
En tibi vulcanum magno de robore quaercus.
En tibi fiscellam cerealia munera sume.
En quos caseulos servetur buccula septis.
Huc ades intra mecum spectabis olimpum.
Vel fessus molli poteris requiescere culmo
Dum fetontis equi perfundant lumine campos.
Muneribus tantis servas me care menalca....

Il carme porta per titolo:

Magister Thomas Schifaldus poeta laureatus
Ad Tumulum poetae Joannis Nasonis
montis regalis.

Extinctum foelix te luget, Naso, panormus
Orbaque divino vate relicta luget
Te cives cupiunt clarum proceresque poetae
Post obitum vivis. Tu quoque charus eras.
Tu patriae lumen fueras, Tu fama decusque.
Quo poteras Musis instituere rudes.
Te tulit e Medio fati inclemmencia durj
Intempestivum Mors fera cepit Iter
Mortuus en vivis, vivunt per Saecula vates
Et Musae vivunt dogmata clara tuae.

Se non che piuttosto che da questi versi il valore dello Schifaldo, come poeta latino, va meglio giudicato da alcuni inni religiosi in metro saffico composti in onore di S. Caterina di Siena, monaca dell'Ordine Domenicano. Que-

st'inni però erroneamente furono attribuiti, come si è detto, al Pontefice Pio II, che fu appunto il dotto umanista Enea Silvio Piccolomini. Ed è lo stesso Schifaldo che nella suddetta sua *Peroratio* rivendica a sè quello scritto.

Narra Egli, in fatti, che dimorando in Roma, si ebbe l'alta incombenza dal P. fr. Antonio di comporre l'Ufficio in onore dell'anzidetta santa, ed egli, accettando l'onorevole incarico, compose quell'Ufficio e lo presentò al Papa, il quale, lodandolo molto, lo prescelse tra tutti, e diede ordine che fosse recitato da' Padri Domenicani. E così fu fatto. Se non che l'opera invece che al Nostro, che n'era l'Autore, fu senz'altro attribuita allo stesso Pontefice. Lo Schifaldo, soggiunge, che ha testimoni gravissimi del fatto che racconta e se ne rammarica tanto d'aver parole assai acerbe contro l'avversa fortuna. Credo intanto opportuno di riferir qui le parole stesse dello Schifaldo, comechè determinanti un fatto nuovo non solo nella vita intellettuale del Nostro, ma altresì nella storia letteraria religiosa di que' tempi — *Superioribus temporibus, cum Romae degerem et mihi Divae Caterinae Senensis, quae quidem feminarum generi decori extat, offitium mandaretur condendum a nostrae religionis patre Antonio Gallia Cisalpina oriundo, pro virili mea, cum illi tum religioni morem gessi. Quo circa illud elegantissimum, quod nunc ubique canitur, officium lyricis hymnis decorum, Metro endecasyllabo Sapphico constans, ingenio meo condidi. Itaque ad pedes Summi maximique pontificis pii prevolutus, illud ego manibus meis eidem obtuli. Quod cum prae caeteris extolleret, canendum nostro patrum collegio pro datarium suum mandavit. Persuaserunt sibi omnes fere qui audierant, quique presentes erant ab eodem pontifice, qui illud emiserat, fuisse*

compositum. Quo fit ut titulum pontificis pii illi indiderint. Quem quidem Indicem cum ego in quibusdam breviariis nuper impressis cernam, nequeo quin nescio cui succenseam. Habeo tamen laboris mei locupletissimy testes, qui me tunc componentem videre. Sed inter caeteros ille extat pater gravissimus, summa et episcopali auctoritate preditus, Thomas bergomensis, cui profecto quidem nondum emissum illud edidi.

Dalle parole stesse dello Schifaldo desumerebbesi d'aver egli composto l'intero Ufficio di S. Caterina. Però ad esser giusti devesi invece dire, ch' egli abbia composto sicuramente gl'inni e tutt'altro che non fossero le lezioni. Le quali, stando alla notizia datane dai vecchi Breviarii dell'Ordine (1), devono piuttosto attribuirsi alla S. Congregazione de' Riti, ed a questa non tutto, dappoichè quello che nella lezione seconda leggesi intorno alle stimmate della Vergine Senese fu composto da S. Antonino di Firenze e la terza lezione devesi interamente ad Urbano VIII, che dicesi l'abbia scritta di propria mano. E ciò parmi che sia confermato indirettamente dallo stesso Schifaldo, quando Egli nella superiore citazione mette in rilievo l'eleganza degl'inni.

Secondo noi quest'inni, che qui riproduciamo, come i versi dell'Egloga van giudicati come composizioni poetiche

---

(1) Infatti in testa all' Ufficio di S. Caterina di Siena è scritto: *Praesens Officium editum est a Pio II, Summo Pontifice, exceptis lectionibus ex S. Rituum Cong. decreto, die XVI Februarii anno MDCXXX appositis, in quarum secunda, quae ad Stigmata pertinent, ex sancto Antonino descripta sunt, quae vero in tertia, ab Urbano Octavo, Summo Pontifice, proprio calamo descripta et auctoritate firmata.*

non inferiori a quelle del Marrasio, del Naso e del Panormita (1).

Ex Breviario Ordinis Praedicatorum

Haec tuae, virgo, monimenta laudis,
Quae tuis laetis, Catherina, sacris
Hoc quidem pacto modulamur omnes,
Perfer olympo.
Si satis digne nequeant referri,
Annuas nobis veniam, precamur:
Non sumus tanti ingenii; fatemur
Optima virgo.
Quis fuit dignas modulatus unquam
Virginis laudes? quis in orbe toto
Feminae invictae peritura nunquam
Carmina pandet?
Praedita exemplis, Catherina, claris,
Moribus praestans, sapiens abunde,
Temperans, fortis, pia, justa, prudens,
Aethera scandis.
Quem latet virtus facinusque clarum
Quo nequit dici sanctius per orbem?
Vulnerum formam miserata Christi
Exprimis ipsa.
Nam brevis moestae miseraeque vitae
Et malis cunctis penitus refertae
Fortiter spernens pretiosa quaeque,
Sidera adisti.
Gratias summas habeamus omnes
Filio magni genitoris almo,

(1) Il Di Giovanni a pag. 251 dell'op. cit., pubblicando i pochi versi dell'Egloga, come sopra si è detto, dà dello Schifaldo il seguente giudizio: dei suoi versi latini, non inferiori a quelli del Marrasio, del Naso, e del Panormita, si loderebbe assai, se non perduti o ignorati, la nostra letteratura latina del rinascimento.

Spiritum sanctum veneremur; et sit
Laus tamen una.
Amen.

Laudibus virgo nimis efferenda
Jure censeris, quoniam triumphos
Ipsa coelorum probitate mira
Nacta refulges.
Praemium sanctae tamen ipsa vitae
Et simul munus probitatis almae
Accipis coelo, cumulata cunctis
Denique rebus.
Tu gravem sacris meritis refertum,
Orbis exemplar pietate plenum,
Praedicatorum venerata patrem
Ordine fulges.
Nulla jam rerum placuit voluptas,
Nullus ornatus, nitor ecce nullus
Corporis, semper fugiens iniquae
Crimina vitae.
Saepius corpus domitans acerbe,
Quam pie flagris cruor hinc et inde
Fluxerat, rivis, hominumque demum
Crimina flebas;
Qui per ingentes variosque casus
Orbe terrarum cruciantur omnes,
Quotquot vel curis agitantur ipsi
Undique diris.
Suppetent nobis totidem canenda,
Si tuae laudes repetantur omnes:
Tu quidem longe pietate cunctis
Inclyta praestas.
Gratias summas habeamus omnes
Filio magni genitoris almo,
Spiritum sanctum veneremur; et sit
Laus tamen una.
Amen.

Jam ferox miles tibi saepe cessit,

Et duces iras posuere saevas;
Hi necem diram populo minati
Sæpe Senensi
Quid quod et sacris studiis frequenter
Viribus summis operam dedisti:
Litterae doctae lepidaeque claris
Urbibus extant.
Niteris verbis revocare lapsos,
Niteris rectum suadere cunctis:
Sic ais: Tantum probitas beatos
Efficit omnes!
Jura tu saevae tremebunda mortis
Fortiter temnens, nihil extimescens
Praemium nostrae vocitare vitae
Saepe solebas.
Unde cum tempus properaret ipsum,
Quo sacros artus cineresque busto
Linqueres, coelos aditura, flentes
Ipsa docebas.
Sic sacrum Christi venerata corpus,
Hostiam libans, lacrymis abortis,
Dixeras cunctis documenta vitae
Voce suprema.
Gratias summas habeamus omnes
Filio magni genitoris almo,
Spiritum sanctum veneremur; et sit
Laus tamen una.
Amen.

Stando all'elenco sopra riportato delle opere dello Schifaldo e tacendo di quelle che andarono smarrite, a noi non resta che parlare de' due Codici, che sono i commenti alle *Satire* di Persio e all'*Arte Poetica* d' Orazio e che si conservano fra i mss. della Biblioteca comunale palermitana, segnati il primo 2Qq D. 69 e il secondo 2Qq D. 70. Nel frontespizio di questo, che costa di carte 173 e della dimensione 0, 16 × 0, 21 leggesi di carattere del Bagolino: *Sebastianus Bagolinus M. Gentilucii*

discipulus scripsit anno 1597. Seguono alcuni cenni sulla vita dello Schifaldo, scritti dallo stesso Bagolino. Immediatamente dopo lo Schifaldo traccia una succinta biografia d'Orazio, e quindi dà ragione dell'opera sua : *Causa autem operis duplex est, ut poeticae expositionis vitia virtutesque cognoscamus, illa ut fugiamus, has ut toto pectore complectamur*. Segue il Commento assai lungo colla chiusa : *Finis — Expeditur opus 2 septembris 1476*. Nelle carte bianche che seguono ammiransi alcuni disegni a penna del Bagolino, in una delle quali, nella c. 100 retro , di mano dello stesso si legge : *Sebastianus Bagolinus pingebat 1597*. Quindi vi si trova un commento dello Schifaldo sulla epistola XV d'Ovidio, intitolata : *Sappho Phaoni*, in fine del qual commento è detto : *Schifaldus — finis — Explicit epistola Saphos*.—Riguardo al secondo ms. che è il Commento alle *Satire* di Persio (di cui noi diamo qui un saggio) notiamo anzitutto ch'esso ha lo stesso formato e dimensione del primo e costa di c. 157. Fu trascritto nel 1472 da un Jacopo Adragna *Terre Alcami*. In principio del ms. leggesi la dedica al nobile giovinetto Gian Tommaso Moncada, dei signori di Alcamo, e alcuni cenni sulla vita di Persio, quindi siegue il Commento , in fine del quale è detto : *Commentarioli in Persium, satirorum principem, quos quidem Schifaldus ad Joannem Thomam Montecatinum, illustrissimum regium adolescentem, scripsit anno ab. I. C. 1461, ad quem hoc carmen quoque scripsit :*

Quem superi efficiunt coelesti munere dignum
Et penitus poscit regia sola jovis

Schifaldus parvo pro magno munere donat
Sed mihi da veniam, montecatine, precor.

SCHIFALDUS.

Dopo questa sottoscrizione il ms. porta questi distici, che il Di Giovanni crede dello stesso Schifaldo (1).

Septima lux fuerat mensis numerata decembris:
In qua Schifaldi escripserat istud opus
Iacobus Adragnus, Adragno natus Julio
Tersenos annos natus ephebus erat.
Mille deus noster trivit natalibus annos
Et quadringentos numerabant ordine cuncti
Septuaginta duos addentes insuper annos

Τελος

SCHIFALDUS

Siegue il testo delle *satire* di Persio, ricche di note marginali e interlineari di difficile carattere, dove in fine si legge: *Persii Vulterrani Satirarum liber absolvit. Deo gratias Amen. Finis 1472 Mensis julii V. ind. anno Incarn. Domini. Alcami. Hoc opus trascripsit Jacobus Adragna terrae Alcami.* Finalmente nell'ultima pagina son trascritti i primi versi dell' Egloga, da noi a suo luogo riportati. — Ciò posto veniam senz' altro all'esame del propostoci saggio. Dicemmo che il suddetto Commento è dedicato al Moncada e qui aggiungiamo che in questa de-

(1) Vedi DI GIOVANNI, op. cit., pag. 252.

dica degno di nota si è l'accenno, che egli fa a' suoi studi speciali sul Persio e al metodo in essi seguito, che è quello appunto, che egli avea appreso dal valoroso suo maestro Francesco Patrizzi, che fu vescovo di Gaeta nel 1460, secondo avvisa il Mongitore, e l'Adria chiama *italo* e *poeta laureato*. Stimo intanto opportuno riprodurre qui testualmente la suddetta dedica, quantunque fosse stata altra volta pubblicata (1), giacchè, avendo riscontrata quella stampata col testo originale, ho trovato non poche mende le quali o mutano interamente il senso o non lo rendono affatto (2). Cosicchè siffatta riproduzione non va giudicata una ripetizione, ma bensì una correzione, la quale valeva la pena di fare, trattandosi di una dedica importante non solo per le cose che essa ci apprende relative allo Schifaldo, ma altresì per quelle che possono riguardare l'illustre e storico casato Moncada. Ecco adunque la dedica :

Dedi operam, Johannes Thoma Illustrissime, lucubraciunculas meas hoc tempore omnino edere, ut praestantissimorum virorum et eorum quidem latinae linguae diligencium circumsonare aures profecto queant : quamquam certo scio, nihil prorsus ob parvitatem meam ingeniique tarditatem me posse scribere, quod quidem ab elegantissimis viris aut efferri laude, aut saltem probari queat; atqui non sum (ut videre videor) adeo mei immemor, ut

(1) Vedi F. M. Mirabella, *Il Moncata, dialogo di Sebastiano Bagolino*, pag. 88, Alcamo, 1887.

(2) Giova qui notare che il Prof. Mirabella riprodusse esattamente la dedica quale la trovò nel ms. del Bagolino: a costui quindi solamente vanno attribuiti i non pochi errori da noi corretti.

elimate eloquenterque cum elegancia et copia, quantum ad rem pertinet, me posse dicere, quippe cum pinguiori minerva sim praeditus ac ab illis Romanorum clarissimis praeceptis atque... abhorream. Verum enimvero tum illa tua in omnes humanitas, quam quidem uno ore omnes efferunt, tum etiam quod de literarum studiosis benemeritus prope modo esse videris.... ut hos comentariolos in persium, recondissimae (sic, per *reconditissimae*) doctrinae poetam satyricum, aggredi minime verear. Accedit quoque ad haec francisci patricij praeceptoris mei summa, quam pro virili mea sequor, auctoritas, quae profecto orationem meam tutam (ut aiunt) inter morsores reddere potest; cuius quidem viri praestancia ac in dictis fides tanta, medius fidius (sic, per *me Dius Fidius*), est, ut divinis totius antiquitatis oraculis refertissimus iste ipse omnino esse videatur. (*Propter*) Quem quidem virum latina lingua, hoc sortita tempore, cum ad interitum properabat, splendescit, tantamque suavitatem reddit, ut vulgo omnes accire accersereque ad se profecto valeat. Quo fit, ut his, quas dixit (sic, per *dixi*), rebus fretus, id opusculi tuo nomini dicarem, ut bonarum artium studia tibi augeat, mihique tua patrocinia ubique praesencia esse queant. Quare te, adolescens excellentissime, oro atque obsecro, quantum in me est, ut mihi veniam ne abnuas, si illustrissimum ac prope divinum hominem hoc ipso tam parvo munere donarem duxerim, nam mihi parva pro maximis sunt, at tibi maxima pro parvis haberi possunt; quippe qui ab alto Divorum sanguine cretus, patrem tuum iusticiae iudicem atque siciliensibus iura dantem, quem aureus ensis semper praecedit, merito iactare potes. Sed tibi tandem summopere gratulor, quod talem tanti te ge-

nuerunt parentes, ut generis praestanciam virtus exsuperet tua. Ergo si hilariter incundeque inepcias meas susceperis, idque ipse exploratum habeam, ad maiora studia tua me benignitas provocabit.

Alla dedica, come sopra s'è detto, segue un piccolo cenno sul Persio relativo a' fatti più salienti della sua vita, all'unica opera di lui le *satire*, al merito che queste hanno e all'opportunità del Commento, che egli ne fa. La quale opportunità più che da lui noi dovremo apprenderla dal merito stesso del lavoro. Ed eccoci senz'altro all'esame critico del Commento, che è in sostanza il vero ed unico indice per potere giudicare lo Schifaldo come umanista. Anzitutto avvertiamo che il ms. presenta un gran numero di lacune, di trasposizioni, di alterazioni d' ogni maniera. Tutto in esso lascia a desiderare, le citazioni vi sono copiosissime, ma quanto copiose altrettanto monche ed incomplete. Troppe volte mancano gli elementi paleografici a ricostruire la parola, spesso bisogna torturarsi il cervello per trovare il costrutto d'una preposizione e più ancora d'interi periodi, e in onta alle più accurate diligenze alcuni passi rimangono per me inintelligibili (1).

Ma qual'è il merito letterario del Commento? Ecco: in esso non han luogo nè le ricerche scientifiche, nè le ricostruzioni geniali. L'Autore si ferma semplicemente ed esclusivamente alla interpretazione letterale — spesso poco

---

(1) Sento qui il dovere di rendere pubblicamente le più sentite grazie all'egregio Beneficiale della R. Cappella Palatina, Sac. Michele Rumore, valente paleografo, il quale gentilmente mi prestò l'opera sua nella interpretazione di alcuni punti difficili come anche nella collazione dell'anzidetto Codice.

esatta e a volte capricciosa — del testo, al significato di ciascun vocabolo, trattando dei loro costrutti e congiungimenti fraseologici, e di molte parole nota i derivati e i composti. Ed in questo lavoro attinge alla *Compendiosa doctrina* (per litteras ad filium) di Nonio Marcello, al *De verborum significatione* di Ses. Pompeo Festo, e sovratutto e copiosamente alle *Institutiones* di Prisciano di Cesarea, repertorio largamente sfruttato dai grammatici e commentatori del suo tempo. Insomma in quel Commento tu vi trovi l'ermeneutica, ossia l'interpretazione verbale e storica del testo, ma neppur traccia di critica filologica. Tuttavia per ragion del vero sta pur bene il notare, che il Nostro, il quale possedeva quella erudizione umanistica che a quei giorni riscontravasi nella maggior parte degli scrittori italiani, non poteva seguire altro metodo che quello che la coltura letteraria de' tempi consentiva. Ora, al dir del Valmaggi, studiando, tutta la produzione umanistica del sec. XV “ non si tarderà a scorgere che non vi s'incontrano se non assai scarsi e manchevoli indizi d'una propria teoria metodica di critica filologica, e tutto si riduce al lavoro immediato di correzione passo per passo, punto per punto, parola per parola, esercitato già largamente dagli antichi, e non pur venuto meno affatto nel medio evo „ (1). Un vero progresso nello svolgimento storico e scientifico della critica filologica come dell'ermeneutica vien segnalato nel secolo XVI e più spiccatamente in quello seguente, in cui si apre il periodo anglo-

---

(1) Vedi VALMAGGI, *Manuale storico-bibliografico di filologia classica*, pag. 153. Torino, 1894.

olandese, nel quale la filologia assume un indirizzo diverso. Allora la critica dei testi e le osservazioni grammaticali presero il primo posto nelle occupazioni del filologo, e incominciò pure allora l'esame critico intorno all'autenticità delle opere e alla sincerità delle notizie a noi tramandate dagli antichi (1). Senonchè il lavoro filologico andato sempre innanzi nei secoli precedenti, tocca la sua meta e, dirò meglio, il suo pieno trionfo nel presente. Ora infatti in grazia dei Tedeschi in particolare, che come filologi vanno oggi tanto famosi nel mondo per grandi lavori di erudizione paziente, e in generale dei dotti di tutta l'Europa civile, gli studi filologici si fanno meglio e e più utilmente e più sicuramente che nei tempi passati; perchè critica più acuta, più sana e più larga governa ora gli spiriti; perchè si ha copia maggiore di monumenti e di fatti su cui fondare i giudizi, perchè si cerca il passato non per vano trastullo, nè coll'ammirazione superstiziosa che trova bella ogni cosa, ma si studia liberamente per pigliarne solo quello che è buono a' nostri bisogni, e per accrescere la nostra civiltà, per trarne forza, non per isterilirci con imitazioni servili, non per tornare indietro, nè rifare ciò che fu, ma per procedere avanti colla luce antica accresciuta dalla luce e dalla esperienza moderna (2). Dopo quel poco che abbiamo accennato fugacemente intorno a' progressi della filologia non ci pare che la pubblicazione intera dei due codici

---

(1) Vedi Inama. *Filologia classica greca e latina,* pag. 192 Milano, 1894.

(2) Vedi Atto Vannucci, *Studi storici e morali sulla Letteratura latina,* pag. 579, Torino, Ermanno Loescher, 1871.

dello Schifaldo possa riuscire utile sotto questo profilo nè opportuna e tanto meno servire ai bisogni dei giovani, i quali nelle recenti edizioni del Persio come dell' Orazio trovano senz'altro più e meglio che quei commenti non diano. Tuttavia il dare un saggio della vera opera letteraria del Nostro ci pare assai conveniente, sia perchè esso soddisfa al desiderio più volte manifestato e colle parole e cogli scritti dai cultori siciliani delle patrie memorie (1), sia perchè in tal guisa puossi assegnare allo Schifaldo quel posto che merita tra gli umanisti, che sostennero in Sicilia nel secolo XV il risorgimento dell'antichità classica. All'uopo quindi mi limito a pubblicare solamente il Commento dei soli primi sessantatrè versi della 1.ª Satira di Persio, i quali per sè hanno un senso compiuto e formano, direi quasi, la prima parte di detta Satira. In essi infatti il Poeta con serrata brevità ed asprezza, proprio degli stoici, e stoico egli era , inveisce contro la vita spregevole , che conducevano allora i Romani, i quali, abbrutendo gli animi nell'ozio e nel vizio, avean perduto interamente il sentimento del bello. Di tal guisa essi avean finito per inneggiare alle scempiaggini dei poetastri, che in quel tempo abbondavano, trascurando i sommi scrittori e preferendo allo stesso Persio lo sciocco Labeone. E i nobili, pieni di albagia , andavan componendo le loro canzonette durante la digestione e poscia

---

(1) Lo Stinco, fra gli altri, chiude un suo articolo sullo Schifaldo colle parole seguenti: scrivendo ebbi in animo d'invogliare qualcuno a prendersi la cura di pubblicare i due commenti di Persio e di Orazio, i quali, perchè dettati da tanto Maestro, potrebbero essere di non poca utilità alla gioventù studiosa.

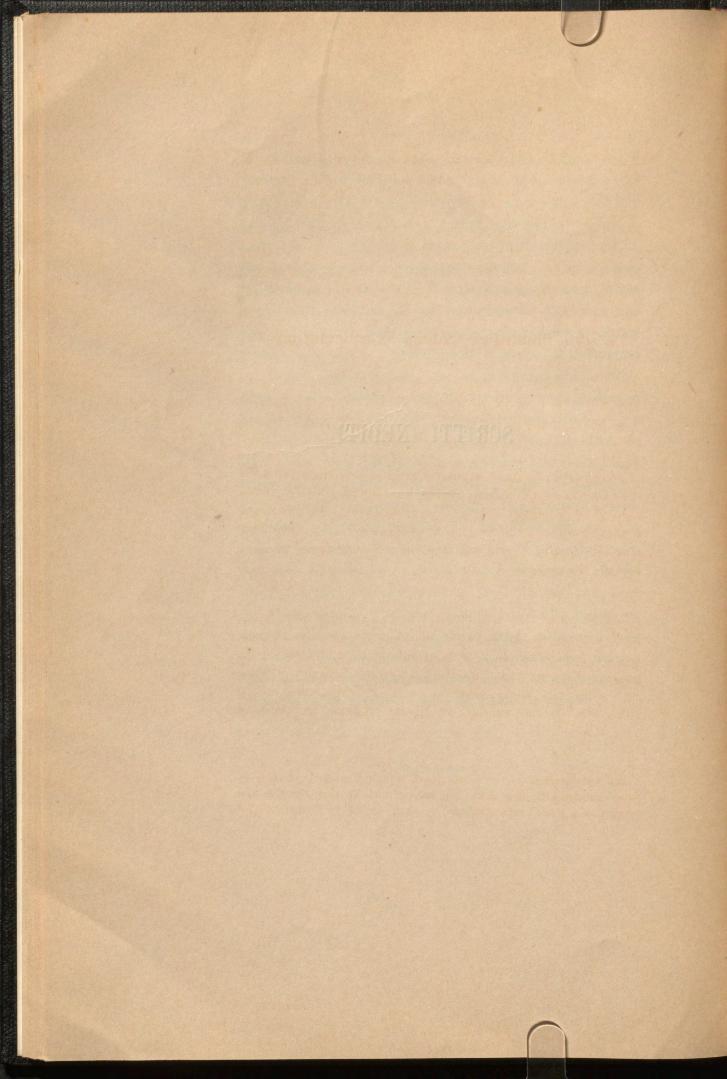
con vili regali mendicavano il plauso popolare, fatti segno indi a poco al dileggio di tutti. Allora il Poeta, atteggiandosi ad un sorriso di scherno, esclama: O ben fortunato tu sei, o Giano, cui da tergo nessuna cicogna mai beccò, in cui scherno giammai qualche agile mano potè imitare le bianche asinine orecchie, nè mai alcuno mostrò tanto di lingua quanto ne fa fuori una cagna sitibonda d'Apulia. Voi, o stirpe patrizia, che dovete vivere colla nuca senz'occhi, cercate un rimedio, provvedete agli scherni che vi si fanno dietro le spalle (1).—Qui, come si vede, il senso riposa ed il Commento, che vi si appone, ci dà tanta materia per conoscere il metodo, le reminiscenze storiche, il grado di coltura e lo sfoggio tipico di erudizione del Nostro. Tutt'altro sarebbe un imbrattar carta, che poco aggiungerebbe alla fama dello Schifaldo e nulla darebbe agli studiosi.

Qui giunto mi affretto a conchiudere. Dopo d'aver consacrato quante più notizie ho potuto, sia raccogliendo quel che finora si è scritto, sia rimuginando nelle Biblioteche e negli Archivi, per primo io stesso mi accorgo che la parte biografica lascia ancora molti punti oscuri e indeterminati specialmente per la cronologia; che la parte delle opere non è completa, dappoichè, stando all'elenco che di esse ci resta, poche son le conosciute, ed è stata una vera fortuna, se a noi ora è dato di pubblicarne una

(1) Vedi Giuseppe Maccone, *Brevi osservazioni alle Satire di A. Persio Flacco,* pag. 32. Livorno, 1890.

interamente inedita. Se non che nutriamo fiducia che il presente lavoro sia giudicato il più completo finora conosciuto, non solo perchè raccoglie ed unisce tutto ciò che fin'oggi sullo Schifaldo si è scritto, ma altresì perchè è corredato di notizie e di documenti interamente nuovi, che la buona sorte e le lunghe ricerche ci han messo tra le mani. Di tal guisa ci gode l'animo di aver potuto considerare lo Schifaldo non solo rispetto al nome, che egli meritamente godeva fra i contemporanei, ma altresì rispetto alle opere e specialmente a quella del Commento sul Persio, che è l'opera, che ci fa lumeggiare lo Schifaldo come umanista, principale aureola, che lo distingue tra la schiera dei letterati siciliani del secolo XV.

A qualcuno forse potrà parere esagerata la fama finora goduta dal Nostro nella repubblica letteraria e specialmente fra quanti hanno scritto di cose siciliane ; ciò però è ingiusto, giacchè il merito di uno scrittore non va giudicato col criterio dell'età in cui si scrive, ma dell'età in cui visse. Ciò posto spero che il presente lavoro non sarà stimato inutile rispetto al personaggio , che illustra, nè giudicato severamente dagli studiosi, che, conscii come sono di quel che importa uno studio basato su documenti e su ricerche. sapranno grado se non al merito, certo alla fatica durata e al complesso di notizie, che esso ha acquistato al patrimonio storico-letterario della Sicilia in genere e dello Schifaldo in ispecie.

SCRITTI INEDITI

De viris illustribus Ordinis Praedicatorum [1]

Ad Excellentissimae atque Reverendissimae Auctoritatis Virum Oliverium Caraphum Episcopum Cardinalem Neapolitanum Titulo Sabinum, Proteptorem totius Ordinis Predicatorum Benignissimum. De viris Illustribus eiusdem ordinis. Per Thomam Schifaldum, Siculum, Theologiae professorem, eiusdem ordinis. Proemium.

Caius Iulius Caesar dictator, Oliveri excellentissime, a quo familia et appellatio Caesarum deinceps propagata est, quique Romani imperii fasces invasit, aemulatione virtutis Alexandri, philippi filii, ad praeclara illa mirificaque facinora evectus est, quibus sibi totum orbem subegit. Inditum enim natura nobis esse omnino videtur, ut alienae virtutis probitatisque

(1) Nella seconda pagina del Codice di mano posteriore leggonsi le seguenti parole: « Hic liber dono fuit datus Fratri Thomae Fazzello tunc Provinciali a Patre Fratre Frederico de Agrigento die VI februarii 1547 ».

lumine incendamur, quoniam igniculos illos divini vigoris nobis ingenitos ita fovemus, ut nulla humani vitii labe contaminari sinamus. Suppeditantur profecto nobis varia diversaque felicioris vitae exempla, cum ab illis veteribus philosophiae studiosis, qui aut sola aut summa anima bona esse dixerunt, tum vel maxime a Sanctissimis Christianae Religionis viris, qui quidem praeter celeste divinumque numen nihil nobis optandum esse docuere. Quod si fit, quisnam vel animi integritate praestantior, vel castis moribus ornatior, aut religiosis sanctionibus prudentior sapientiorque divo dominico haberi queat? Is enim omni fere doctrinarum genere cumulatus, vitiorum acerrimus exactor, spe futurae immortalitatis, predicatorum ordinis Religionem diversis variisque Cerimoniis eternisque legibus praeditam composuit. Quo fit ut non diu post procedente tantisper tempore, ita in immensum adoleverit, ut totum pene orbem complecteretur. Quo circa summos inde viros et magnae virtutis et scientiae exempla daturos emersisse quis nescit? Hinc (ut mille alios omictam) Divus petrus Veronensis sanguine Martyrii sui decoratus: Hinc Magnus Inclytusqne Thomas Aquinas, orbis amor: Hinc divinus ille vir Vincentius valentinus: Hinc innumerabiles alii, quos, brevitatis causa, praeterire duxi, effloruere. Quare (ut eo referatur, unde digressa est, nostra oratio) par esse sapientissimis nostris patribus visum est, te viro prope divino cohortante maxime, ut euiscae (sic, per eiusce) nostrae Religionis viros memoratu dignos Sicilia oriundos, quam Tucydides et post eum graeci poetae Trinacriam, latini vero triquetram (si plinio credimus) appellarunt, memoriae prodamus. Eos videlicet qui vita functi sunt, et qui adhuc superstites, et virtutis et scientiae nomen adepti, nostrae Religioni perpetuo honori esse queunt. Tuo igitur nomine libellus noster praescriptus est, ut suo illustri indice effulgeat, atque auspicia celsitudinis tuae contra obtrectatorum morsus promereri queat.

De conventu Messanensi.
De Rodorico Messanensi.

Lucubraciuncula nostra non ab re quidem efferri inchoarique poterit ab eo viro vere illustri, qui euiscae (sic, per eiusce) nostrae Siculae provinciae decus egregium esse merito valuit, si maiorum nostrorum Incuria non fuisset oblivioni deditus, qui aedem divi Dominici in urbe Messana sumptuosam condidit, cum ad Episcopatus Mazariensis fastigium assumptus esset. Nomen enim eius parum constat, cum alii Rhodoricum, alii alio nuncupatum nomine asserunt. Sed quisquis tandem fuerit, Civem Messanensem et predicatorum ordinis omnino fuisse non ambigitur. Quali vero quantaque ingenii praestantia, Virtutis numine ac sapientia, Religiosa animi probitate effulserit, Templum Ipsum excellente vallatum, claustro areaque caeterisque domiciliis septum et fastigia illa celeberrimae dignitatis, ad quam evasit, testimonio esse possunt.

De Ioanne Gatto Messanensi.

Provocat nos ac summovet tuum, o Ioannes Gatte, effulgens Ingenii lumen, et illa mirificae tuae Memoriae vis, qua subito cuncta exaudita perceperas, sed ut obceptum sequamur propositum, talis tantaque in hoc viro a pueris usque versatilis ingenii Indoles enituit, ut nemo in dubium veniret, usque ad summa omnium doctrinarum fastigia hunc emersurum. Didicit enim immo docuit in clarissimis Italiae Civitatibus, ubi florentissima litaerarum Studia vigebant, illas septenas artes, quas liberales nostrates docti viri appellant, adeo ut brevi sicut discipulus docilis ita praeceptor doctissimus evaderet. Viderunt eum Florentini edocentem: Viderunt boninii: at diutius ferrarienses praecipientem audivere. fuit enim literarum elluo (ut aiunt), adeo ut ad multam noctem Vigilantem nec sopor ullus mulceret, donec totum volumen quod quidem pro manibus erat, usquequaque evolveret: fuit enim Theologus ne-

mini impar, philosophus Illustris: dialecticus acutissimus: Mathematicus non obscurus: Meatus astrorum atque cursus recursusque ita callebat ut astronomiae Rationem facile undique complecteretur. Litteras grecas, ut prudenter condisceret, in graeciam profectus est. Unde non diu post voti compos Romam reversus est. Ibique bissarionis cardinalis Piceni auspitio fretus, primum Aliensis abbas, post de inde cephaludensis episcopus evasit. Memoria huius viri talis tantaque fuit, ut admirationi cuivis summae esse potuerit. Ostenderam ego illi semel Orationem non illepidam, quam ego nuper composueram, nondum tamen edideram, ut quid de illa ille censeret, intelligerem. Quam quidem ut perlegit semel atque iterum memoriter enunciavit. Quare si ingenio doctrinaeque suae caetera, quae talem tantumque virum decebant, correspondissent, quis negat eum ad summa rerum fastigia efferre potuisse? At divina maiestas quod munus mortalibus praebet, saepe abrogat, atque unde aliquid demat semper habet, ut terrigenas nos esse cognoscamus. Venit tandem in patriam vir doctissimus, ut otio litterario quietus incumberet post nulla variaque vitae naufragia. Quo ut venit in morbum incidit. Delatus autem in aedem divi Dominici, unde religionis doctrinaeque suae exordia susceperat, febre affectus, dira morte elatus est. Sed publico messanensium luctu mestoque funere in aede pontificali divae mariae sepultus extitit.

De Nicolao balsamo Messanensi.

Paucis ante annis Nicolaus balsamus e balsamorum familia, quae Messanae vetus claraque habetur, vitae modestia et religionis sanctimonia effloruit. fuitenim suapte natura severus et audens, quique nullo absterritus humano metu, graviter res dijudicabat, quae juditio Conscientiae suae censendae dabantur. Prefuit enim per id tempus nostrae provinciae, vicarius a Coraldo generali Magistro, viro doctissimo, ad creandum provincialem constitutus. Quo circa rite provinciae ipsius praesidentis officio functus suo, in observationis conventibus diutius

vivens, Senio et podagrae morbo confectus, diem suum in patria clausit estremum ac honorifice sepultus est.

De Rodorico lemanno Divi Dominici Comite.

Sed quonam nunc nostra vagatur oratio? An qui memoratu prae caeteris dignissimus extat nos diutius morari sistet, quin posteritati imprimis innotescat? Vir quidem celebris Religione ac sanctitate praeditus Rhodoricus lemannus Divi dominici familiaris ac comes, post sanctissimi viri mortem, in Siciliam migravit, fama fotus huiusce Insulae, quae reliquis cum mediterranei maris tum oceani magni insulis feracitate humanoque cultu sine controversia praestare ab idoneis auctoribus praedicatur. Hanc enim barbarica inscitia non nulli Trinacriam vocitare malunt: nescientes hoc nomine primum a graeco historico Tucydide fuisse nuncupatam, quem denique greci poetae imitati secutique eodem nomine appellavere, quasi tres acros idest tria promuntoria circumquaque complectentem. Nostrates tamen poetae romane loqui quam graecitare cum maluissent Triquetram a tribus illis lateribus, hoc est promuntorijs, melius vocitarunt. Ut autem errores erroribus latinarum litterarum ignari accumularent, Campaniam ipsam agrumque neapolitanum siciliam dixere. Sed divi alfonsi Aragonei jussu, citra et ultra farum utramque terram fraeto siculo disterminatam appellavere: cum praestantibus doctrina viris liquido pateat nunquam a clarissimis utriusque linguae historicis aut campaniam aut campaniae partem fuisse tali quidem siciliae nomine nuncupatam. Sed qui verius rectiusque edoceri volunt Diodorum legant siculum, illustrissimum historiorum veterem scriptorem, et quidnam de Siciliae nomine, et qui eam Insulam tenuere: qui vere fuerunt ejus indigenae: et a quo rege illi siciliae nomen inditum sit condiscere poterunt. plinius secundus, libro naturalis historiae tertio, ante omnes claritates, Siciliam effert, quam quidem a Triangula specie triquetram a poetis appellatam scilicet commemorat: cum, quem supra dixi, Tucydides, gravis auctor, Trinacriam sua

lingua graecitans appellare maluerit. Et ne religiosi operis limen excedam, unde digressus sum, revertar. Is enim Sanctus pater Rhodoricus in Siciliam statim ut venit, quam primum augustam Urbem, quam fridericus Augustus, cui barba russa a coloris specie cognomento fuit (1), aut condiderat aut condendae adhuc operam enixe impenderat, deleto Centuripio oppido, quod quidem insolenter ab eo desciverat, celeriter petiit. Quo ut venit Sanctissima divinaque Iesuchristi verba publice depromens, impensa bonorum piorumque hominum, claustrum illud quod nunc extat, aedemque in primis Divi dominici edificavit, ubi cum persancte diutius vixisset atque ad religionem nuper institutam plerosque accivisset, Senecta illisus, in morbum incidit, tametsi maximus morbus est ipsa senectus Tandem naturae corporisque vitio e medio sublatus est: et in eadem ecclesia publico luctu exequiarumque pompa sepultus.

De Coenobio S.[i] Dominici Panormitani.
De Ioanne Sergio Panormitano.

Vocat me nunc ad hanc piam scribendi rationem felix illa panormitana Civitas, Siculorum deliciae, cujus nomen famaque cuncto fere terrarum in orbe concinitur. Quos ipsa viros claros illustresque eduxerit memoria recenseam. Possem equidem principio eos commemorare, qui boni sollertesque

(1) Lo Schifaldo, come ragiona male parlando dei nomi dati alla Sicilia dai greci e dai romani, così cade in un grossolano errore, attribuendo al Barbarossa, che mai conquistò la Sicilia, ciò che fu opera di Federico II di Svevia. Fu infatti nell'agosto del 1232 che, mentre lo Svevo trovavasi in Puglia, si levarono contro di lui alcune città siciliane, tra le quali Centuripe, che, opponendo viva resistenza, fu per ordine dell' Imperatore distrutta dalle fondamenta e gli abitanti costretti a cercar dimora altrove. Poscia, presso l'antica Megara, fu fabbricata una nuova città, che dall'Imperatore. che ne avea ordinata la fondazione, fu detta Augusta. Vedi sul proposito RICHARDI DA S. GERMANO *chronicon* (ab anno 1189 ad an. 1243) raccolta di varie croniche etc. appartenenti alla Storia del Regno di Napoli, tomo IV, N. 3, pag. 263. Napoli, 1782.

viri fuerint, parum tamen eruditi negotiis, potius litterarum ocio incubuere, Sed tamen religioni dumtaxat inservientes, caeteris secularibus curis abstinuerunt. In horum profecto numero haberi merito potest bonus ille pater Ioannes Sergius, qui aedem divi dominici ac religiosa ipsius claustra conventumque, casta piaque simplicitate sua, bonis moribus ita auxit eduxitque, ut facile reliquis nostrae provinciae coenobiis praestare potuerit. Quo circa utriusque sexus civibus pergratus, et parietes, bonorum impensa, et tecta ipsius templi claustrique tum prolapsa reficiebat, tum nova struebat. Obiit tandem mortem, cum iam senilibus membris tepesceret et in eadem ecclesia honorato funere sepultus est.

De Antonio Scarcella Panormitano.

Nec vero reticendus est, quin in hoc nostro Catalogo connumeretur; prudentissimus ille atque venerandus pater Antonius Scarcellus, grandis ille et audentissimus vir. Quippe qui multos ferme annos ponhormitano conventui praefato praefuit summa apud omnes cum auctoritate atque virtute. Is enim cum caeteris suis concivibus tum proregibus ipsis, qui pro tempore Siciliae jura dabant, et gratus et celebris habebatur. decessit tandem ex hac mortali vita cum senio confectus esset, et in fratrum suorum sepulchro tumulatus. Sed, monumenta sui, illas aediculas, quae in vestibulo habentur, quas impensa sua edificavit, denique reliquit.

De Andrea Pastina Panormitano.

Per id tempus ex eodem conventu emicuit Theologiae ille professor pater andreas pastina, qui quidem eidem conventui multis annis, diversis tamen temporibus, praefuit. Demum hereticae insaniae atque pravitatis inquisitor a nostrae sanctae Religionis duce constitutus, rursus atque etiam totam sane insulam peragratus, perniciosas febres contraxit, quarum fervore consumpta viscera morti concesserunt, cum supra annos

sexaginta natus esset, et communi patrum lucto sepultus est.

De Simone Blundo Panormitano.

Per easdem tempestates Reverendae et auctoritatis et doctrinae vir Simon blundus, Theologiae peritissimus, effloruit. Is profecto philosophorum et dialecticorum dogmatibus ita praestabat ut nemini quivis (sic, per cuivis) doctissimo eum lacessenti cederet, nec cedentem quidem lacessere ipse dimitteret. Cum inquisitionis hereticae calunniae offitio fungeretur per siculam terram circumvectus, ubique suae peritiae monumenta cum omnium applausu relinquebat. Tali elatus animo Acronensis Monasterii Abbas Divi Alfonsi aragonesi auspitio fieri voluit. Quod quum tandem impetravisset et eidem monasterio praefuisset, invidia quorumdam insollentium monicorum delatus, ab eodem Rege sua illa dignitatis eminentia privatus depositusque est. Quod quum fieret vixit neapoli diutius summa egestate depressus. Instituebatque duos illustres adolescentes, quorum patrum opera benignitateque Divus Alfonsus ipse persuasus Episcopatum . . . . illi contulit, quod quidem in calabria, feraci terra, habetur. Cum autem eodem rege Alfonso vita functo, Regnum fere totum tumultu contumaci, atque regis sui perfidia a Ioanne Andaguensi (1), duce insigni, concitaretur, illinc profugiens Siciliam et panhormum patriam repetens in morbum incidit in eo ipso conventu, ubi eductus erat. Tandem corporis viribus destitutus emigravit et in fratrum suorum tumba contumulatus est.

De Gullelmo Iannotta Panormitano.

Eadem monumentorum memoria prodendus est gravissimus pater Gullelmus Iannocta, qui diutius provinciae nostrae prae-

(1) Lo Schifaldo ricorda in questo luogo Giovanni d'Angiò, Duca di Calabria, figliuolo di Renato, il quale dai Baroni congiurati era stato invitato alla conquista del Regno.

fuit. Vir quidem auctoritate plenus, cui nunquam insolentes ac temerarii homines probari potuere. predicator enim egregius habebatur, et qui facile ad se cunctos dictorum suorum lepore acciebat. obiit mortem in oppido placciensi, congregatis illic cunctis e tota provincia patribus, ut capitulum celebraretur : et sepultus in eodem nostrae religionis conventu cum omnium moerore extitit, cum iam grandior natu esset.

De Henrico Lugardo Panormitano.

Paucis inde interiectis annis ex eodem conventu se tollens emicuit ille doctrinarum torrens, quem siculi admirabantur, tum itali et omnes fere extraneae nationes laudibus efferebant, illius viri illustris Henrici lugardi Theologi summi et in septem illis liberalibus artibus eminentissimi. Sed in dialectica adeo praestitit ut chrysippo tarsensi phylosopho comparandum putem: de quo Chrysippo dicere aiunt solitos: Si superi Dialectica uterentur, non alia quam Chrysippea in usu haberent. sophismatibus Amphibologicis (ut cicero appellat) ita copiose acuteque utebatur, ut facile ex hominibus lapides ambiguis verbis posse fieri ostenderet, et rursus resolutis verborum Ambagibus, cavillationum causas equivocationesque ita explicabat, ut ex aliena natura in nostratem redire tum videremur. Huius fama impulsus, quem saepe commemoro, Alfonsus eum accersiri ad se fecit et suae illi coscientiae arcana credidit Confessione criminum Religiosa usus. Quare diu noctuque Regi adhaerens, confessor unicus factus eius extitit. Utor enim depravata verbi vi, quam literarum ignari in medium adduxere. Nam confessor Is potius qui peccata sua confitetur, non qui ea exaudit dici delet: sed ne in his insistere videar ad Episcopalis dignitatis fastigium brevi assumptus est. Post deinde permutato dignitatis gradu Metropolitanus policastrensis eius regis jussu evasit. Vixit enim in aula regia diutius religiose sempliciterque parvo contentus comitatu, veste non lautiore quam in fratrum cetu uti solebat semperque se submissus gerens, qua dignitas auctoritasque ejus ferebat. Supra tandem

septuaginta annos natus naturae vitio e vita hac mortali concessit atque in Ecclesia pontificali sua sepultus est.

De Salvo Cassetta Panormitano.

Summa atque cumulata laude efferendus est, et eo vocis preconio quod quidem nulla posteritatis oblivione obliterari queat, Salvius casectus, Siculorum maximum perpetuumque decus et nostrae religionis admirandus pater et generalis magister, humanus, facilis piusque. Is enim ab ineunte aetate felicitate ingenii ac perspicacitate viguit. litterarum studiis noctes atque dies indulgens serio assidueque, adeo ut eius indoles futuram probitatem manifeste ostenderet. Deinde aetate firmior, clarissima doctrinarum studia prosecutus, in Italiae egregias civitates se contulit et florentiae diutius commoratus, Theologiae caeterarumque bonarum artium laudem adeptus, Magistralia insignia commeruit. proinde in patriam reversus plurima suae doctrinae documenta panhormitanis concivibus suis ostentavit. Nam in sacra divi dominici aede, cum ibi prorex et complures siculi principes Urbisque primores adessent, disputantem in Suggesto ornatissimo eminentem vidimus et ora omnium in se convertentem, Theologi et philosophi illustres summa laude extulerunt. Deinde haereticae malitiae inquisitor constitutus praeclarum suae praestantiae lumen siculis ostendit. post deinde in panhormitano nostro concilio seu capitulo (ut usitato nostrorum verbo utar) omnium fratrum suffragiis provincialis delectus confirmatusque est. Sed per id tempus in multiplicia incidit discrimina atque in varias rerum suarum angustias, e quibus Dei immortalis auxilio et prudentiae suae vi emersit statim. Itaque quorundam clarorum virorum auspitio, qui quidem in aula Sixti summi pontificis valebant plurimum et optimi patris nostrae religionis generalis magistri, Leonardi perusini, decreto, palatii sacri magister evasit. cum autem die quadam celeberrima Summus ipse pontifex in sacello, quod quidem in eodem palatio dedicatum est, sollemnibus sacris de more interesset, Reverendorum cardinalium cetu circumseptus, ad pedes pontificis

Salvius, quem supra dixi, admotus, ubi huiuscemodi Magistri sedendi locum ab initio sortiti sunt, affuit orator insigni loco natus, apud praefatum pontificem eo loci dicturus Si quidem sugestum conscendens, Exordio oratiunculae explicito, in narrationem incidit: qua breviter absoluta, cum quadripartitam divisionem agrederetur, subiectam materiam minus gratam auditoribus, Salvius praefatus censens, surrexit illico, atque: sile, inquit, iam dudum. At cum ille dicendo pergeret, Domini nostri, rursus inquit, nomine te excomunicationis fulmine profano, ni e vestigio sileas discedasque. Summus ipse pontifex graviter subrisit, coeterique alter alterum contuens vehementer admirati sunt huius Salvii audentiam fiduciamque. Ille tamen orator pudibundus emercuit. Ob suam igitur rerum gerendarum prudentiam animique solertiam gratior in dies eidem Sixto factus est, adeo ut defuncto gravissimo illo patre totius nostri ordinis generali magistro leonardo, cuius paulo superius mentionem feci, patres cunctos nostri ordinis suffragia in comitio nostro, hoc est in Religioso conclavi, daturos, ad se accersiri fecit: apud quos dulciloqua praefatione usus, demum omnes cohortatus est pontificali verborum Maiestate eos demulcens, ut prefatum Salvium ad generalatus gradum deligerent. Vos, inquit, eum generalem, ego cardinalem faciam. Quid multis te moror, omnibus omnium suffragiis electus et a laeto pontifice statim confirmatus est. Procedente deinde tempore in Germaniam ab eo ipso supradicto pontifice legatus honorifice missus, prudenter legationis munus obivit. Unde romam rediens Sanctos Syxti pedes (ita ut fit) deosculatus et inde domum reductus in morbum incidit. Quo quidem brevi extinctus extitit, cuius obitus moerorem sanctissimus papa suis verbis testatus est. Vixit autem in eo dignitatis gradu annos duos et menses tres cum annos duos ipse supra septuaginta esset natus, et in aede celeberrima divi dominici, quae a Minerva cognomentum accepit, funeratus est.

De Petro Ransano Panormitano.

Quo nunc rapi videor? et quo me mea vehemens trahit oratio? An petri Ransani praeclara virtutum doctrinaeque monumenta invidioso silentio praeteriri queunt? Sed nos in assentatoriis nostris, quas nuper edidimus, attestamur: laudantur melius manes ac plenius ore uno hominum, Vivis menda maligna sua est. hic enim, Theologiae professor clarus, oratoriae facultati atque poeticae ita insudavit ut in oratorem et poetam celebrem evaserit. Cujus eloquentiae fama impulsus Ferdinandus parthenopes Rex inclytus Ioanni filiolo suo illustrissimo praeceptorem adhibuit: e cujus litterarum fonte diutius ausit et cum aetate scientia prudentiaque ejus accrevit, qui quidem non diu post cardinalis constitutus, praeceptorem suum Episcopalis Nuceriensis dyocesis decorari dignitate fecit. Scripsit enim, sed ad hunc usque diem nondum ediderit, Annales memorabilium rerum quae tempestate sua ad hunc diem et tandem ad extremum suae vitae memoratu digna acciderint, Romano profecto atque emendatissimo stilo et qualem talis historia exigit. Et ne oblivisci videar dignitatis ejus, qua in nostro adhuc grege victitans preditus fuerit, provincialatus officium bis gessit et gessisset magna quidem summa pluries, ni ad majora dignitatis fastigia emersisset. posset etiam ad maiora eum sua virtus extollere.

De Con.tu S.tae Citae
De Jacobo Ansaldo Panormitano.

Properandum nunc operae precium est ad gravissimos illos patres, quos ex eadem civitate oriundos, conventulus ille Sanctae Citae titulo, religiosissimo cultu, eduxit. panhormi enim duo predicatorum conventus habentur. Alter enim prefati sanctissimi viri Dominici, Alter Sanctae citae titulo celebratur. In hoc, quos observationis dicunt vulgo, fratres degunt, in illo consuetudinis laxioris communiorisque vitam exigunt, de qui-

bus hactenus. In hoc igitur Sanctae Citae conventu, pater ille virtute insigni ac Sanctimonia preditus Jacobus Ansaldus pietatis suae probitatisque exempla reliquit. Namque Urbis pater vulgo dicebatur. Cujus profecto talis tantaque castimonia modestiaque enituit, ut optima quaeque procerum domus die noctuque illi patuerit. Nec dubitavit quispiam pudicam Uxorem adultasque filiolas suas illi erudiendas committere, amotis arbitris in conscientiae suae semplicitate confidentes. Quo circa nunquam ulla intermissione fieri potuit, quin omni fere diei hora a confiteri volentibus modo huc modo illuc accerseretur. Charitate siquidem eximia praestabat, quae quidem ea potissima pars amoris est, qua et deum ipsum unde sumus quicquid sumus, et homines vitae socios omnino diligimus. Omnibus enim pro virili sua in ipso coenobio inservire libens studebat. Nullaque adulationis fraude pollutus omnes bonos et propter deum amabat, clarissima suae virtutis et religionis exempla posteris relinquens humana luce destitutus est. Atque cum summo civium fratruumque moerore in eadem sanctae Citae Ecclesia contumulatus est.

De Petro hieremia Panormitano.

Sed centum ora centumque linguas nunc mihi merito optare fas esset scribere aggredienti inclitas illius patris laudes, qui predicatorum ordini sempiterno honori esse potest. Quando enim siculorum memoria illius egregii patris petri hieremiae nomen excidere poterit? Is enim adhuc minor natu ab Arduino patre, Iurisconsulto egregio, ad clarissima italiae gymnasia ad civiles leges addiscendas missus extitit. Quo ut venit, contemptis illecebris corporisque voluptatibus, doctrinae propositae enixe incubuit. Cujus demum peritissimus effectus, doctoratus insignia prope renuens, fratrum predicatorum Sacram aedem apud bononiam (1) adiens, eius habitum religionis suscepit.

---

(1) N. B. *apud bononiam:* queste parole sono di alieno carattere in margine.

Interiectis tandem aliquot annis in patriam reversus est; non prius tamen quam juris pontificii sub dogmatum praeceptione Sancti viri Antonini, qui in florentinum Archiepiscopum denique evasit, peritus admodum visus est. Cum autem panhormitis summo in honore haberetur, famaque virtutis doctrinaeque ejus increbesceret, a Catinensibus, clarissimae Siciliae Urbis, civibus accersitur, ad eos profectus est. Dici non potest (deum enim testor) qui tunc pene puer Secularis a patre meo ad nova novi Studji dogmata et primordia incipientis Accademiae missus fueram, et hisce oculis obsequiosa catinensium erga talem tantumque patrem officia viderim. Sed inter caetera illud est memoratu dignum, quod cum se ex ea urbe discessurum brevi publice predicaret, tota civitas moerore percita, dissuadere non siccis oculis coepit, ne merentem civitatem desereret, cum excubitoribus atque vîgilibus vallatum circumquaque totius claustri nostri ambitum multos dies atque noctes tenuere. Aedificavit porro domicilia illa sumptuosa nostri ipsius conventus et nova aedificia veteribus coniunxit vetustateque collapsa renovavit. Quid multa repetam? in Templo divae Agathae, eo praedicante, publico vocis oraculo, cives claros atque primores dicentes audivi paulum apostolum se censere praedicantem. Extant iam sermones prope divini ab eo editi, quos quum leges, nihil est quod amplius desideres. Sed cum demum in Seranguriae (?) morbum atque profluvium incidisset, panhormum patriam suam omnino reverti decrevit, si forte fortuna proprii coeli clementia usus, morbi sui violenta vis sedari posset. Cum autem diutius eo corporis cruciatu reluctaretur, tandem male affectus, morbo cessit, accitisque ad se fratribus longam habuit de animorum in mortalitate (sic) orationem, et se, post emigrationem suam, visurum fratrum suorum gregem pollicitus est. Quod quidem eum effecisse videre videor, cum ab eo restituta atque composita vivendi norma in dies accreverit. Concessit autem ab hac luce duo deseptuaginta annos natus et in eodem Sanctae Citae ecclesia celebri funere contumulatus est.

De Ioanne Nazano ⎫
Et Nicolao Taglianzo ⎭ Panormitanis.

Per illas tempestates duos illos coetaneos in eodem conventu patres optimos, et Sanctae religionis observantissimos cognovimus. Quorum alter Ioannes Nazanus, claro natus genere, dictus est. Alter Nicolaus -talantius e plebe genitus. Utriusque enim vitae ratio et consuetudo moratissima fuit. Uterque civibus adeo gratus habitus est, ut si quis illis conscientiae suae piacula non fuisset confessus, detineri adhuc reatu suo profecto censeret, non aliam tamen ob causam nisi quod tantopere religiosis moribus fidem habebant, ut illis intercedentibus posse se peccatorum veniam a deo impetrare credebant. mortem autem obiere alter non diu post alterum et in fratrum suorum sepulchro religioso more conditus est.

De Antonio Stancoplano
Panormitano.

Nec est silentio pretereundus et doctus satis superque bonusque pater Antonius Stancoplanus non minus Sacrae theologiae quam caeterarum bonarum artium peritus. Hic enim multos annos bononiae vixit omnibus perdilectus. Sed quum patria suapte natura nescio quomodo alumnos suos ad se allicit trahitque, ut cum melius alibi nobis esse soleat, charitate tamen patriae ipsius coacti, carere ea nullo pacto possumus, rediit panhormum. Quo ut venit observationis conventibus omnium fratrum suffragiis prefuit. At inclementia aeris, corrupto per id tempus coeli tractu, febre dira consumptus est et cum omnium moerore in eadem fratrum tumba humatus est.

De hieronymo Odo Panormitano.

Innotuit longe lateque Sicanis Virtus probitasque illius patris gravissimi Hyeronimi odi, qui quidem in perusino conventu diutius vixit et in doctum prudentemque virum evasit.

Tandem se in patriam contulit, idest panhormum, quam equidem ejus patriam appello cum sit ipse politio oppido oriundus, propterea quod in ea felici urbe religionis habitu exornatus est. fuit enim fratrum suorum suffragiis, reformatis conventibus prepositus, quos quidem diutius sapienter gubernavit. Cum autem omnia recta efficeret, illud tamen caeteris praestantius magna quidem sententia factitabat quod omnibus fere hominibus se comem dulcemque (?) praebebat. praedicabat excellenter, adeo ut primores et magnates summa cum voluptate predicantem exaudirent. Incidit tandem in morbum regium (1). Sed ut curari facilius posset in nativum aerem profectus est. Nihil tamen proficiens resoluta bili in immensum exusta, suamque contrahens amaritudinem, precordia illius occupavit; qua profecto ab hac luce decessit sepultusque est in aedicula divi dominici in eodem oppido unde fuit oriundus.

De Thoma Accairo Panormitano.

Cum ego minor natu essem in eodem sanctae Citae conventu Thomam Accairum modestia et moribus imbutum videram; procedente vero tempore in divi dominici ampliorem conventum demigravit. Ibique musicam didicit. Evasit denique choraulis non obscurus. Quo circa divi alfonsi superius memorati tempore, in Sacellum suum receptus Cortis suae, fama auctus est, quo fit ut salario regio honestaretur. Mortuo demum Rege alfonso praefato ferdinandus paternus heres et rex inclytus, et salarium illi auxit, et non diu post Monasterium illi campestre tradidit et Abbatis eum nomine decoravit, qui adhuc in regia aula regi gratus et in arcanis habitus floret. Sed maiora impetraturum reor, si aetas senilis eum non deficiat.

De Andrea Jacci drepanensi.

Non est neglectui tradenda memoria boni gravisque patris Andreae Jacci, quin quidem in coetu Theologorum reverendo

(1) Intorno alla cognizione di questo morbo vedi CORNELIO CELSO, *de Medicina,* lib. III, cap. XXIV, pag. 115. Lipsia, Teubner 1859.

connumeretur. hic enim Drepanitanam utriusque parentis duxit originem et ipse drepani natus, adhuc ephebus, panhormum avunculum quendam suum clarum virum sectatus, se contulit. Summisse enim se se semper gessit plus aliquantulum iusto: Sed fratrum suorum votis morem gerens universo observationis cetui humaniter praefuit, vitio tamen stomachi quo ab adolescentia usque exagitatus est in tediosas et diuturnas febres incidit, quibus demum contusus vita destitutus communi fratrum suorum tumulo funeratus est.

De Joanne Perdicaro.

Huic Sanctorum fratrum gregi se ab adolescentia dedidit Joannes predicarus Theologiae non obscurus professor. Namque provinciae nostrae quos observationis saepe vocito conventibus praefuit diutius, quoad optimus ille totius orbis Magister generalis Salvius socium suum de nostro more eum honorifice constituit. De inde Terrae Sanctae provincialem fecit, aliosque honores, quos quidem brevitatis gratia omitto assecutus est. Nunc autem diversis curis laboribusque affectus quo vivere modo ocio se queat per varia maris terraeque discrimina sedulus queritat.

De Conventu drepanitano.
De Nicolao Terranova drepanita.

Excitat me et charitatis suae stimulis exagitat Drepanitanus conventus, quippe qui quosdam et habuit et habet prestanti ingenio atque prudentia patres. Imprimisque is mihi memorandus est qui profecto doctoribus nostris vetustioribus fama precellentibus conferri potest, Nicolaus terra nova. Quod si vulgi vocibus credere volumus plura, quae forti apud sapientes fide carerent, de doctrinae suae eminentia referri possent. At relata clarorum virorum ordinis nostri praesertim secutus, scientiae suae monumenta in medium afferam, quae meo judicio sunt memoratu perjucunda. Nam in quadam pu-

blica Theologorum philosophorumque disputatione, Divo Alfonso presente, quae Neapoli habebatur, centenas argumentationes uno eodemque temporis spaciolo, ex tribus contextas propositionibus, rotato in orbem sermone quos Syllogismos nostrates dialectici nuncupant, in medium attulit. In quo quidem spiritus vehementiore actractu celerique enunciatione nunquam arteriae eius collisae, nunquam vox languida, nunquam collisa infractaque verba ejus visa sunt. At magnis lateribus canore vocis modulo perpetuo constitit, quoad Responsuro illi, qui Suggestum conscenderat, vices daretur. Cum autem memoriter (ita ut fit) quaedam respondens repeteret, responsum paucis illis recensitis afferre ab auditoribus jussus est. Quod cum ille effecisset ac vicissim sileret, data huic nicolao iterum copia fandi, atque et responsionibus responsa sua connijcere, e pharetra divini ingenii sui saggitas aliorsum ex promptas in illum jaculatus est. Quo fit ut centena alia argumenta ex tempore compacta ediderit. Quod cum efficeret risu omnes concuti illum admirari, illum summis laudis extollere suique ingenii vim divinam uno ore vocitare. Respondens vero illi humaniter cessit et in aliud tempus caetera differenda esse dixit. Cesaris tandem jussu disputatio illa absoluta est. Praefuit aliquatenus provinciae nostrae et parum eo honore contentus Regiam aulam frequentare cepit. Quo circa eundi remeandique saepe laboribus confectus, in perniciosam febrem incidit, quo oppressus Neapoli occubuit. Cujus exequias Rex ille piissimus sua impensa fieri jussit, atque honorifico funere in fratrum nostri ordinis conventu contumulatus est.

De Jacobo Manso drepanita.

Non est nunc silentio pretereundus optimus ille prudentissimusque pater Jacobus mansus in Theologorum catalogo recte commemoratus. Is enim ingenii sui felicitate fretus, nihil sibi unquam persuasit, virtuti religionique consentaneum, quin auspicato assequeretur. fuit enim a tenero ungui (ut tritum vetustate proverbium est) inter nostri ordinis patres moratissimos

eductus, Sanctae Religionis decretis institutisque ita obnoxius ut major inde natu reformatis conventibus totius provinciae unice praefuerit. In qua siquidem praesidentia ita se mature graviter, prudenter modesteque gessit, ut modico interiecto tempore omnibus provinciae nostrae fratrum suffragiis provincialis institutus extitit. Itaque utriusque consuetudinis fratribus diversis temporibus rursus atque etiam praefuit. fuit namque illi e coelo inditum ut etiam eos qui malorum verbis persuasi de se male sentirent, presens ita facile placatos redderet, ut deinceps illi assisterent favoreque summo prosequerentur nec non et ad majora dignitatis fastigia extollerent. Quo circa cum Leonardus perusinus, optimus nostrae religionis dux unicus, quodam tempore huic successeret, maledicentia quorundam emulorum persuasus, prudens hic pater illum adire constituit. Ad quem ut venit tali tantoque verborum lepore sermonisque suavitate atque dulcedine eum alloquutus est, ut, deposita penitus pristina illa animi nausea, deinceps summa charitatis vi hunc fuerit prosecutus. Et ut suae in Jacobum praefatum benevolentiae indicia ostenderet, et provinciae nostrae preposuit et summos honores illi contulit. Itidem praestantes viri complures factitarunt. Illud quoque admirari in eo satis nequeo, quod saepenumero, absque ulla magna pecunia, magni momenti negotia confecerit, quae quidem magno auri pondere pauci admodum efficere potuissent. Sed hac tempestate cum in concilio Fratrum, quod capitolum religiosi vocitant, quod quidem venetiis ornatissime concelebratum est, decretum foret quaedam indumenta sacrorum serica auro lymboque illita egregie, quae ab Insigni illustrique religionis nostrae generali preside Salvio testamento relicta panhormitano Sacrario iampridem fuerant (1), debere omnia panhormitanis reddi, Ipse florentiam neglectis itinerum discriminibus ac ingentibus difficultatibus se contulit. Indumenta preciosa decreto patrum iuri

(1) De sericis indumentis Sacro a Salvo Cassetta Conventui nostro testamento relictis, et opere nostri Jacobi Mansi tunc provincialis ex florentina urbe recuperatis. — Queste parole sono d' alieno carattere.

suo tributa deposcit. Sed cum nescio qua persuasione a decemviris, qui iuri-dicundo praesunt, edicto publico, ad capitis penam advocaretur, ni ab agro florentino e vestigio discederet, nactus opportunitatem fortuitam decem-viros adiit: quos profecto ita prudenter sciteque allocutus est, ut petenda prefata bona jus illi daretur. petiit atque impetravit, et in Siciliam navigans devexit. is idem integgerrimus amicus absque simulatione atque dissimulatione semper habitus est. Quicquid pollicetur magis is effici cupit, quam ii quibus promissa conducunt. Veritatis tenax, mendaciorum hostis. Ut tandem ea quae ad religiosam vitam spectant ipse commemorem, divina verba, publica predicatione, magnis lateribus claroque vocis boatu enuntiat, ita ut attentos docilesque auditores nimirum efficiat. laborum patientissimus adeo est ut quavis adversa valitudine saepe premeretur, tamen neglectis morborum aculeis ita laboriose negotia aggreditur, ut quam proposuit rem facile conficiat. Vultu enim ilari cuncta facit dicitque, nihil praeter comitatem pre se ferens, ut se persuadere cujusvis facile queat.

De Francisco Pipere drepanensi.

Nostrae quoque religionis ornamento extat optimi patris memoria francisci Piperis, qui quidem Magistrorum insignibus condecoratus, plura doctrinae suae inditia liquido ostendit. disputavit enim persaepe subtiliter et praedicavit egregie; quo fit ut cum drepanitarum tum messanenses populum eum audiendi avidum ad se alliceret. Is enim a Messanensibus Drepano accersitus, conventui nostro praefuit, post deinde patriae perculsus amore drepanum reversus est. labente deinde tempore in saevas febres incidit, a quarum saevitia nulla medicorum ope eximi potuit. At exustis visceribus aliquot dies reluctatus, tandem extinctus est et in communi fratrum sepulchro acerbo funere humatus est.

De Bernardo Azaro Drepanita.

In monumentis siquidem nostris referendus merito mihi visus est Clarus ille pater et magno dignus honore Bernardus azarus. Qui cum religiosis moribus esset apprime preditus et magistrorum insignia susciperet, conventui Avensano nostri ordinis praefuit a civibus illius urbis accitus ob egregiam suae predicationis famam, quae omnium fere aures circum sonabat. Cum autem huic religioso pioque predicandi officio diutius indulgeret, auspitio quorundam Avensanorum procerum ad Episcopatum hostiensem assumptus est. de hoc viro celebri illud profecto tacere nequeo quod a plerisque jucunde recenseri audio. Nam cum sevissima illa Turcorum classis in Apuliae littora volona solvens traiecisset et miserandum illud Idrunti oppidum expugnasset atque in directionem luctuosam occisis ad unum usque civibus posuisset, prefatus vir animo presenti oppidanos suos ut viriliter agerent contra propinquum hostem cohortatus est. Evenit tandem illis quod futurum autumabant. Instructa enim militari cohorte acerrimus hostis oppidum invadit, oppugnat et moenia demoliri conatus compluribus jaculis, compluribus missilium generibus intectis. At contra Episcopus ipse instare acriter, hortari fortiter, pugnare strenue, longo gladio accintus, lancea fultus et lorica munitus galeaque tectus, solus ipse miserae plebi opem tulisse fertur. Metus enim timorque saepe viris vires addit, etiam iis qui a bellicis rebus longe absunt. tum patriae charitas audentiores homines facit quum tutari a perfido hoste infidelique sanctis quoque viris a jure pontificio concessum est. litterarum sacrarum non mediocriter peritus, divina verba publice edocere solet. Quare cunctis nedum gregi suo optimus pastor predicari et summis laudibus extolli merito commemoratur.

De Francisco Mango Drepanensi.

Ex eodem quoque Drepanensi conventu prodiit sollers ille prudensque pater Franciscus Mango Erycinis parentibus et

hisdem (sic) certe locupletibus exortus. Is enim tametsi parentibus unicus filiolus erat, tamen religioni se dedicavit. In qua profecto diutius Sanctis ceremoniis imbutus vixit. Cujus humanae consuetudinis gratia conventui eidem prefuit. Persuasus demum a quibusdam amicis necessariisque suis Monasterii Divae Mariae Gemmariensis, quod in agro Selinuntio situm est, Abbas fieri voluit. Siquidem post longos variosque maris terraeque labores compos voti evasit. Nunc autem Vicaria Episcopi Mazariensis auctoritate fungens et rem et nomen augere conatur.

De Jacobo Reda Drepanensi.

Non est neglectui dandus doctus ille ac Reverendus pater Jacobus Rheda Theologorum numero merito ascribendus. Hic enim provinciae prefuit tam antiquis quam reformatis conventibus. Disseruit enim sepenumero in publicis litterarum certaminibus, in quibus quidem ita se habuit, ut judicio omnium contestationis suae honorem non mediocrem assequeretur. Inquisitionis officio, ope auspitioque Reverendissimi patris bernabae generalis nostri ordinis Magistri, adhuc praeest. Multa quoque alia de doctrina ejus literis mandari possent, quae brevitatis gratia preterire duxi.

De Francisco Surdo et Joanne Advena Drepanensi.

Duos quoque bonos modestosque hujus conventus patres oblivioni nullo pacto dandi mihi videtur. Alter enim bonus gravisque pater franciscus Surdus, civibus tum patriae suae tum caeteris aliarum civitatum claris viris Matronisque egregiis gratissimus. Quorum omnium pater morum censor, conscientiae purgator unice habebatur. Sed cum ab ineunte aetate se fuisse egrotum nunquam meminisset, incidit in morbum quo primo ac unico paucis inde diebus et corporis vinculis exsolutus est. Alter pius bonusque vir ioannes advena, a primis suae pueritiae cunabulis Sanctae religionis habitum ita suscepit, ut nunquam nisi morte collisus illum exuet. Ait enim nun-

quam se esse secularem in memoria habere. Est enim humanus moratusque pater ut observationis conventus sibi presidentem sepe exoptent expostulentque. Ipse vero obedire potius humiliter quam preesse cupit.

De Antonio Joanni Drepanensi.

Humanae Invidiae semper ego esse existimavi animi virtutes eorum silentio praeterire, qui bonarum artium studiis insudantes laudibus digni tandem evasere. Quod quidem in quovis etiam disciplinarum genere et optabile et laudabile esse foreque videtur. His pariter adicientes eos, qui viles artes romano verbo, Graeco vero Mechanicas, tractant. Jam illi Sapientiae nomen inclytum adepti, diversarum scientiarum maiestate praediti, nomen famamque sibi peperere. At quisnam Architectos egregios, Cementarios industrios, fabros ferrarios lignariosque non extollat? quippe qui ingenii sui praeclara monumenta posteritati relinquunt. Quo circa suavissimum litteraturae egregiae et, quod satis ad rem pertinet, religiosae probitatis patrem, Antonium Joannem his chartis exornandum duxi. Namque claro genere vetustoque exortus, et adhuc praetextatus paternis bonis cedens sanctae religionis habitu induitur: procedente vero tempore ferrariam se contulit. Ibique et theologorum sacris dogmatibus philosophorumque praeceptis incumbens, suae doctrinae monumenta ostendit: litterarios de religioso more gradus fere omnes ad Magisterii fastigium adeptus, insignia ipse propediem accepturus est. Divina verba elegantius predicat et humanitatis quas vocitant artes perpolite sapit.

De Conventu Taurominitano.
De Antonio Ritio Taurominitano et Nicolao Galanzone.

Reliquum nunc mihi esse videtur ut tandem e lilybeo discedens, quod quidem illud promuntorium est quod in libyam vergit, ad pelorum deferar, quod ab hannibalis gubernatore

illic demerso nomen fuisse sortitum idonei auctores autumant (1). Nos tamen unde ab initio inchoavimus Messanensis et claustri et conventus primordia describentes ad aliam Siciliae oram consulto prosiluimus. Nunc autem Taurominitani conventus non immemor, incunabula ejus edisseram. Damianus Rubens, vir illustris, ex procerum genere, quos barones nostra tempestate peregrino verbo vocitant, exortus, ex hac luce migraturus aedes suas preclaras, nostrae religioni testamento reliquit, censu quoque annuo non mediocri fultas, sed procedente annorum curriculo, sua claustra atque domicilia longe lateque patentia ab ipsis ordinis nostri patribus aedificata visentur. Ejus tamen Conventus virum, qui celebrandus sit fueritque, praeter humanum doctumque patrem Antonium Ritium Theologiae professorem non contemnendum video neminem, ni me ad ejus conventus immo Siculorum splendidum lumen, patrem Nicolaum Galanzonem me convertam. Is enim omnium qui fuere quique sunt ejus conventus fratrum laudes sibi astruit. Nam omnium fere scientiarum generibus cumulatus post diuturnos studiorum labores effulget. Redire tamen in patriam abnuit, cum quibusdam Galliae cisalpinae principibus gratiosus esset, et muneribus ab iisdem non modicis donatus illic propterea vivere decrivisse videtur. Est enim ingenio felicissimo preditus, disputator subtilis et ab oratorum facundia non abhorrens: quippe in nostris saepe conciliis sive generalibus capitulis, ita peroravit eleganter, ut summae auditoribus ammirationi fuisse videatur. Dialecticas disciplinas ita callet ut illam Chrisippeam penitus exprimat. Hunc enim ille prestantissimus nostrae religionis Dux Salvius (quem superiore loco saepius jam

---

(1) Lo Schifaldo ripete qui lo strano errore di alcuni scrittori romani, che narrano come questo promontorio avesse tratto il suo nome dal piloto di Annibale, che fu messo a morte da cotesto duce per sospetto di tradimento, dimenticando di tal guisa che era stato conosciuto dai Greci parecchi secoli prima dell' età di Annibale (Mel. II, 7, § 7; Val. Max. IX, 8, § 1; Sallust., *ap. Serv. ad Aen.*, III, 41). Vedi *Enciclopedia popolare* alla voce *Peloro*.

commemoravimus) totius ordinis procuratorem apud summi pontificis curiam constituisset, ni morte fuisset preventus. Sed ut de iis quae ad vitae consuetudinem spectant loqui videamus, tanta est hujus viri facilitas, tanta comitas, tractabilitas tanta, animique mansuetudo ut nihil amicis negare audeat quam probitati consentaneum videatur. Viximus enim diutius in conventu Senensi et sodales et studiorum socij, adeo litterarum oraculis deditus uterque, ut utrumque in biblioteca lucubrantes exoriens lucifer offenderet. Complura siquidem suae doctrinae monumenta his adijcere possim, si a compendiosa, quam proposui, scribendi ratione non digrederer.

De Conventu Catanensi.
De Joanne, Episcopo pattensi, Catanensi.

Catanam nunc, quae in Etnae, cantatissimi montis, radicibus sita est, claram quidem et vetustissimam Siciliae civitatem perlustrare duxi, si quo in nostri ordinis conventu quempiam nactus sim quem litterarum monumentis mandare merito queam. Offert se tandem mihi doctus ille gravisque pater non obscurus Joannes, qui, cum per id tempus provinciae nostrae preesset, et virtutis et auctoritatis fama ad Pactensis Episcopati dignitatem evectus est. Atque in eo pastoralis curae fastigio ad senectam usque vixit, animi modestia gravitateque fultus. diem autem suum obiit cum septuaginta et eo magis annos natus esset et in pontificali ecclesia cum omnium merore sepultus.

De Bernardo Scammacca et Thoma Clemente Catanensibus.

Aetate profecto nostra duos in eodem conventu graves et modestissimos patres quis non cognovit? Quorum alter Thomas clemens, alter bernardus Scamaccus nuncupatur? Sed bonus ille pater Thomas prefatus severiorem religionis vitam semper sectatus conventibus, quos supra meminimus, praefuit;

quos ad vitae integritatem solerter semper cohortatus est atque in eo perpetuo proposito *renuit* (di mano posteriore). In morbum demum incidens, virtutis ac Sanctimoniae fama demigravit, cum ea tempestate in Sanctae citae conventu vitam ageret: et in communi fratrum tumulo ibidem funeratus est.

Is tamen, quem supra dixi, bonus piusque pater bernardus superstes Sanctae consuetudinis suae vitaeque monumenta catinentibus ipsis adhuc usque diem ostendit. Conscientiae fere omnium integer perscructator. Est enim claro loco natus, at ita probatis moribus semper viguit, ut pater omnium bonus celebris vulgo ibidem habeatur (1).

De Conventu Neetino.
De Antonio bellasaio notensi.

Ad pachinum nunc recto calle properari mihi certum est: quod quidem inter tria illa, quae saepe repeto, promuntoria habetur. Graecum enim nomen vetustissimum esse sortitum ab aeris crassitudine nuncupatum. Graeciam enim spectat, cum pelorum Italiam, a qua longa temporum vetustate intercissum est, spectare videamus. Lilybeum vero adversus libyam vergens a Cartagine terra non magno freto intueri valeamus. Quo circa promuntorium hoc sibi nomen ab urbe illic sita, unde ego oriundus sum, adinvenit (2). Sed ut ad propositum redeam sub pachyno promuntorio oppidum mediterraneum est, cui nomen Nothum recentiores indidere, cum aliud omnino nomen antiquitus fuisse, non ambigem, at megaram eam claris-

---

(1) Lo Scammacca, che ancor viveva, quando il Nostro scriveva di lui, morì in fama di santità il 2 Gennaio 1486. Vedi MICHELE PIO, *Della nobile et generosa Progenie del P. S. Domenico in Italia*, l. I, pag. 114. Bologna, presso Bartolomeo Cochi, 1615.

(2) oppositum est vero urbem a promontorio nuncupatam fuisse. Nam ante urbem ibi conditam, promontorium lilybeum appellatum fuisse, veteres omnes scribunt (di mano posteriore).

simam, cuius optimi geographi meminere, esse suspicor (1), certi tamen nihil habeo: sed utrumque fuerit (sic) oppidum id inter precipua Siciliae oppida tempestate nostra habetur. Hic nostrae religionis fratrum conventus celebratur. Sed (2) qui scriptis mandari possint, merito Illum gravissimum et summa auctoritate preditum patrem Antonium bellasaium habuit cuiusque vitae ratio et doctrinae monumenta siculis patuere. Prefuit enim diutius nostrae provintiae, quo fit ut nimiae facilitatis ac benignitatis aliquatenus ab aemulis sit incusatus. Modestiae tamen suae exempla veneranda habentur. Litteraturae egregiae eum fuisse testantur publice disputationes eius et illae conciones, quas apud Siciliae claros populos saepenumero habuit. Erat enim vox eius predicantis gracilis, at canora et melliflua et usque adeo jucunda cunctis auditoribus, ut ora omnium in se actentissima converteret. Cum autem peroraverat, omnes multo plura se audituros cupientes reliquerat. Senecta demum confectus, cum valetudinarius suapte natura foret, febricula tostus mori nactus est. Eius funus notenses proceres lugubriter concelebrarunt, et in fratrum suorum sepulchro contumulatus est.

De Antonio Lanterio ferulano.

Memoria nostra excidere nullo pacto potest ille sagax doctissimusque pater Antonius lanterius. Qui cum esset ferulo oppidulo oriundus in eodem Notensi conventu religionis nostrae habitum suscepit. Huius enim cum doctrinae egregiae tum summae gravitatis et modestiae exempla ubique patuere. Namque preclarissimae Sanctae Theologiae institutis fulgebat adeo ut nemini tempestate nostra eum cessisse viderim. Disseruit

---

(1) Error. Auctor iste parum Siculae Historiae studuit, tamen megara Maritima fuerit urbs Ciceroni, Livio, Thucididi, Pomponio Melae, Virgilio et Ovidio et caeteris.

Questa nota di mano posteriore va lodata, come l'antecedente, quanto al contenuto per l'esattezza storica, però quanto alla grammatica lascia molto a desiderare.

(2) A far sì che il periodo corri bene convien qui aggiungere le parole: *inter eos*.

saepe publice subtiliter, accurate ac luculenter Aristotelicas disciplinas, ita discutiens ut verus peripateticus haberi posset. Hunc summa dilectione ac benevolentia Aternionis princeps divino ingenii acumine praeditus prosecutus est, atque in eum beneficia contulit. Quare impensam illi diurnam, qua victitare lautissime possit, largiebatur. predicabat enim apte, concinne vocisque suae modulos ita formabat, ut divinum melos exprimeret. At vita functus est vividiore adhuc aetate, cum multo maiora suae sapientiae officia depromereri poterat, naturae inclementia usus, quae illi omnino tunc obfuit, quum ipse emergere ceperat. Sepultusque est in publico notensium fratrum sepulchro, mestis omnium exequiis deploratus.

De Reginaldo Bellasaio notensi.

Huic quoque inserendus est libello humanus ille gravisque pater reginaldus Bellasaius Antonii supradicti nepos. Hic enim, Sacrae Theologiae studio diutius patavii incumbens, dignus, qui in nostri ordinis conventu publice preciperet, inventus est. Rediit tandem in patriam, qui quidem procedente tempore ob suae gravitatis auctoritatisque merita, omnium suffragiis bis vicissim provincialis evasit. Est enim bonus facilisque pater et qui nemini succensere unquam audeat animi bonitate facilitateque compulsus. Est enim nunc jam Senio confectus, atqui valet viribus corporisque robore adeo ut nunquam se languori senili dedat. Huius equidem Aquilae senectutem persepe appello, quam exuere senectae fastidia physici aiunt.

De Conventu Syracusano.
De Andrea Syracusano.

E Pachino promontorio de quo paucula quaedam paulo superius commemoravi antiquorum oracula, civitas illa olim inclyta Syracusanorum non longe abest. Quae quidem Tyrannorum nutrix semper habita est: quippe quae utrumque Dionisium omnium quos terra sustinuit pessimum veluti teterri-

mum monstrum dederit. Agathoclem prodiderat, Hieronem eduxerat, quorum tyrannide quid violentius? quid acerbius? quid denique crudelius recenseri potest? Idque hactenus. In ea igitur urbe nostri ordinis conventus sumptuosa divi Dominici aede claustroque celeberrimus habetur. Quem quidem nonnulli (nulla tamen auctoritate freti) ab eodem sancto viro, qui conventum Augustanum condidit, positum aiunt. In eo itaque effloruit Sanctissimus ille pater Andreas, qui suo vitae innocentissimae lumine totam Siciliae insulam nedum syracusas illustravit. Huius enim viri dignissimi manifesta sanctitatis miracula efferuntur. Miracula enim, quae dei nutu fiunt, Innocentiae, integritatisque vitae Sanctorum Virorum testimonio esse possunt. Extant enim libelli a magistratu syracusano confecti editique, quibus quidem manifeste liquet, divinum numen tali tantoque inesse viro, quod quidem in Sanctissimum illius animum illapsum, omnis mundanae fecis labes ita defecaverit, ut aeterna dumtaxat exquireret. Hunc igitur omnes venerari, hunc laudibus extollere, hunc canere, huius vestes exosculari solebant. Peccata quisque sua huic, ut veniam impetraret, plorabundus confitebatur, persuadens omnino sibi hoc intercedente beatam vitam se adipisci posse. Tandem corporis vitio in morbum incidit: quo demum ex huius vitae hospitio ad clara coeli templa evolavit. de funere quidem ejus et de exequiarum pompa quam syracusana civitas eo defuncto concelebravit, tacere malo quam pauca scribere. luctu enim publico indictis publicitus feriys exululatus (?) est, vacatione per preconem vocatim omnium rerum indicta. In ejus porro funere quidam summe admirandeque suavitatis odor spirabat, qui quidem ex corpusculo suo emanabat liquido, adeo ut in sepulchro tegi Magistratus eum prohiberet, ut Sancta Christianorum devotio propagaretur, quod cum fieret Egrotantium hominum corpuscula undique ad Sanctissimum virum properantium, diversorum morborum generibus incolumitatem adinvenere. Complura tandem alia memoratu digna, quae de tali tantoque viro promi merito possit, in aliud tempus differendum consulto putavi.

De Thoma Scalantio Tauromenitano.

Sed quisnam est tam humanitatis expers, ut bonum illum et prestantem virum Thomam scalantium, sacris litteris imbutum, oblivioni mandare queat? Is enim Tauromenio oppido, de quo plura paulo superius effati sumus, oriundus extitit. Inde tamen in Italiam profectus, disciplinarum studiis tantopere diutius indulsit, ut baccalarius formari meruerit. Utor enim nomine Romanae linguae parum noto, recepto enim a cunctis omnium religionum doctissimis viris, qui a laurea bacca tractum volúnt, quasi laurigery prius fiant, qui ad Magistralia insignia aspirent. Sed ut demum ad propositum redeam, talis gradus honore Thomas ipse prefultus, in patriam reversus est: paucis siquidem interiectis temporibus, ego ex Italia me domum tandem recipiens, a Messanensi Magistratu accersitus, publice docendi gratia, salario publico honestatus, in urbem ipsam quae nobilissima in Sicilia habetur me contuly. Quo circa Thomas prefatus me praeceptorem humaniter non est dedignatus. Itaque tractu temporis oratoriys et philosophiae Ciceronianae preceptis referctus Syracusas petiit. Conductusque publico stipendio praeceptor, reliquum suae vitae tempus in conventu Syracusano contrivit, et civem se illinc omnino et esse et existimari volebat. Erat enim facetissimus, et qui omnium vultus effingere poterit, verba blesorum perinde ac blesus esset exprimens. Ethiopes judeosque contorte oblequentes ita representabat ut eos ipsos quos effingèbat, eum esse diceres. Sales romanos lepore vincebat, ut peculiariter Scalantios Sales appellare posses. Incidit denique in morbum, a quo brevi assumptus, e vitae humanae hospitio decessit, et in eodem conventu contumulatus est.

De Filippo Barberio Syracusano.

Verum ad decus totius nostrae religionis, non ad unius dumtaxat hominis gloriam, spectare reor summum illum hono-

rem observantiamque, quibus cum sacri pontificalis palatii aulici, tum vel maxime complures reverendissimae auctoritatis cardinales illum patrem phylippum barberium prosequebantur. Quem tu, excellentissime Oliveri, qui profecto in eodem Sacro Cardinalium coetu, ut sol splendens ac longe lateque fulgens haberis, veneraris et ad te admittere saepenumero solebas, cum de negotiis nostri ordinis, cujus tu inclytus pater et protector esse dignaris, verba habiturus esset, qui, cum ita familiariter eum ego quoque saepe adessem, ratiocinari tua clementia solebat, ut patris loco tibi haberi videretur. Erat enim Theologus apprime preclarus bonasque omnes artes ita callebat ut sciscitantibus respondere in cuiusvis scientiae facultate facile posset. predicandi munus natura illi ita inditum erat, ut ad concionem suam omnes omnium ordinum homines utriusque sexus ad se alliceret. A facundiae oratoriae praeceptis haudquaquam abhorrebat, quosdam enim libellos condidit ediditque, in quibus quidem divina illa sapientiae oracula cum elegantia coniunxit. Pannoniae Regi inclyto adeo gratus extitit, ut bis ab eo in pannoniam, quam nostri nostra tempestate Ungariam appellant, accitus est. Predicabat profecto illic Romano eloquio, sed cunctis ita gratus videbatur, ut vernacula illorum lingua uti censeretur. longo igitur tempore post italiam repetenti Rex ille pius viaticum dedit. Tali rege dignum, quo et in auxilium viae et in reliquis vitae commoditatibus ad extrema usque fata usus est. In hyspaniam profectus Regiis aulicis gratus atque Iberiae principibus se insinuans, divi Joannis Aragonei Regis invictissimi gratiam inire, auspitio prefatorum, commeruit. In hyspala beticae urbe clarissima diutius viguit cunctis civibus gratissimus, quos suis predicationum documentis illustravit. Inquisitor demum hereticae insaniae Institutus summa cum auctoritate hujusmodi Sacro munere fungebatur. Cum autem insimulatus properam apud summum pontificem Sixtum quartum foret maledice detractionis, offitio suo privatus est, at cognita veritate rei, quod amiserat infauste, feliciter recuperavit. In Siciliam post haec traijciens panhormum adiit, Romam cito reversurus, preventus sed tamen letali

morbo, exustris (sic. per exustis) febre precordiis animam exalvet (sic, per exolvit) et sollemni funeris pompa in nostri ordinis ecclesia sepultus est.

De Gregorio Prestamarco.

In Monumentis his referri omnino debet Strenuus ille Gregorius prestamarcus, qui quidem nec e Theologorum neque phylosophorum Symposio ejjciendus est. Sed admirabitur fortasse quispiam, cur nam Strenuum eum vocitaverim, cum hoc verbum militare sit, et summis quoque ducibus, qui in acie fortiter perstiterunt, aptissimum est. Atque ut consilium animi mei cunctis patefaciam ego, eum semper militiae acri quam piae religioni aptiorem percensui: est enim animi Invictissimi; qui et nemini unquam lacessenti cesserit, quin immo certamen initum aut profecerit aut profecturo hostis cederet. Credo equidem si uterque dyonisius hac tempestate adesset, aut victus ab hoc foret, aut hunc nullo pacto vinceret. Alter enim alteri aut cederet aut per se quisque a mutuis insidiis sibi caveret. Nam cum his superioribus ante temporibus barchinona, Iberiae civitas clarissima, a divo Joanne Rege Sapientissimo descivisset, eo loci hic celeriter se contulit. Ubi et Regi et Regiis aulicis se conciliavit. Cum autem armatus rex magno comparato exercitu in aciem prodiret ut Subditos suos insolentes coerceret, atque in fidem violatam revocaret, Gregorius prefatus Regis sui charitate succensus, eum secutus militari offitio per omnia functus est. Hostes saepe praeterrefecit, cum caeteris armorum generibus tum vel maxime missilibus, quorum peritissimus habebatur. Reductis tandem contumacibus suppliciter ad Regem suum, veniaque facile impetrata, Munus Regium Gregorius Monasterium Roccadiae assecutus est, quod quidem in agro Syracusano celebre habetur. Itaque ad summum màximumque pontificem paulum venetum se conferens et sanctissimos illi pedes deosculatus, rerum paulo insolenter gestarum facile veniam impetravit. Multis deinde honoribus a felicissimo Inclytoque ferdinando totius undique tum citerioris tum ulte-

rioris hyspaniae Rege donatus est, hisque fretus in coenobio suo vitam, confectus Senio, degit.

De Thoma Amato.

Is me denique bonus severusque vitiorum hostis summovet Thomas cognomento Amator, quo profecto, eo moriente, conventus eius mori visus est. Retro deinde collapsus semper defluxit. Nunc autem in pristinam formam redactus videtur. At, quem dixi, Thomas ille, vir haud magna cum re, sed plenus fidei, populum Syracusanum ad aedem ipsam nostram modestissimae vitae exemplo alliciebat. Sed predicator divinorum verborum non infimus habebatur. Illi omnes fere cum plebaei, tum primores peccata sua confiteri solebant. Obiit autem mortem cum citra sexagesimum annum natus esset, et in fratrum suorum sepulchro cum omnium merore conditus est.

De Conventu Agrigentino.
De Antonio Ponticorona Agrigentino.

Agrigenthia me urbs et vocitat et moratur. Haec enim olim duorum virorum nomine toti fere terrarum orbi innotuit empedoclis scilicet et phalaridis. Hic sua sevissima Tyrannide et civibus suis et sicanis universis infestissimus. Ille et phylosophiae dogmatibus et caeterarum artium oraculis gratiosus et salutifer habitus cultusque extitit. Quare nostrae piae religionis tempore alterum Empedoclem se esse nactos censebant, cum praesulum illum sapientissimum Antonium ponticoronam forte fortuna seu potius divina providentia sortiti sunt. Hic enim gravissimus pater omne fere suae vitae tempus diversis doctrinarum generibus conscripsit. Theologus consumatus, phylosophus acutus, caeterarum artium peritissimus uno ore omnium efferebatur. predicantem eum divina verba ita attente quisque audiebat ut nullam auditoribus satietatem longa predicatio injceret. Ad sacros caracteres, quibus previis ad sacerdotium aspiramus, neminem assumere unquam voluit nisi lit-

terarum peritus videretur. Quocirca sciscitabatur ab his quod didicerint et simul aliqua divinae scripturae oracula explicanda ad verbum proponebat. Respondentem recte collaudabat, Nescientem in malam rem detrudebat. Senio tandem confectus, tali tantaque famae celebritate decantatus, in morbum incidit, a quo brevi consumptus est. Sed quali quantaque pompa exequiarum funus eius elatum sit, vix tota sequens pagina satis esset, si recensere strictim reliqua velimus. Sepultus siquidem est in ecclesia pontificali, cuius funeris posteritas semper meminisse poterit.

De Juliano et Andrea Ponticorona.

Duos hic vir et praesul insignis germanos fratres habuit Magistrali laurea decoratos Iulianum videlicet et Andream, quorum alter, Julianus scilicet, domicilio claustrali suo contentus honoratissime in patria vixit. Alter vero Andreas divina verba in tota Siciliae provincia et praedicando graviter et acute disserendo vitam suam contrivit. Uterque senectutem subiens, vitio corporis, ex hoc mundi hospitio in propriam perpetuamque aulam demigravit et in fratrum suorum sepulchro uterque humatus est.

PERORATIO

Themistocles, Atheniensis, Neocli filius, totius ferme greciae facile princeps, cum a quibusdam familiaribus suis rogaretur utrum fieri mallet Achilles, qui tot praeclara belli facinora gessit, an homerus vates, qui illa divino Carmine cecinerit: Malim me, inquit, Imperatorem esse quam praeconem. His enim verbis innuit praestantiorem eum esse, qui praeclare gesserit, quam qui praeclara gesta praescripserit. Ego enim, vir prope divine, religiose pieque fratrum predicatorum gesta lit-

terarum monumentis nunc mandans, etsi non laudes praeclare gerentium, laudes saltem eleganter scribentium, quae praeconibus conferri solent, assequi fortasse potero. Nunquam enim memoria mea illud Ciceronis sapienter dictum excidere potest: Honos, inquit, alit artes incenduntur que omnes ad studia gloria (1). quare infeliciter mecum actum esse quis negat? Superioribus temporibus, cum Romae degerem, et mihi divae Caterinae senensis, quae quidem faeminarum generi decori extat, officium mandaretur condendum a nostrae religionis patre Antonio, Gallia Cisalpina oriundo, pro virili mea cum illi tum religioni morem gessi (2). Quo circa illud elegantissimum quod nunc ubique canitur officium, lyricis hymnis decorum, Metro endecasyllabo Sapphico constans, ingenio meo condidi. Itaque ad pedes Summi maximique pontificis pii prevolutus illud ego manibus meis eidem obtuli. Quod cum prae caeteris extolleret: Canendum nostro patrum collegio per Datarium suum mandavit. Persuaserunt sibi omnes fere qui audierant, quique praesentes erant, ab eodem pontifice, qui illud emiserat, fuisse compositum. Quod fit ut titulum pontificis pii illi indiderint. Quem quidem Indicem cum ego in quibusdam breviariis nuper impressis cernam, nequeo quin nescio cui succenseam. Habeo tamen laboris mei locupletissimos testes, qui me tunc componentem videre. Sed inter caeteros ille extat pater gravissimus, summa et episcopali auctoritate praeditus Thomas bergomensis: cui profecto quidem non dum emissum illud edidi. Sed, ut sileant Caeteri, quis est in Sicilia qui Schifaldi peculiaria verba suo lepore, suis salibus, sua eloquendi arte predita non liquido dignoscat? Atqui ne longius vagari videam, ad te mea se convertit oratio, quippe qui ordinis praedicatorum Unicum es lu-

---

(1) Cic. I. Tuscul. IV.

(2) Nel margine si leggono le seguenti parole d'alieno carattere: Schifaldus officium Sanctae Catharinae de senis, quod titulo Pii secundi pontificis circumfertur, edidit.

men, praesidium et decus unicum: Protector invictissimus: benignus, facilis, pius, et qui curis nostris mederi semper soleas. Accipe igitur Ilari vultu de more tuo, Oliveri Caraphe, Cardinalium omnium singulare decus, munusculum nostrum ex nostri ingenii parvitate depromptum: ut religiosa fratrum nostri ordinis virtus omnibus innotescat. Quod si patribus nostris lectum erunt (?) iucunde, ad maiora me studia, talis indulgentia provocabit. de tuae tamen virtutis excellentia majora quaedam concipiam, quae propediem litteris mandare decrevi. Sis felix: Schifaldi supplicis tui non immemor.

Commentarioli in Persium, satyrorum principem (1)

O Curas hominum, o quantum est in rebus inane!
Quis leget haec? Min' tu istud ais? nemo, nemo, hercule?
Vel duo, vel nemo. turpe et miserabile! quare?
Nec mihi pollidamas et troiades labeones
Pretulerint? nugae! non, si quid turbida roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quesiveris extra.
Nam romae est quis non...? at si fas dicere...! sed fas
Tunc, cum ad caniciem et nostrum istud vivere triste
Aspexi et nucibus facimus quecumque relictis,
Cum sapimus patruos; tunc tunc . . . ignoscite. nolo.
Quid faciam, si sum petulanti splene cachinno?
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,
Grande aliquid, quod pulmo animae prelargus anelet;
Scilicet hic populo pexusque togaque recenti
Et natalicia tandem cum Sardonice albus
Sede legens celsa, liquido cum plasmate guctur

(1) Occorre appena avvertire che nella trascrizione come anche nel commento de' versi della satira persiana io seguo in massima parte l'ortografia del Codice.

Mobile colluerit, patranti fractus ocello.
Hic nec more probo videas nec voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus, ohe?
Quid didicisse, nisi hoc fermentum et quae semel intus
Innata est, rupto iecore, exierit caprificus?
En pallor seniumque! O mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari et dicier *hic est!*
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendes? ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi, quid dia poemata narrent.
Hic aliquis, cui circa humeros iacinthina lena est,
Rancidulum quiddam balba de nare loquutus,
Phillidas, hysiphilas, vatum et plorabile si quid,
Eliquat, ac tenero supplantat verba palato.
Assensere viri; num non cinis ille poetae
Foelix? non levior cyppus num imprimit ossa?
Laudant convivae; num non e manibus illis,
Num non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae? rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges; an erit qui velle recuset
Os populi meruisse, et cedro digna locutus
Linquere nec scombros metuentia carmina nec thus?
Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci,
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit,
(Quando haec rara avis est) si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est;
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge tuum et *belle.* nam *belle* hoc excute totum:
Quid non intus habet? non hic est hylias Acti
Ebria veratro? non si qua elegida crudi
Dictarunt proceres? non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis? Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna,
Et: *verum,* inquìt, *amo: verum mihi dicite de me*
Quid pote? vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,

Pinguis aqualiculus propenso sesquipede extat
O Iane, a tergo quem nulla cyconia pinxit
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas
Nec linguae, quantum sitiat canis apula, tantum
Vos, o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae!

Curas hominum, haec est prima satira huius auctoris, in qua supervacanias curas inanesque hominum cogitaciones nec non laudes, gloriam atque honores falso immeritoque quaesitos reprehendit, sed ad partes eiusce satirae flavium neronem semper occulte carpit, et denique omnes romanorum primates, qui rebus obscenis operam dabant. est enim haec artificiosa satira obscura atque ambigua admodum, quae quidem lectoris perspicacia vehementer indiget. interdum enim quendam interlocutorem, qui eum reprimat ab indignacione illa, qua percitus, omnes mordet, interdum vero qui aliqua dubia solvenda sibi proponat (1). incipit ergo auctor stomacari curasque mortalium appellare, cum dicit: *o curas* etc. sed exponenda in primis sunt vocabula cuiuslibet versus, ut videamus, quid elegianciarum in eis insit. *Curas*, quia cor urant appellatas varro (2) docet et festus pompejus (3). *Hominum*, ab humo, ex qua scilicet corpus esse constat. Interest autem inter hominem et virum, vir enim a virtute ipsa vel e contra, nam nemo «vir» nisi bonus recte appellari potest. virgilius cum de praestantissimo homine scriberet, ait: «arma virumque cano (4)», eneam intelligens. homo vero indifferenter accipi solet sed «vir» aliquando pro marito et quam vis masculina usurpatur, ut virgilius in buccolico carmine: «vir gregis ipse caper deerraverat (5)»

(1) Qui è chiaro che manca un verbo, probabilmente *introducit*.
(2) Varr., *De lingua latina*, VI, 6.
(3) Fest., *De signif. verb.* III.
(4) Virg., *Aen.* I, 1.
(5) Virg., *Ecl.* VII, 7.

et terencius in hecyra: « tu ne virum, aut hominem deputas me adeo esse? (1) ». *In rebus*, res multa significare videtur, nonnunquam fortunae bona, ut iuvenalis in I: « res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras—deteret exiguis aliquid (2) » nonnunquam vero alicuius rei experienciam seu scienciam, cicero in primo officiorum: « sed cum plerique arbitrentur res bellicas maiores esse quam urbanas, minuenda est haec opinio (3) ». nonnunquam vero utilitatem, ut terencius in andria: « si in rem est utrique ut fiant, accersiri iube (4) ». sed cum altero substantivo pulchre adiungi solet, quod quidem fit adiectivum et materiam eius rei significat, ut « rex uxoria, res licteraria, res domestica ». *Inane*, est quod sine aliquo officio iners iacet. persius vero, exclamando, dicit, admiracione affectus: *o quantum* etc. nam « o » admirative hic ponitur. dicit in rebus esse multa inania, quod quidem contra illud est ab Aristotile ceterisque philosophis verbum usitatum; dicunt enim naturam ipsam nunquam superflue abundare, neque in necessariis deficere, sed poeta res inanes vocat eas, quippe quae ab officio sibi antea indicto desiverunt. *Inane*, vacuum et leve significat, ut nonius exponit (5). *Quis leget haec?* interlocutor hic introducitur, cuius nomen silencio praeteritum est. cum animadverteret persium velle hominum crimina ac peccata detestari, contra haec verba dicit: « quis leget haec, o Persij ?(sic)» ac si diceret: video te magnam provinciam inire frustra, quum has satyras tuas, quibus in hominum vicia inveheris, unusquisque detestabitur. Sed persius vertit se ad interlocutorem praefatum, sic dicens: *Min*, hoc est *mihi ne*, fit enim hic concisio duarum vocalium in medio positarum, ut caesariensis grammaticus docet. *Tu ais istud* verbum, ut puta: *quis leget*

---

(1) Ter., *Hecyr.* v. 524.

(2) Iuv., *Sat.* III, 23.

(3) Cic., *De Off.* I, XXIII.

(4) Ter., *Andr.* v. 547.

(5) Non. Mar., *De compendiosa doctrina per litteras*, pars. I, 4, Lipsia, Teubner, 1888.

haec? et quasi ipsemet nihili faciens, hoc videlicet quod nemo legat suas satyras, statim subdit: *Nemo*, scilicet leget. interlocutor vero eius id ipsum magis magisque confirmat et iterum dicit jurejurando hoc affirmans: *Hercule, nemo.* persius vero, ut ostendat non animose frustra haec conscripturum, inquit: *vel duo legent*, hoc est: tu mecum vel . . . . et non ausus tercium appellare consistit. sed interlocutor facete absolvit sermonem suum, quo dubitabat, dixitque: « Nemo praeter me atque te leget ». persius autem ad haec duo dubia, an nemo omnino an ipsi duo saltem lecturi sint, inquit: *Turpe et miserabile, quare?* turpe dicens, si nemo penitus haec legat, miserabile si duo tantum. *nemo* quasi nec homo, ut festus pompejus exponit (1). Etiam priscianus confirmat et quemadmodum dicit, dicimus: hominem communis esse generis sicut et neminem. terencius in *andria* cum de puella pater loquaretur (sic), « scio, inquit, neminem hic peperisse » (2) nonnunquam vero negativa (sic, per adiectiva) dicio est, cum quidem invenitur homini esse praeposita, ut *nemo homo* persaepe apud terencium usurpatum verbum legitur. *hercule*, adverbium iurandi est, quum hercules, iovis filius, inter deos agit. *Vel*, ut caesariensis grammaticus docet in XVI libro, *etiam* interdum significat, ut terencius in eunucho: « vel rex maximas mihi gratias agebat» pro: « etiam rex », interdum distretive (sic), quemadmodum et « sive » ponitur, ut « tota die vel legit iste vel cogitat », significat enim « legere et cogitare », sed non simul utrumque facere. Invenitur etiam disiunctiva, ut si dicam « vel tunicam mihi accomoda vel penulam ». Invenitur etiam « vel » coniuncio diminucionem significare ut lucanus, phars. VII: « o felix, si te vel sic tua roma videret (3) », nonnunquam vero valde significat (4). — *Nec mihi polidamas*, hic respuens iudicium ro-

---

(1) Fest., op. cit., XIII.

(2) Pris., *Institut. grammat.*, VI. Vedi: *Grammatici latini ex recens. Heur. Keilii*, vol. II e III, Lipsia, Teubner, 1855-59.

(3) Lucan., *Phars.* VII, 29.

(4) Cfr. Prisc., op. cit., XVI.

manorum, carpit quoque crassam ignoracionem labeonis poetae ignobilis, qui profecto cum uteretur neronis favore multa carmina in eius honore cecinit pinguiori minerva. nero autem, vir quidem omnium iniquissimus labeonem ceteris praestantissimis poetis praeferebat. quod quidem persius aegre ferens: «si praetulerint romani, inquit, mihi labeonem raucum poetam nec curo: ... nugae! quia nihil agat». *nugae* enim sunt a surculis ipsarum nucum dictae eo quod pro nihilo ab agricolis habebantur, unde nugator dicitur, qui res vanas et inutiles sectatur, ut nonius inquit (1). *Non, si quid turbida roma*, romam turbidam esse ait, quum racio vivendi ob scelera et flagicia eis aberat. dicit ergo, interlocutorem suum praefatum alloquens: «si turbida roma laudet quempiam, ad sentenciam eius nullo pacto accedas, si vis sapiens bonusque videri, laudat enim vituperanda et vituperat offerenda, cum nulla racione perfecte utatur». haec omnia propter neronem eiusque aulicos atque amicos dicit. sed quid eleganciarum in his versibus sit, investigemus. *Polidamas*, graecalica diccio quasi multorum uxor, «dama» (2) enim uxorem significat, «polin» autem multitudinem ipsam: hoc nomine iure neronem appellat, qui profecto muliebria haud dubie paciebatur, ut svetonius tranquillus de duodecim caesaribus, in vita flavii neronis, apertissime scribit. *Troiades*, qui troxiginae (sic) etiam appellari ab aliis auctoribus solent, significant ipsos romanos. invenalis in primo «iubet a praecone vocari - ipsos troiuginas (3)». et virgilius singularem in sexto libro eneidos troiades usurpare videtur, cum sic ait: «tros anchisiade, facilis dissensus (sic) averni» et: «tros, ait, enea?

(1) Nonio Marcello nell'op. cit., p. I, così scrive sul proposito: *Nugator, nugax, turbator*. Lucilius lib. XXX: « quo me hoc tempore nugator cognoscere non vis ». E nella p. I, 2: *Nuvigendos* Plautus dici voluit omnes eos, qui aliquid mulieribus vendant; nam omnia, quibus matronae utuntur, nugas volunt appellari.

(2) Infatti la voce greca δάμαρ significa appunto *donna maritata*.

(3) Iuv., *Sat.*, I, 99.

cessas? neque enim ante deiscent (sic) (1)». *Elevet*, extollere significat. *Accedas*, pulchre lepideque latini usurpant accedere pro addere, ut terencius in andria (2) «de nucijs (sic, per nuptiis) — ne ad morbum hoc etiam accedit (?)». Dicimus enim «accessit ad dolores et miserias nostrae reipublicae illa turpis direccio» et id genus multa. Accedere quoque appropinquare significat, ut Terencius in echyzza (sic) «panfile (sic), haud invito ad aures mihi sermo accessit tuus» (3); et marcus cicero in prooemio libri tertii officiorum: «sed si minus imitacione tantam ingenij praestanciam consequi possumus, voluntate certe proxime accedimus». *Examen*, apicem trutinae, idest librae, appellamus. virgilius in buccolico carmine «sic tua cirneas fugiant examina taxos (4)», sed hoc examen pro eminenciore illo trutinae clavo, ubi librae equitas certe cernitur, accipitur. *Improbum*, iniquum et minime probum, teste nonio marcello (5), significat. cicero in epistula ad caesarem: «debes odisse improbitatem eius» (6). sed alias improbus molestum et petulantem significat. virgilius in buccolico carmine «improbus ille puer: crudelis tu quoque mater» (7). Improbus quoque crudelem et sevum significat. virgilius in X° «lavit improba teter — ora cruor» (8); et turpe quoque significat. lucilius: «omnes famosi (?) fortes ego improbus? esto!» (9). — *Castigare*, reprehendere in primis significat, ut iuvenalis in I «castigas turpia cum sis — inter socraticos» (10) et terencius in heautont. «eum castigas? mo-

---

(1) Virg., *Aen.* VI, 126 e 52.
(2) Ter., *Andr.* v. 300.
(3) Ter., *Hecyr.* v. 482.
(4) Virg., *Ecl.* IX, 30.
(5) Non. Marc., op. cit., pars I, 4.
(6) Cic., *Epist. Fragmenta*, lib. I.
(7) Virg., *Ecl.* VIII, 49.
(8) Virg., *Aen.* X, 727.
(9) C. Lucil., *Saturae*, lib. XXX.
(10) Iuv., *Sat.* II, v. 9 e seg.

neas » (1). et cicero de oratore: « et quoniam de improndentia (sic) diximus, castigemus etiam segnitatem » (2). castigare punire quoque significat. virgilius in sexto « castigat auditque dolos; subegitque fateri » (3). *Trutina*, trua enim duo habet diminutiva: trutinam et trullam-- trulenta et trulla de trulla est — apud iuvenalem in I: « trulla aurea fundo inverso crepitum dedit » (4). — *Nec te quesiveris extra*, haec oratio illius sapientissimi chilonis est, qui quidem inter septem areopagitas, teste laercio, connumeratur, qui quidem docet, ut nemo quaerat se extra se, hoc est: unusquisque sit sui ipsius severus iudex propriorumque morum censor. *extra*, pulchre usurpatum est a romanis, ex quo priscianus in lib. XIIII sic ait: [extra apud graecos adverbium est derivatum a praeposicione « ex » et « tra » tam apud illos, quam apud nos. Nostri autem *extra* non solum inter adverbia, sed etiam inter praeposiciones acceperunt, quia sine causalibus gravatur, ut persius: pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra meiecte (sic). Nihil tamen mirum, loco praepositionis *extra* accipi, cum « ex » quoque in quibusdam diccionibus loco *extra* fungitur, ut « exlex, qui extra leges est, exul = extra solum, exterminatus=extra terminos, expes=extra spem, exeo=extra eo » et jungitur aliis partibus oracionis per apposicionem dumtaxat, ut «ex eo» derivatur «extraneus» et « exterus »] (5). haec ille, sed dicimus eleganter et proprie « extra venio, foras eo, foris sum, quemadmodum « introeo et intus sum ». *Sed romae*

---

(1) Ter., *Heaut.*, v. 592.

(2) Cic., *De orat.*, I, 185.

(3) Virg., *Aen.* VI, 567.

(4) Iuv., *sat.* III, 108.

(5) Cfr. Pris., op. cit., XIIII. È facile osservare che la citazione di Prisciano è stata riportata male o dallo Schifaldo o dall'amanuense. Val la pena riportarla qui per intero: « Nostri autem *extra* non solum inter adverbia, sed etiam inter praepositiones acceperunt, quia et sine causalibus verbo adiungitur et praepositum causalibus gravatur, ut Persius: *Pinge* ecc. Terentius in Phormione (I, 2, 48): « extra unam aniculam ecc. ».

quis non, proseguitur propositum opus ut romanos insolentes carpat dicitque se pro verissimo scire romanos plerosque amentes quaerere se extra se, contra chilonis sentenciam, haec est: « nullo pacto posita (?) et indigna facinora sua animadvertere, verumtamen qui huius modi sunt, aliorum vicia cernere solent». contra quos optime cicero in primo tusculanorum, quum ait: « hoc enim proprium est stulticiae, aliorum viccia cernere, suorum oblivisci » (1). Dicit ergo ut sit sensus: « *quis est romae qui non* . . . . (audias : facinorosus existens) quaerat se extra se? » quasi dicat nemo, sed reprimit indignacionem suam dicitque se nolle loqui de hoc quod sentit, cum aetas sua non fert ut sit severus morum censor, nam represcencio (sic) ipsa et castigacio ad solos senes et grandiores natu spectare videtur, quippe qui a cunctis voluptatibus sint suapte natura remociores secreciores que, quare subdiit: *sed si fas dicere*, scilicet: « si etiam mihi juveni dicere, sed, quia nefas mihi videtur, conticeo ». *dicere*, denunciare significat. terencius in andria: « ne temere facias neque tu hoc dicas tibi non praedictum » (2), idest denunciatum. indicare insuper significat. Virgilius in buccolico carmine: « dic mihi, dameta, cujum pecus? » (3) idest indica mihi. dicare praeterea significat, Virgilius in sexto «iunoni inferno dictus sacer » (4), idest dicatus. destinare adhuc significat. Tullius in lib. III officiorum: « is qui morti addictus est paucos sibi dies commendandorum suorum causa postulavisset » (5), idest destinatus. denique promittere significat. sallustius historiarum lib. II: « eodem anno in macedonia gaius cannio principio veris cum exercitu protectus in sardineam, quibus potuit modis pecunias dictas coegit » (6), idest promissas. *dicere* pro-

---

(1) Cicer., *Tusc*, I, XX.
(2) Ter., *And.*, v. 205.
(3) Virg., *Ecl.*, III, 1.
(4) Virg., *Aen.*, VI, 135.
(5) Cic., *De Off.*, III, 5.
(6) Poichè il passo citato contiene degli errori, lo trascrivo integralmente

stremo dare significat. tullius in II libro officiorum: « commode autem pecuniam, quicumque dixit» (1), idest debes (sic). *fas*, divinum jus non humanum et dicitur a fando. *Tunc quum ad caniciem - cum*, interdum adverbium temporis est, ut iuvenalis in primo: « cum venerit contra, digito compesce labellum » (2). interdum coniunctiva diccio est. tullius in III libro officiorum : « cum terra discessisset magnis quibusdam imbribus, descendit in illum hiatum » (3). *ad caniciem*, canicies ipsorum senum est, quorum suapte natura capilli ob frigitatem sanguinis albescunt. Idcirco caniciem pro senectute posuit. *et nostrum istud vivere triste aspexi*, turpem sordidamque vitam nos degere animadverti. *triste* difficile significat. Tullius in catone maiori: « facilius in morbos incidunt addiscentes, gravius aegrotant, tristius curantur » (4), idest difficilius. *triste*, nigrum. virgilius in tertio georgicorum « tristi contingunt corpus » (5), *triste*, sevum, iuvenalis in primo: quis enim non vicus abundat - tristibus obscoenis? (6). *Triste,* mestum, terencius in eunucho: « quid tu es tristis? » (7). *triste*, turpe et malum, virgilius in buccolico carmine: « triste lupus stabulis » (8) in proposito pro turpi triste accipitur.

---

dal testo: « Eodem anno in Macedonia C. Curio, principio veris, cum exercitu profectus in Dardaniam, quibus potuit modis, dictas pecunias coegit ».

(1) Cic., *De Off.*, II, 14.

(2) Iuv., *Sat.*, I, 160.

(3) Cic., *De Off.*, III, 38.

(4) Cic.. *De Senect.*, 67.

(5) Virg., *Georgicon.*, III, 448.

(6) Iuv., *Sat.*, II, 85.

(7) Ter., *Eu.*, 304.

(8) Virg. *Ecl,,* III, 80. Leggendo le ultime citazioni che servono di prova a' diversi significati che può avere l' aggettivo latino *tristis* si fa chiaro, che l'amanuense commise uno sbaglio, giacchè, mentre là dove è detto *triste-sevum* stanno bene le parole di Virgilio: « triste lupus stabulis », dove è detto invece *triste-turpe* sta bene il verso di Giovenale: « quis enim non vicus ecc. ».

Aspexi, videre ed animadvertere significat. virgilius in I eneidos: « aspice bis senos certantes agmine cygnos » (1) — « respicere » vero ultra propriam et usitatam significationem favere significat, iuvenalis in II: « solus enim tristes hac in tempestate camenas respexit » (2). « suspicere » ex eodem origine sursum aspicere. virgilius in buccolico carmine: « damni (sic) quid antiquos signorum suspicis ortus?» (3). sed « despicio » deorsum aspicio significat. « prospicere » idest procul aspicere. virgilius in I: « prospiciens summa placidum caput extulit unda » (4). componitur et cum « circum » et facit circumspicio, ut virgilius in III: « armatumque auro circumspicit oriona » (5), et multa id genus, quae ne sim longior, praetereo. *et nucibus facimus quecumque relictis.* facete enim puericiam nostram a nucibus ipsis ereptam conscribit. nam pueri illi studio libenter incumbunt, ut propriis nucibus inter sese pueriliter oblectent, quos quidem deserunt cum adolescunt, grandioresque natu fiunt. idcirco dicit, quod relictis nucibus, quod quidem signum est exactae puericiae, facimus quaecumque utique scelera. «Nux» a nocte (si varroni credimus) (6) dicta est, eo quod nobis obscuras manus facere solet. appellatur etiam inglans; quasi iovis glans, secundum eundem varronem et servium in commentario buccolicorum. aliquando ad certa poma genus est. virgilius in buccolico: « castaneasque nuces » (7). *facimus*, inter facere et agere interesse videtur, alterum pro corporali accione, alterum pro mentis agitacione

---

(1) Virg., *Aen.*, I, 397.

(2) Iuv., *Sat.*, VII, 2.

(3) Virg., *Ecl.*, IX, 46.

(4) Virg., *Aen.*, I, 122.

(5) Virg., *Aen.*, III, 517.

(6) Ecco il passo di Varrone: « Pinus inglans quod cum haec nux antequam purgatur, similis glandis, haec glans optuma et maxuma, ab Iove et glande; inglans est appellata. Eadem nux quod ut nox aerem, huius succus corpus facit atrum » de Ling. Lat. V, XXI.

(7) Virg., *Ecl.*, II, 52.

dici volunt, sed ita confunduntur ab auctoribus, ut omnino inter ea discernere nequeas. *Cum sapimus patruos,* antiquorum mos fuit, ut patres ipsi filiolos suos patruis alendos educandosque darent, ut minus indulgentes in eos essent. nam patrum, quamvis severitas morum est, tamen in filios indulgencia saepenumero uti solent. ideo, inquit persius, quum sapimus patruos, idest patruorum vicia intelligimus imitamurque, *tunc tunc*, volebat enim dicere ad omne nephas (sic) turpissimum currimus, sed interlocutor eius comprimit sibi (sic) os ne eloquatur sermonemque praecidit. persius vero, quasi loqui omnino nixus, inquit: *ignoscite*, hoc est sinatis me loqui, o amici, quae constitui. interlocutor vero, qui solus introducitur, quamvis ipse ad multos sermonem dirigeret, respondit: « nolo, ut loquaris, quae decreveras, ne quispiam offendatur ». ipse vero quasi moleste ferens, quum amplius tacere nequeat, inquit: « *quid faciam ?* ut puta: si non loquar ? sed sum spetulanti (sic) plene (sic) cachinno, idest rideo ob haec scelera, quae cerno quotidie, ut de democrito scribit iuvenalis (1), adeo ut unus cachinnus videar. non igitur scribam ? si modo sim adeo ferreus, ut contineri queam ». *sapimus*, sapio hanc rem, idest saporem habeo, ut sapiam, idest sapienter intelligo, unde sapiens appellatus est. *patruos*, ex parte patris appellamus, sicut avunculus ex parte genitricis vel matris. cicero in parodoxis: « animadverti saepe catonem avunculum tuum » (2) nam brutum alloquitur, qui catonis uticensis sororis filius est, ut svetonius tranquillus in vita cai caesaris testatur. *ignoscere*, veniam dare, item rursum cognoscere vel discere significat (si nonio marcello credimus) (3) - *petulanti*, petulans a nimis petendo dicitur, et est proprium puerorum et muliercularum, qui et quae importune omnia petunt, unde idem persius: « si cinico barbam petulans nonaria vellat » (4). *Splens*, splen in-

---

(1) Iuv., *Sat.*, X, 33.
(2) Cic.. *Parod. proem.*
(3) Non. Mar., op. cit., pars. I, 4.
(4) Pers., *Sat.*, I, 133.

testinorum (?) unum est, quod quidem est in respirationis causa (?), et agitatur cum ridemus. *cachinnus*, appellatur is, qui enormiter et stulte (ut ita loquar) ridet, quod quidem marcus tullius plerumque multis in locis, ceterique morati viri detestari solent. *Scribimus* inclusi et reliqua. ad hunc usque locum nisus est persius, indignacione quadam percitus, scribere multa se velle, quibus romanos ipsos carperet, sed interlocutor eius eum prohibere et quibusdam raciunculis ab hoc incepto revocare nititur: omnia tamen haec arte quadam et poetica conscripta sunt. nunc autem animum, cum omnino tacere nequeat, singillatim ostendere incipit. quam ob rem libera indignacione se posse uti arguit; dicit ergo sic: « nos scribimus oracionem numerosam pedeque salutam, et mandamus literis aliquid grande carmen, quantum vires non modo ipsius animi, sed etiam ipsius valetudinis corporis nobis suppeditant. enim vero nemo nos discentes audit, nemo quod scribimus legit, et si fuerit aliquis pusio inventus, qui quidem nondum ex ephebis excesserit proposueritque aliqua carmina publice se recitaturum, nihil est quod romani ipsi, vicijs et libidini undique dediti, non festinent ». quo hunc, de quo loquor, puerum recitatem audiant - cuius rei causam clanculum indicat, ne aperte crimina nefanda loquatur - nulla alia causa erat, quae magnos titos, ut eius verbis utar, idest romanos, ad audiendum puerum recitatem impellebat, nisi detestanda puerorum voluptas, quare sic dicit: *scribimus inclusi*, cuius quidem verbi haec est exposicio: inclusi scribunt poetae, quum arte musica sua dicta castigant, et non possunt extra pedum quantitatem artificiosam vagari, sed veluti in ea scribendi arte legeque inclusi perspicue plurimum scribunt. sed nonnunquam inclusi dicuntur poetae scribere, quandoquidem seclusi et ab hominum frequencia secreti carmina sua componunt, ex quo est illud nasonis in libro de tristibus « carmina secessum scribentis et otia quaerunt » (1). item carmina proveniunt animo

---

(1) OVID., *Tris.*, I, Eleg. I, 41.

deducta sereno, et marcus cicero in III officiorum, cum de scipione scriberet, inquit: «ita duae res, quae languorem afferunt ceteris, illum acuebant, ocium et solitudo» (1). *Scribimus*, scribere componere significat, unde terencius «poeta, cum primum animum ad scribendum appulit» (2), idest ad componendum. et tullius in I officiorum: «sed cum statuissem scribere ad te aliquid hoc tempore etc.»; significat demum omnes cogitaciones literis mandare, ut ovidius in heroidibus, [phaedra ad hippolitum], cum ait: «dicere quae puduit, scribere iussit amor» (3) et paulo post: «ille mihi primo dubitanti scribere dixit - scribe, dabit victas ferreus ille manus» (4). et ideo conditores operum scriptores appellantur, unde iuvenalis in III: «vester porro labor fecundior, historiarum-scriptores» (5), sed ii qui notant in chartis quod scriptores excogitaverunt librarii et transcriptores appellantur. *numeros ille*, neminem latet, ut praediximus, poetas sequi numerosam musicam aceptos (?), cum carmen nihil aliud esse videtur quam cancio quaedam numeris quibusdam digesta. quam ob rem versus exametros et pentametros vulgo dicimus et carmina iambica monometra, dimetra, trimetra, tretametra (sic) et pentametra a pedum numero appellaverunt, ut videre est apud caesariensem grammaticum in eo libro, quem de carminibus comicorum scripsit. interdum vero ipsius cantilenae concentus sive ritmus numerus appellatur. virgilius in buccolico carmine: «numeros memini si verba tenerem» (6). *ille*, idest poeta, qui numerosam oracionem scribere solet. *hic pede liber*, rethores ceterosque per se oracionis scriptores liberos a pede, idest a numeris, esse dicit, verumtamen oracionis solutae scriptores ipsi, oratores praesertim, non sunt omnino a pedum men-

---

(1) Cic., *De Off.*, III, 1.
(2) Ter., *Andr.*, 1.
(3) Ovid., *Heroid.*, IV, 10.
(4) Idem, v. 13 sg.
(5) Iuv., *Sat.*, VII, 98.
(6) Virg., *Ecl.*, VIIII, 46.

suris liberi, ut videre est apud ciceronem in eo libro, quem de optimo genere orandi et perfecto oratore inscripsit. dicit enim in eo, quem dixi, libro: quibusdam uti pedibus herois et paeonibus et quibusdam aliis ibidem conscriptis (1). Et orationes suae pro Pompeio et Marco Marcello, maxime haec ipsa oratio, servatae sunt, ut omnibus eas legentibus hoc patere posset. Quor (sic) autem carminum pedes appellamus neminem latere posse reor. Nam quemadmodum animancia ipsa pedibus eunt, sic ad illorum similitudinem, quibusdam syllabis rite positis, carmen, quo vult, evadit. *grande aliquid*, ostendit persius poetas persaepe grande carmen scribere solere, tragicos poetas tamen intelligit, qui quidem grandiloqui omnino esse debent. Nam cum scribunt quaedam terribilia et ab humano usu aborrencia, stilo grandiloquo eos uti decet. quamobrem iuvenalis in II, cum videretur sibi quaedam ad tragicos ipsos pertinencia eo loci scribere, dicit: « grande sofocleo carmen baccamur hjatu » (2), et virgilius in buccolico: « sola sofocleo tua carmina digna coturno » (3); et servius grammaticus illum versum exponens, sic ait: « sophocles autem tragediae intergraphus (4) fuit altisonus ». Inter « grande » et « magnum » multi interesse volunt. nam grande ad res naturales et concretas dumtaxat, magnum vero ad animum et ad ceteras res invisibiles pertinere aiunt. unde magnanimos saepe dicimus, qui cum imperio ad omnia (sic) utuntur. *pulmo*, omnium animancium folles pulmones sunt, quibus sine dubio spiramus hisque adtrahimus referimusque aerem et spiritum, quibus quidem freti loquimur. docent enim qui naturales hystorias scribunt, quod ii, qui vocem magnam emittunt, grandiores pulmones omnino habent. connumerantur etiam pulmones inter illa instrumenta, quae sunt in causa, ut vocem et verba exprimamus, ut puta:

---

(1) Cfr. Cic., *De Or.*, III, 183 sgg.
(2) Iuv., *Sat.*, VI, 636.
(3) Virg., *Ecl.*, VIII, 10.
(4) Correggi: Tragoediographus.

fauces, latera, dentes et labra. *animae*, ventus ipse animo a poetis appellari solet, ut servius in commentario eneidos testatur in I libro cum illud virgilianum exponit « mollitque animum et temperat iras » (1) et in libro IIII carminum horacius: « iam veris comites, quae mare temperant - inpellunt animae linteo thraciae » (2). *animae*, idest venti, sed alio in loco plerumque anima pro vita ipsa ponitur, ut iuvenalis in III: « summum crede nephas (sic) animam praeferre pudori » (3). nonnunquam vero pro vegetativa et sensitiva anima ponitur, quasi quidem sola animalia muta sortita sint. sed animus pro principio intellectivo, ut aristotelis verbis utar, saepenumero usurpatur. quod quidem liquido iuvenalis in IIIII ostendit, cum de animantibus mutis et hominibus sermonem habet: « principio indulsit communis conditor illis - tantum animas, nobis animum quoque » (4). *praelargus*, valde largus propter hjatum maximum ipsius tragediae. *anelet*, idest reflat, nam anelare est spiritum vehementer emittere. illud tamen non est silencio praetereundum, quod in hoc sermone persius ipse occulte graecos carpit, qui quidem in scribendis comediis mimij fuerunt resque horrendas cum grandi et vehementi carmine conscripserunt. quamobrem ipse persius in eo libro (5) eiusce rei meminit, scribens ad cornutum, cuius sunt haec verba: « Mensamque relinque micenis - cum capite et pedibus », et in eodem: « grande locuturi nebulas elicone leguntor » (6). idque hactenus. *Scilicet* etc. arguit romanos flagitiosos, qui quidem puerorum carminibus se oblectari solebant simulque ipsos pueros reprehendit, qui edocti ab aliis recitent aliqua carmina ab aliis excerpta, solum ut placeant suis strupatoribus (sic), et dicit: « sed hic romae aderit aliquis puer

(1) Virg., *Aen.*, I, 61.
(2) Hor., c. IIII, 12, 1 sg.
(3) Iuv., *Sat.*, VIII, 83.
(4) Iuv., *Sat.*, XV, 148.
(5) Pers., *Sat.*, V, 17.
(6) Pers., *Sat.*, V, 7.

impudicus, cuius oculi impudicicciam suam arguunt, recitaturus illa quae diximus carmina. ad quem audiendum romani confluunt non probato, non honesto more, sed improbo et pro rebus turpibus, non etiam voce serena, sed obscuros obscenosque inter sese sermones conferentes, illum audiunt». *scilicet*, irrisive et indignative saepenumero accipi solet. irrisive, terencius in andria: « scilicet id curat populus » (1). indignative, virgilius in IIII eneidos: « scilicet is superis labor est, ea cura quietos - sollicitat» (2). sed in hoc versu indignative irrisiveque dici potest. *populo*, romano. *pexus*, a pecto-is, cuius priscianus in X libro meminit. *Toga*, a tegendo, ut marcus varro testatur (3). *recenti*, novella. ovidius in I metamorfoseos: « ergo ubi diluvio tellus lutulenta recenti» (4). *Et natalicia*, maiorum nostrorum mores commemorat persius, nam veteres, cum puer alicui natus erat, ut praeseferrent hjlaritatem, donabant infantem tunc natum quodam lapide praecioso, quem sardonicem appellabant, et cum in natalicijs ipsorum, quos dixi, puerorum dari solebant sardonicem, sardonicem naticiam eam appellat. est autem sardonix communis generis, ut iuvenalis in II: « in manibus; densi radiant testudine tota sardonices » (5). *tandem*, completiva dicio, et significat, secundum nonium, vix et tamen (6). *tandem* quoque, secundum priscianum (7), non solum pro adverbio temporali, sed etiam pro coniuncione repletiva invenitur, ut cicero in I invectivarum: « quousque tandem abutere, catilina, paciencia nostra ? ». *albus*, quum sardonix lapis suapte natnra albus est, ab hujus colore album quoque puerum dicit. *sede*, idest in suggesto, ubi poetarum carmina recitari solebant, quod quidem pulpitum atque

(1) TER., *Andr.*, 185.
(2) VIRG., *Aen.*, IV, 379.
(3) VARR., op. cit., V, 23.
(4) OVID. *Metam.*, I, 434.
(5) IUV. *Sat.* VI, 382 sg.
(6) NON. MAR., op, cit., pars I, 4.
(7) PRIS., op. cit., XV.

catedram majores nostri appellaverunt. iuvenalis in III: « poenituit multos vanae sterilisque cathedrae» (1), idem in I: « tandemque redit ad pulpita notum— exodium » (2). *Legent,* recitant. *celsa*, idest alta, ea enim, quae ardua sunt, celsa appellamus ab ipso coelo, in quod eadem tendere videntur. homines etiam virtute praestantes excelsos appellamus propter probitatis praestanciam. tullius in II officiorum: quae qui in utramque partem excelso magnoque animo despiciunt; cum aliqua ampla et honesta res his obiecta est, totos ad se convertit et rapit etc.» (3). *liquido*, farmaca enim et plasmata ipsa liquida esse plerumque constat, quam ob rem pueri guttur effectum liquidum eius haustu dicit. *Plasmate*, pocionis genus est aromaticae - mobile esse guttur dicit illius pueri recitantis, quandoquidem illo plasmate liquido struxerat ac unxerat. *Coluerit*, exercuit (sic), colere enim elegantissimum verbum est et significat alias venerari. virgilius: « summe deum, sancti custos soractis apollo, quem colimus » (4). idest veneramur; arare, virgilius in II georgicon: « fructus molire (sic) colendo » (5); colere, inhabitare, virgilius: « quas dira celeno-arpiaeque colunt aliae » (6); idem diligere significat. virgilius in buccolico: « ille colit terras, illi mea carmina curae » (7); terencius in heautontimorumeno: « forma impulsi nostra nos amatores colunt » (8); colere rursus ornare significat, ut varro in libro rerum rusticarum dicit: « colligebant stramanta, qui domicilia colerent » (9), idest ornarent; colere postremo, teste nonio marcello, pati significat, ut terencius in heautontimoru-

(1) Iuv., *Sat.*, VII, 203.
(2) Iuv., *Sat.*, III, 174.
(3) Cic., *De Off.*, II, 9.
(4) Virg., *Aen.*, XI, 785 sg.
(5) Virg., *Georg.*, II, 44 sg.
(6) Virg., *Aen.*, III, 211 sg.
(7) Virg., *Ecl.*; III, 61.
(8) Ter., *Heaut.*, 389.
(9) Varr., in Non. Mar., op. cit., pars. I — Tutti i varii significati della voce latina *colere* lo Schifaldo li ha presi di peso dallo stesso Nonio Marcello.

menon: « dum ille vitam illam colet-inopem carens patria» (1), sed coluerit melior est hic a luo-is. *patranti*, servius grammaticus cum exponeret illud virgilii in buccolico : « transversu tuentibus hircis » (2), huius verbi meminit sic dicens : hanc rem solet libido perficere, unde iuvenalis : « oculos in fine trementes » (3), et persius : « patranti fractus ocello » ; itaque quod fuerat multo tempore ante a virgilio dictum, persius et iuvenalis aliis verbis prosecuti sunt. *patrare*, libidinosum verbum est, a quo pater appellatus eo quod patrat, idest cum muliere cohit. *fractus*, cum qui fortitudine carent, quae inter quatuor illas virtutes a cicerone aliisque philosophis moralibus connumerata est, et fracti esse et fractare dicuntur, quae quidem fractio virtuti et fortitudini est contraria; ex quo iuvenalis in I : « hic turpis cibeles et fracta voce loquendi » (4). *ocello*, diminutivum est ab oculo. hac enim dicione persius usus est, ut explicaret pueros ipsos, ad quos audiendos pedicones et non probi viri convenerant, paticos esse, qui quidem pueri patici turpitudinem suam oculis innuere solent. *hic*, pro tunc usus est de more poetarum, pronomine pro adverbio temporis, ut virgilius in I eneidos : « hic illius arma ecc. » (5), *more*, inter mores et leges hoc interesse videtur, quod leges semper scriptae inveniuntur, ut leges duodecim tabularum et civitatum, mores vero illae leges sunt, quae in singulis civitatibus diversisque locis diverso modo observantur, et neque scriptae neque neglectae inveniuntur; instituta vero et plebiscita et huiusmodi ab his fontibus emanare videntur. *probo*, probum dicimus quod ab unoquoque probatur idest laudatur. *videas*, inter videre et cernere hanc facimus differenciam: nam videre ad corpus, cernere vero ad animum spectat, sed saepe

(1) Ter., *Heaut.* 136 sg.
(2) Virg., *Ecl.* III, 8.
(3) Iuv., *Sat.* II, 95.
(4) Iuv., *Sat.* II, 3.
(5) Virg., *Aen.* I, 16.

confunduntur. cicero in I de officiis: «formam quidem ipsam, marce filij, et tanquam faciem honestam vides, quae si oculis cerneretur, mirabiles amores, ut ait plato, excitaret sapientiae» (1). *Voce*, vox verbum ipsum proprie appellatur, nonnunquam oracio hoc nomine appellari solet, quandoquidem, etsi non perfectam oracionem, ait (2) tamen eius vox ipsa articulata significat. *Serena,* serenus tranquillum significat, sed serenas voces morales appellant eas, quae auditorum fluctuacione abhorrent. *Ingentes*, idest egregios, ingens plus est quam magnum, quod quidem marcus cicero in libro de amicitia, cum de assentatoribus loqueretur, declarat; unde est illud terencianum: «magnas vero agere gratias mihi, thais?» et parascitus assentatur et respondet: «ingentes» (3). *trepidare*, timere significat, ut iuvenalis in IIII: «filius autem - corporis egregii miseros trepidosque parentes - semper habet» (4), sed hic significat festinare. *titos*, hoc est romanos, nam romani hoc nomine maxime usi sunt et huius consuetudo nominis adeo apud eos adolevit, ut plerique ipsorum hoc nomine appellarentur, quapropter persius invidiose ipsos romanos titos appellat. *lumbum*, lumbus supra nates extat et renibus ipsis vicinus, in eo enim loco humanum semen suam vim colligere phisici dicunt. ex quo persius, optimus filosofus (sic), ad phisicam racionem revertens, dicit: «carmina turpia, libidine voluptateque venerea condita, intrare lumbos», idest, ad venerem audientes incitare, sed idcirco romanos illos, qui libenter ad puerum recitantem confluebant, carpit, quia quaerebant fomenta libidinis. *tremulo*, pedicones enim et turpes illius pueri auditores scalpebantur, idest concitabantur ad libidinem, perinde ac si scalperentur a carmine illo, quod puer recitabat cum voce tremula. pueri enim

---

(1) Cic., *De Off.* I, 4.

(2) È evidente essere sbagliata la voce *ait*, alla quale può ben sostituirsi la voce: *aliquid*.

(3) Ter., *Eun.* 391.

(4) Iuv., *Sat.* X, 285 sgg.

suapte natura tremebundi sunt, praesertim cum in aliqua hominum corona dicturi sint aliquid. *scalpuntur*, idest fricantur, unde iuvenalis in IIII: « in vetula scalpit iam mater simia bucca » (1). *Ubi*, adverbium locale pro temporali positum, de quo priscianus in libro XV: « sciendum est, inquit, quod pleraque adverbia localia pro temporalibus accipiuntur, ut virgilius in I eneidos: « haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem » (2). sed hic utroque modo accipi recte potest. *intima*, idest interiora loca, ubi venerea vis innata est. *versu*, a vertendo appellatus est, eo quod semper legendo, cum unus absolvitur, alius incipit et semper rursus alii vertuntur. *tun' vetule*, ad puerum recitatem invertit sermonem suum, sic dicens: « o vetule future, quamquam nunc puer es, tu colligis fragmenta poetarum et poemata quaedam veluti apes escam suam mellificare legunt, ut favas expleant ». *Alienis auriculis colligis escas*, idest lucubraciunculas tuas ingeris. Haec enim verba artificiosa nimis dicta sunt. et primo cum ipsum puerum vetulum appellat, ab eo quod sequitur ad id quod antecedit, ut virgilius in buccolico: « fortunate senex, ergo tua rura manebunt » (3), cum de se ipso haud dubie intelligeret, ut servius testatur: « senem se appellat, quamdoquidem sit senex futurus »; — deinde puerum illum colligere escas auriculis alienis et non suis, inquit, ne forte ingeniosum puerum clarorum virorum dicta colligentem carperet. Nam si eiuscemodi dicta, ut doctior fieret, is puer legisset, fecisset quidem non iniuriam: enimvero hoc fecisse videtur ut strupatoribus suis voluptati esse posset. Inter aures et auriculas hoc interest: aures enim sunt sensus primi ad intellectum ipsum et numerantur inter quinque hominum sensus, sed auriculae sunt aurium chartilagines, sed plerique beluarum auriculas dumtaxat esse volunt, eo quod sunt auritae nimium, sed saepe-

---

(1) Iuv., *Sat.* X, 195.
(2) Virg., *Aen.* I, 85.
(3) Virg., *Ecl.* I, 47.

numero confunduntur. persius vero hoc in loco artificiose illorum romanorum turpium auriculas vocavit, propter perversum intelligendi usum et inane falsumque iudicium in quod saepe incidunt. *Auriculis quibus*, idest qualium hominum auriculis ? quia videlicet ab eis, cum eris natu grandior, sperneris. *Escas*, ab edo descendit et est cibus, quo quisque pro vita sustentanda vescitur, sed dapes et ferculum plerumque religiosi cibi sunt sacri apti. *Cute perditus*, senes enim sunt perditi cute, nam cutis puerorum est. quapropter non irracionabiliter senes sic appellat. *Ohe*, interiecio dolentis est, hoc enim modo dolere ob aliquam obmissam rem aut male agitatam ostendimus, unde iuvenalis in III: « satur est, cum dicit horacius ohe ! » (1). interlocutor apiicit (?) persio de more, dicens: «quid iuvat homines didicisse, nisi conceptam in animo scienciam aliis ostendamus?»; et utitur quadam asperrima traslacione; confert enim scienciam ipsam fermento atque caprifico, quandoquidem sciencia informat animum nostrum et videtur esse quaedam eius perfectio, ut aristoteles et ceteri philosophi docent; quemadmodum fermentum est ipsius panis pars perfectior, sine quo nec panis mensis hominum dignus esse potest; confert quoque scienciam, quam dixi, caprifico, quae est ficus silvestris nasci solita in rupibus locisque incultis, cuius proprium est discutere radicibus suis ingentes moles atque aedificia, unde iuvenalis in IIII: « ad quae-discutienda valent sterilis mala robora ficus » (2); sciencia enim nequit, quin ostendatur, cum in anima nostra concipitur. *Fermentum*, panis cicer est incoctus. *Innata*, hoc est intrinsecus nata. *Iecore*, jecur, quod quidem iecoris et iecinoris satis geminat, ea pars intestinorum (sic) est, ubi amorem concipi aiunt phisici. *En*, demonstrandi adverbium. *pallor*, pro sapiencia hic ponitur, ut ipsemet in principio: « pallidamque pirenen »; quum sapientes, literis insudantes, pallere solent, ut

(1) Iuv., *Sat.* VII, 61.
(2) Iuv., *Sat.* X, 145.

iuvenalis in III, uti diximus super, inquit: « tunc utile multis pallere » (1). *Seniumque*, senes pro studiorum exercitatione atque labore posuit. nam quemadmodum sapienciae studiosi pallent, ita cito senescunt, est enim senium extrema vitae pars. *O*, diversas habet significaciones, ut priscianus in lib. XV docet. est enim adverbium vocandi, ut virgilius in I eneidos: « o regina, novam cui condere iupiter urbem » (2); est admirandi, ut iuvenalis in IIII: « o qualis facies et quali digna tabella » (3); est indignandi, ut cicero in I invectivarum: « o tempora, o mores » (4); est optandi, ut Virgilius in VIII: « adsis placidusque iuves et tua numina firmes » (5). est etiam nomen ipsius literae. sed hic indignandi est (6). *Usque adeone*, idest in tantum: utitur enim, de more poetarum, hac praeposicione (?) *usque*, composita cum adverbio et amittit vim suam et adverbii loco subcedit. virgilius in buccolico: « usque adeo turbatur agris. en ipse capellas » (7). exprobat persius interlocutori variam oracionem, qui quidem sentire videtur doctrinam ipsam nihil esse, quam quisque didicit, nisi alii eam noverint. dicit ergo: « usque adeone nihili pendes doctrinam tuam, nisi sciant vulgo te esse doctrina praeditum? », quasi dicat: « oberras ». *nihil*, nomen indubitanter est; sed nonnunquam pro negandi adverbio accipi potest. *scire*, est proprie, secundum philosophos, rem ex primis veris in meditatis causis ac perpetuis, ex quibus quidem resultat perfecta demonstraccio, cognoscere. *alter*, inter duo dici solet, ut cicero in VI de republica: « duo hi numeri, quorum uterque plenus, alter altera de causa, habetur » (8). *at*, pro saltem invenitur.

---

(1) Iuv., *Sat.* VIII, 97.
(2) Virg., *Aen.* I, 522.
(3) Iuv., *Sat.* 10, 157.
(4) Cic., *in Catil.* or. I, 1, 2.
(5) Virg., *Aen.* VIII, 78.
(6) Lo Schifaldo copia qui Prisciano, op. cit., XV.
(7) Virg., *Ecl.* I, 12.
(8) Cic., *De rep.* VI, 6.

virgilius in VI eneidos: « at ramum nunc (aperit ramum qui veste latebat) - agnoscas » (1). *At pulchrum*, perseverat interlocutor pervicax in sua sententia, et videtur nolle assentiri persio de inani ostentacione eum castiganti. sed statim addit haec verba, dicens: *pulchrum est monstrari digito*, quod quidem accidit claris viris, qui solent ob praestanciam suam ab omnibus huiusmodi digito monstrari, ut de virgilio scribit servius et horacius flaccus, qui de se ipso in libro carminum dicit: « quod monstror digito praetereuncium » (2), quod quidem musae adscribit. persius vero talem tantamque hominis praestanciam, ut mereatur quis monstrari, hoc pacto non detestatur, sed illam gloriam quam quisquam in hac re sibi quaerat. *pulchrum*, inter pulchrum et formosum interesse aiunt. alterum enim est oris, alterum vero tocius corporis ex quo naturam ipsam rerum pulchritudinem continere dicimus. *digito*, appellati sunt digiti, quasi decenter vincti et cum sint quinque numero in quacumque hominum manu, quilibet tamen nomen suum sortitus est: nam pollex a pollicendo est appellatus, quandoquidem maiores nostri erecto pollice fidem hostibus firmabant. secundus index, quia eo indicamus et ostendimus aliis omnia Tercius infamis appellatur, quia turpitudinem aliquam illo digito, qui quidem aliis est eminencior, ostentare turpes homines, pueri praesertim, solebant. quartus anularis, quia anulo subornari solet. quintus auricularis, quia auriculae saepe pruritum sedare, saepe sordes deturgere solet. *dicier*, figura paragocae usus est, quae passivorum infinitis non modo apud poetas, sed plerumque apud oratores addi solet. *hic est*, demonstrantis verbum, quod quidem gloriosi tanti faciunt. *ten'*, hoc est « te ne »; semper enim « ne » in huiusmodi oracionis contextum per apocopen ponitur; sed, ut sit sensus, interlocutor rursus de more alloquitur poetam, sic dicens: « parum tibi videtur dictasse cen-

---

(1) VIRG., *Aen.* VI, 406 sg.

(2) HOR., c. IIII, 3, 22.

tum carmina, idest multa poemata, quae leguntur ab adolescentibus cirratis, non discedens ab inani ostentacione tua?»; hoc dicit putans esse maximum quiddam, quod formosi pueri ea carmina legant, quae optimus quisque poeta dictarit. *cirratorum*, cirrus enim crispitudo artificiosa est, quae ferro calamistrico in callido cinere aut aqua posita fieri solebat. hac enim capillorum lege utebantur maxime formosi pueri. *centum*, idest carmina: determinatum pro indeterminato numero posuit. *dictata*, a dico frequencius est et significat componere hoc in loco, vel alibi dicere quoque, diligentia quadam adhibita, significat. verba enim, quae in sacris dicuntur, a sacerdote ipso dictata sunt. iuvenalis in II: «pro cytara velare caput; dictataque verba - pertulit» (1). *pro nihilo pendes*, pendere elegantissimum verbum est, quae frequenter oratores atque poetae utuntur et significat nonnunquam dare: ut pendes penas, idest das penas, ut virgilius in IIII: «dabis, improbe, penas» (2). dicimus quoque perpulchre «nihili pendo te», idest nihili facio te et sperno. *ecce*, demonstrativum adverbium est. *Inter pocula*, poculum et pro contento et pro continente accipi solet. virgilius in buccolico, cum de pocione ipsa loqueretur, inquit: «cum capulis timidi venient ad pocula damae» (3), idem in eodem libro, cum de se eloqueretur: «insanire libet, quoniam tibi pocula ponam-fagina» (4). *quaerunt*, cum dyphtongo «ae» scribitur. *Romulidae saturi*, romani ab ipso romulo appellati sunt. *saturi*, mero ingurgitati seu a ciborum nimio et inordinato usu, quod quidem in conviviis accidere solet. *dia*, hoc est divina, dius-a-um sicut divinus-a-um maiores nostri, teste prisciano, usurpant. *poemata* sunt poetarum carmina, quae quidem vulgo a poetis scribi solent. *narrent*, idest commemorent; ut sit sensus: per-

(1) Iuv., *Sat.* VI, 391 sg.
(2) Virg.. *Aen.* IIII, 386.
(3) Virg., *Ecl.* VIII, 28.
(4) Virg. *Ecl.* III, 36 sg.

sius ipse cum responderet interlocutori suo dicenti non esse parum poetam proponere multa carmina, quae a pueris ornatis legantur, inquit: romani divina ipsa poemata non occiose, ut fit, edisserunt, ammiranturque, sed in conviviis, postquam sunt saturi et ciborum expleti, ipsa legunt quaeruntque quae sit eorum materia. *hic*, scilicet romae. *Circa*, pro juxta accipi solet saepenumero, teste prisciano (1), ut « circa forum », idest iuxta forum, et nonnunquam praepositiva componitur, postposita tamen invenitur apud virgilium post ablativum, loco coniuncionis causalis prolata, ut in I eneidos: « quo circa capere ante dolis et cingere flamma-reginam meditor » (2); est tamen quando praeposicioni « circum » eam subiungimus et « circumcirca » dicimus, quod etiam donatus sentire videtur. *humeros*, idest scapulas. *hiacintina lena est*, lena est vestis dicta, secundum varronem (3), aut ab ipsa lana, aut quia lenis est, et hoc propter sericum, quo contexta esse solet. hiacintina vero appellata est a hiacinto in colore, quia murice tinta hiacintum florem imitatur. *Rancidulum*, rancidi diminutivum est. rancidus enim aerumnosas res appellamus ex illa obsonia, quae autem intacta putrefiunt et in alium saporem ad nauseam provocantem inciderunt, unde iuvenalis in IIII: « non tamen his unquam ulla obsonia fiunt-rancidula » (4). *balba de nare loquutus*, balbos appellare solemus hos qui naribus obstrepere videntur, adeo ut nulla verba proloquantur, quin e naribus ea protulisse iudicentur, quos quidem persius hoc in loco irridens unum pro multis carpit, sic dicens: « apud romanos erit aliquis inventus, qui quidem purpuratus, ut fides ei magis adhibeatur, recitare publice decreverit, sed quum habeat obesas nares, nequit nisi balbe loqui. sed, quod intolerabilius est, erit doctrinae expers et poetarum salibus va-

(1) PRIS., op. cit., XIIII.

(2) VIRG., *Aen.* I, 677 sg.

(3) VARR., *De Lin. Lat.* V, 30.

(4) IUV., *Sat.* XI, 135 sg.

cuus; quapropter rancidula carmina, hoc est ineptissima et nullo pacto audienda dicat, necesse est ». *phillidas, hysiphilas,* ut provocet magis nos ad risum persius explicat, quas fabulas hi rauci poetae dicere aggrediantur, quamquam, ut diximus, de uno solo loqui se ostendit, et ponit duas fabulas, quas ille insulsus et balbus recitabat. prior fabula est phillidis, quae quidem huiusmodi phillis, regina tracum, cum, mortuo viro, septra ipsa teneret, excepit hospicio demofonta, thesei filium, ex bello troiano redeuntem. qui quidem adversa tempestate compulsus illuc delitus est, sed quum mutuis amoribus uterque tandem indulsisset, noluit omnino phillis demofonti nubere, sed, postquam demofon voluptatem suam affatim explevit, abire constituit, non prius tamen quam fidem phillidi poscenti de reditu suo daret. dicebat enim se ad rem familiarem struendam accedere, consultoque patre se statim rediturum. abiit tandem, nunquam reversurus, quod quidem ut comperit ipsa phillis, decepta ac spreta, laqueo sibi mortem conscivit. de qua quidem re populares poetae multa carmina flebiliter cecinere. altera fabula haec est. hysiphiles, praestanti forma mulier, apud lemnum insulam regnavit, cuius quidem compressu Iason, cum ad aureum vellus accederet, usus est, cui quoque est pollicitus secum eam advecturum; tandem ab eo decepta, in perpetuo luctu vita defuncta est; de qua quidem re eiuscemodi, quos dixi, poetae multa carmina plorabunda scripsere, sed tam inepte incompositeque, ut perpetuo risu fuisse digna videantur. *plorabile,* poetae enim canunt alias amores faciles, alias sevos atque duros, quos quidem deplorare dicuntur (sic), unde elegiaca carmina dicta sunt propter fletum, qui ad misericordiam audientes saepe provocat, unde sapho ad faonem: « Flendus amor meus est, elegi flebile carmen-non facit ad lacrimas barbiton ulla meas » (1). Nam deploratura erat durum et sevum faonis amorem elegiaco versu.

(1) Ovid., *Heroid.*, XV, 7 sg.

Eliquat, idest excerpit, nam eliquare est liquores aliquos deficare, idest a fece purgare. Ergo eliquant carmina vates, qui ad sentenciam suam aliquid excerptum adducunt. *Ac*, non solum pro « et » (si prisciano credimus (1)), sed pro « quam » accipitur, ut Virgilius in III eneidos: « haud secus ac iussi faciunt » (2); et Terencius in formione: « nunquam aeque ac modo paupertas onus visa est mihi et miserum et grave » (3). *Tenero palato*, aut de puero, quo super intelligit, aut propter plasmata, quae, ut facilius vocem emictant, accipiunt. *Supplantat*, decipere aliquando significat, ut Cicero in III Officiorum ex verbis chrisippi: « qui stadium, inquit, currit, eniti et contendere debet, quam maxime possit, ut vincat; supplantare eum, quicum certet, aut manu depellere nullo modo debet » (4). sed proprie plantare aliquid significat, unde dicuntur plantae. hic enim poeta recitaturus poemata sua rancidula plantabat ipsa ut in palato; hoc dicit persius, quoniam perplexe, admodum artis dicendi ignari, loquuntur. *Assensere viri*, hoc est laudaverunt illi insulsi romani, qui aderant, poemata nullius momenti huius poetae recitantis, nam antiqui et « assencio » et « assencior » dixerunt, sed « assencior » nostri potius uti debent. cicero in III officiorum: « minime vero his assentior, qui negant eum locum a panecio praetermissum » (5), sed in I libro active protulit ut: « ne incognita pro cognitis, inquit, habeamus, hisque temere assentiamus » (6). *num*, interrogandi adverbium est, dicit enim persius derisivo modo, quod cinis illius poetae, cuius carmina excerpta per poetam raucum atque balbum recitabantur, felix admodum erat, sed ironia utitur, profecto memoria defuncti poetae, quae per ci-

---

(1) Pris. op. cit., lib. XV.
(2) Virg., *Aen.* III, 236,
(3) Ter., *Phorm.* 94.
(4) Cic. *De Off.* III, 3.
(5) Id. » III, 2.
(6) Id. » I, 6.

nerem significatur, felix est, cum eius dicta in ore praestantissimorum virorum versantur, quamquam cum ab aliquo homine literarum ignaro et insulso commemoratur, ipsius poetae memoria nec melior nec felicior profecto est. *Foelix*, fortunatus et beatus dicitur. Virgilius in III: « o felix una ante alias primea virgo » (1). *foelix*, propicius. Virgilius in I: « sis foelix-nostrumque leves » (2). *foelix*, fructuosus et ferax. Virgilius in II georgicorum: « exiit ad celum ramis foelicibus arbos » (3). *levior*, levis cum primam habet brevem, ut hic, « sine pondere », sed cum longam « lenem et impubem et protinus sine pilis » significat, ut iuvenalis in I: « sed podice levicaeduntur tumidae etc. » (4). *Cippus*, est terra, quae defunctorum cineres tegit, quam pergravem peccatoribus antiquorum error esse dicebat, adeo ut ossa et cineres summopere premeret, virtute vero probatis levissimam, ut iuvenalis in III: « dii, maiorum umbris tenuem et sine pondere terram-spirantesque crocos, et in urna perpetuum ver etc. » (5). *imprimit*, hoc est intus haud valde premit. *laudant convivae*, invehitur nunc non modo contra illos romanos, qui inter pocula quaerebant, quid divina poemata narrent, sed etiam convivas eorundem, idest accitos ad mensam ipsorum, quippe qui laudant carmina illa male et intellecta et recitata. *num non e manibus illis*, redit ad solitam derisionem, sic dicens: « num non ex cineribus defuncti poetae, cuius carmina dilacerabantur, nascentur flores? ». namque per felicem recordacionem, cum leguntur poetarum praestantissimornm carmina, putavere veteres e tumulo eiuscemodi clarorum virorum nasci posse diversorum odorum flosculos. *e manibus*. manes interdum animas, interdum vero ossa et cineres defunctorum significant,

- v. 38

(1) VIRG., *Aen.* III, 321,
(2) Id. » I, 334.
(3) Id. *Georg.* II, 81.
(4) IUV., *Sat.* II, 12.
(5) IUV., *Sat.* VII, 207 sg.

ut Virgilius in IIII eneidos, cum de cineribus ossibusque loqueretur, inquit: « nec patris anchisae cineres manesve revelli » (1), et rursus in eodem « id cinerem aut manes credis curare sepultos? » (2). iuvenalis in I: « scipiadae, quid fabricius, manesque camilli? » (3). item Virgilius in VI: « et magna manes ter voce vocavi » (4). *E tumulo*, tumulus, a tumore dictus, eminens locus est, quamobrem sepulchra ipsa hoc nomine appellari solet, quoniam eminent. nonnunquam vero absque defunctorum ossibus tumulus appellatur locus ille, ubi funebria celebrantur, sed tamen ubi sit tumulus similitudinarius, ut virgilius in buccolico: « et tumulum facite et tumulo superaddite carmen » (5). et idem poeta in VI: « tunc egomet tumulum retheo in littore inanem - constitui et magna manes ter voce vocavi » (6). *fortunata*, fortunatus pro bona fortuna semper intelligi debet, ut Virgilius in buccolico: « fortunate senex, ergo tua rura manebunt » (7). *favilla* est illa caro combusta in rogo, quae vino, ut sepelliretur, extinguebatur. *Violae*, genus est ad omnes flores hoc nomen. *Rides*, *ait*, interlocutor persium obiurgat, qui tantopere poetas illos insulsos irrideat. « Rides, inquit, o persi, et indulges maiorem in modum aduncis naribus », profecto qui de more cachinnorum vehementer ridentes nares aduncas idest retortas ostendere solent. Quare hic interlocutor huius insolenciae persium accusat, cupiens eum, ne tantopere rideat, dehortari. Nam in principio huius operis hanc ridendi insolenciam ipsemet fatetur, cum dicit: « si sum petulanti splene chachinno ». *Rides*, absolute et active positum invenitur, cum enim absolute ponitur, animi

---

(1) Virg., *Aen.* IIII, 427.
(2) Virg., *Aen.* IIII, 34.
(3) Iuv., *Sat.* II, 153.
(4) Virg., *Aen.* VI, 506.
(5) Virg., *Ecl.* V, 42.
(6) Virg., *Aen.* VI, 505 sg.
(7) Virg., *Ecl.* I, 47.

ilaritatem atque propriam hominum passionem admirationemque significat, cum vero active ponitur, illudere significat. *ait*, quartae esse coniugacionis priscianus (1) ostendit, cuius imperativo usus est Nevius: « aut ai aut nega » inquit. *Nimis*, etiam, teste prisciano (2), pro nimium frequenter invenimus. *Naribus*, inter nasum et narem illud interest, quod inter aures et auriculas, ut supra diximus. *Indulges*, elegantissimum verbum est, et saepe ab oratoribus usurpatur, non minus tamen a poetis, ut « indulgent amoribus iuvenes », idest dant operam, nam pro dare saepe invenitur, ut iuvenalis: « indulge veniam pueris » (3), hoc est « da » secundum nonium marcellum (4). Haec omnia significat *indulgere*: « augere », lucilius « tu iram indulges » (5), idest auges. item veniam dare, ut diximus. virgilius in libro X: « tolle fuga turnum atque instantibus eripe fatis-hactenus indulsisse vacat » (6). dicitur, ut praediximus, indulgere et obsequi. Tullius in libro III officiorum: « magnus vir in primis, et qui perindulgens in patrem, idem severus in filium » (7). *An erit, qui velle recuset*, tangit interlocutor commune hominum vicium, quorum quidem nemo fere inventus est, qui nollet publici favorem promereri et etiam nollet scribere carmina, quae sint digna reponi in cedrorum tabulis, tanquam praeciosius opus, et inquit: « qui nollet scribere carmina, quae non timeant ad pigmentarios afferri atque ad tabernarios vendentes scombros et siluros? », nam, ut melius atque clarius haec intelligantur, solent praestantissimorum poetarum carmina observari et tabellis inauratis, si fieri potest, fulciri propter dignitatem et auctoris et materiae. e contrario

(1) Pris., op. cit., X.
(2) Pris., op. cit., XV.
(3) Iuv., *Sat.* VIII, 167.
(4) Non., Marc., op. cit., I, 4.
(5) Lucil., *Sat.* lib. XXVIIII.
(6) Virg., *Aen.* X, 624 sg.
(7) Cic., *De Off.* III, 31. Cfr. sul proposito Nonio Marcello, op. cit., pars. I.

accidit pessimis poetis, nam eorum ineptissima carmina adeo nihil existimantur, ut, si quando scripta in aliqua charta inveniri contigerit, statim charta illa aliquatenus pice communi coinquinetur aut in ea reponeretur tus aut piper aut, quod sordidius est, pisciculi et siluri in ea involverentur. *velle*, volo (si marco varroni credimus) (1) a voluntate dictum et a volatu, quod animus ita est, ut puncto temporis pervolet quo vult. *Recuset*, verbum est de numero illorum, quorum simplex non invenitur in usu, nemo enim dicit « cuso », sed « accuso, recuso » etc. ab eo composita. *Os-oris*, faciem humanam significare solet, ut Virgilius in I: « Os humerosque deo similis » (2). *Vultus* vero est ipsius mentis qualitas, quae in facie ostendi solet: facies vero est cuiusque rei apparencia. Virgilius de vultu liquido ostendit: « spem vultu simulat » (3), quasi ex dolore ipsius cordis vultus scilicet tristis esse debuerat, sed simulavit sapienter. Et Ovidius in II metamorphoseos « heu quam difficile est crimen non prodere vultu » (4), verum tamen hoc in loco pro favore persius posuit. *Cedro*, species arboris est odore. *Scombros*, scombri pisciculi minuti sunt olenter. *Metuencia*, metuo et timeo contrarias significaciones habere videntur. nam in activa passivam et in passiva activam significacionem habere profecto liquet, ut priscianus in libro VIII docet (5). *tus*, a tundendo, secundum servium, et debet scribi sine aspiracione, sed secundum alios cum aspiracione scribi solet, sed alio nomine « incensum », quia in sacris incenditur, appellatum est, et nasci solet in arabia apud sabeos, ut Vir-

---

(1) VAR., *De Lin. Lat.* VI, 6.

(2) VIRG., *Aen.* I, 593.

(3) VIRG., *Aen.* I, 213.

(4) OVID., *Metam.* II, 447.

(5) A maggior chiarezza stimo opportuno citare qui per intero il passo di Prisciano: « sunt quaedam verba activa voce passivam significationem habentia et ex contrario passiva voce activam 'timeo te, timeor a te', 'metuo te, metuor a te' ».

gilius in I georgicorum testatur: « india mittit ebur, molles sua tura sabei » (1). *quisquis es*, manifestissime nunc aperit persius habere interlocutorem, quocum loquatur, nam suas animi passiones illi effundit, sed is, quem dixi, interlocutor nititur eum consolari et respondet suis obieccionibus, sed persius, ira percitus, racionibus confutare interlocutoris verba conatur. dicit ergo ' o interlocutor', cuius nomen exprimere non putat esse opus. *Quem ego feci dicere ex adverso*, hoc est, quem mihi respondere volui, si quando aliquid apte accurateque scribo, tametsi raro mihi hoc contingat; si aliquando accidit, non metuam, immo volo omnino laudari, quandoquidem non sunt mihi fibrae osseae, sed carneae, quae inflari, de more hominum, accepta laude possunt. Veruntamen nolo hoc ipsum summum bonum mihi existimari. Namque in huiuscemodi laudibus semper aliquid assentacionis interiacet, et quibus quidem rebus summum bonum inveniri nullo pacto potest. haec est enim nostri persii sentencia, qua quidem hi versus hactenus suffulti videntur; sed quid habeant elegenciarum edisseramus. *Quisquis es*, quis veluti qui, secundum priscianum (2), haud dubie pronomen relativum est. *O modo*, « o » non esse pronomen, nec articulum, secundum priscianum (3), multis locis (sic) ostenditur, nam si pronomen est, ex quo oritur nominativo? — « tu » enim, quod est secundae personae, eundem habet nominativum et vocativum, qui assumit « o », ut « o tu ». « hic, haec, hoc » tertiae sunt personae, quae caret vocativo. Igitur non est pronomen, nec est articulus, cum semper in demonstratione ponitur « o », quae contraria est relationi, quam articulus significat. Deinde articulum romani non habent. Nam « idem », quamvis ολιθος (4), quod est articulus praepositi-

(1) Virg., *Georg*. I, 57.

(2) In Prisciano al libro XVII dell'opera citata trovo le seguenti parole: 'quis' *pro relativo nunquam.*

(3) Pris., op. cit., l. XIII.

(4) Correggi: ὁ αὐτός. — Più sotto manca la voce greca ὅστις.

vus (1) . . . . apud nos tamen non ex articulo et pronomine componitur, quemadmodum apud graecos, sed ex pronomine et adverbio: « is » et « demum ». « qui » quoque (ὅστις) significatione interpretationis videtur habere articulum subiunctivum . . . . . . (2). Sine dubio igitur « o » adverbium est vocandi et optandi, est etiam interieccio: nihil tamen interest inter « o » adverbium vocandi, et « heus », quomodo enim dicimus « heus iuvenes » sic « o iuvenes ». itaque omnibus vocativis praeponitur, ut: « o tu, o mi, o noster ». *Modo*, sunt quaedam adverbia, quorum significatio diversas habet species, ut caesariensis grammaticus docet (3). Sunt enim, quae praeteritum tempus significant solum, ut « pridem, nuper, antea, nudiustertius »; sunt alia, quae presens tempus: « nunc, praesto », et reliqua, et non multo ante praeteritum perfectum, ut « modo ». Terencius in delfis (sic): « Modo dolores, mea tu, occipiunt primulum » (4). Idem in heautontimorumeno: « age modo; hodie sero ac nequiquam voles » (5). Idem in andria: « praeteriens modo - mihi apud forum [dixit], uxor tibi ducenda est » (6). accipitur quoque pro infinito, quomodo et « nunc ». Terencius in eunucho: « modo ait modo negat » (7). Invenitur etiam pro « dumtaxat », ut Virgilius in IIII eneidos: « Si modo, quod memoras, factum fortuna sequatur », *modo* posuit pro dumtaxat. *Ex adverso*, e contra, ut Virgilius in I

---

(1) Aggiungi le parole seguenti che mancano nel codice: *cum pronomine, significet.*

(2) A compiere il senso bisogna aggiungere queste altre parole di Prisciano: « *simplex tamen est nomen apud Latinos, quomodo plurima quoque alia inveniuntur apud nos simplicia, quae apud Graecos composita sunt, ut 'felix'* εὐτυχής, *'sanctus'* εὐαγής, *'pius'* εὐσεβής, *et alia mille* ».

(3) Pris., op. cit., l. XV.

(4) Ter., *Adeph.*, v. 290.

(5) Ter., *Heautont.*, v. 344.

(6) Ter., *And.*, v. 253 sg.

(7) Ter., *Eun.* I, 329.

eneidos: « Veneris contra sic filius orsus » (1). *Dicere feci*, hoc est respondere te contra me volui. *forte*, eventus adverbium est, ex quo priscianus: inveniuntur diversae adverbia formae ex eisdem derivata nominibus, ut a 'fors' et 'forte': 'forsan', 'forsitan', 'forsit', 'fortasse', 'fortassis'. Virgilius in XI: « fors et vota facit cumulatque altaria donis » (2). idem in buccolico: « forte sub arguta consederat ilice Daphnis » (3). idem in I eneidos: « forsan et haec olim meminisse iuvabit » (4). idem in buccolico: « forsitan illum-aut herba captum viridi » (5). idem in X: « caeloque animum fortasse ferebat » (6). sed 'fors' et 'forsitan' dubitandi sunt, 'forte' vero eventus pro fortuitu, quod a 'fortuitus' derivativo nomine fit, 'fortasse' autem et 'fortassis' pro 'temere' usurpantur, quomodo a divino quoque 'divinitus' et 'divine', et a fato, 'fatuito', et 'fataliter' (7). *Quid*, idest aliquid. *Aptius,* adverbium comparativum pro apte. *exit*, nam carmina ipsa a poetarum ingenio exire videntur. *Quando*, ut priscianus eleganter exponit in XV: simplex verbum est et ex eo sunt illa composita 'aliquando', 'siquando', 'nequando', quae et infinita sunt, et antepaenultima acuta proferuntur, quomodo et ab 'inde' composita 'exinde', 'perinde', 'subinde', 'deinde', 'proinde'. *quando*, autem interrogativum, relativum et infinitum est. interrogativum, ut « quando venisti? »; relativum, ut « quando eram iuvenis, peccavi »; infinitum, « quando veniam, faciam ». accentu tamen discernitur, quomodo et nomina interrogativa et relativa. invenitur etiam *quando* pro « aliquando » et pro causali coniunccione, ut Virgilius in X:

---

(1) Virg., *Aen.* I, 321.
(2) Virg., *Aen.* XI, 50.
(3) Virg., *Ecl.* 7, 1.
(4) Virg., *Aen.* I, 203.
(5) Virg., *Ecl.* 6, 58 sg.
(6) Virg., *Aen.* X, 548.
(7) Pris., op. cit., l. XV.

« aspera quis natura loci dimittere quando-suasit equos » (1). *quando* dixit pro aliquando; idem in I eneidos: « hic (tibi fabor enim, quando haec te cura remordet) » (2). *quando* pro quoniam, ut Servius ipse in commentario eneidos testis est (sic) posuit Virgilium (3). *haec rara avis est*, aut pro fenice poeta intelligit, ut Iuvenalis in II: « rara avis in terra, nigroque simillima cigno » (4), et utitur eiuscemodi paralogia: quemadmodum ipsa fenix raro in orbe terrarum invenitur, quia sola est et sibi ipsi succedit mirabili quadam lege, sic rara sua carmina memoratu digna inveniri ait; aut forte pro dextro augurio, quod quidem fortunatis dumtaxat accidit, intelligit, dicens: « sua carmina, cum inveniuntur dextro augurio, digna comparari ». *Cornea*, hoc est ossea. *fibra*, vena, etiam arterea interior nominatur, quae in laetitia inflari solet, unde ovidius in heroidibus: « me pecudum fibrae simulacraque inania somni» (5). *Recti finemque extremumque*, eleganter finem et extremum ipsius recti summum bonum appellavit et felicitatem, quae ad extremum vitae cerni tantum potest, unde Iuvenalis: « et Croesum quem vox iusti facunda solonis-respicere ad longa iussit spatia ultima vitae » (6). Et ovidius in III metamorphoseon: « sed . . . . . . ultima semper - exspectanda dies . . . . ; dicique beatus-ante obitum nemo supremaque funera debet » (7). *Esse recuso*, hoc est nullo pacto volo. *Euge*, adverbium est exultantis atque interdum exortantis. Nam assentatorum mos est, assentando, dicere haec verba, ut puta: *Euge et belle*, ut alliciant his verbis blandis eos, quibus assentari duxerunt. *belle*, dictum est a bono, ut pri-

---

(1) Virg., *Aen.* X, 366 sg.
(2) Virg., *Aen.* I, 261.
(3) Correggi: *testem posuit Virgilium.*
(4) Iuv., *Sat.* VI, 165.
(5) Ovid., *Heroid. Ep.* IX, 39.
(6) Iuv., *Sat.* X, 273 sg.
(7) Ovid., *Metamorph.* III, 135 sg.

scianus in XV testatur (1). *Nam* completiva vel affirmativa et causalis coniunccio est. Virgilius in IIII georgicorum: « nam quis, iuvenum confidentissime, nostras-iussit adire domos? » (2). hic repletive vim habet, secundum priscianum (3). Idem in buccolico: « nam saepe senex spe carminis ambo-luserat » (4). nam hic causalis coniuncio est. *Excute*, idest investiga, a 'quacio' 'excucio' derivatur. *Quid non intus habet?* hoc est, quid mali quidve assentacionis non latet in his verbis blandis, quae ab assentatoribus dicuntur? nam si his quispiam aures praebeat, decipiatur saepenumero necesse est. *Non est hic ilias acci*, carpit persius hoc in loco accium poetam quendam veteranum, qui quidem iliadem, historiam, idest, troianam, heroico carmine prosequutus est, et cum multa praeclara scribere vellet, nihil boni dixit. Namque pinguiori minerva carmina illius scripta constant, unde dicit: « sic libellus meus hic non est sicut ilias », hoc est liber, qui de bello troiano componitur. quae quidem ilias videbatur ebria et insana, propter tenuem stilum. *veratro*, quod quidem alio nomine elleborum appellatur, quo quidem veratro apcius (5) ipse stomacum purgabat, cum scriptioni daret operam; imitatus carneadem academicum, qui disputaturus cum zenone stoico elleboro albo stomacum purgabat, quo acucior in literarum certamine esset. *Ilias*, haec « ilias-dis» vel « dos », sicut « eneis-dis » vel « dos » et « as », ultimam sillabam brevem contra latinorum normam habet. Acci pro accii, ut antoni pro antonii, unde Iuvenalis in IIII: « antoni gladios potuit contemnere, si sic » (6), de quo et priscianus in VII meminit. *Ebria*, non quod ilias ipsius accii fuerit ebria, quod impossibile videretur, sed quod auctor eius ebriari ab ea herba videbatur, cum scriberet, sed inter

(1) Infatti *bellus* è contratto da *benulus*, dimin. di *benus* per *bonus*.
(2) VIRG., *Georg.* IIII, 455 sg.
(3) PRIS., op. cit., l. XVI.
(4) VIRG., *Ecl.* VI, 18 sg.
(5) Correggi: *Accius* = *Attius*.
(6) IUV., *Sat.* X, 123.

ebrium et ebriosum hoc interesse putant. Nam ebriosus est is, qui huic vicio deditus est, tametsi aliquando non est ebrius, verumtamen ebrius potest esse aliquis semel et nunquam ulterius, quamobrem non potest ebriosus dici. *Veratro*, elleborum herba est quaedam, quae in ponto nascitur, quae quidem si auligelio (sic) credimus, omnes aegritudines a nostris corporibus depelleret, si diluere certo puncto quis sciret. Enimvero virus perniciosissimum e contrario esset, si quis eius naturam ignoraret (1). *Non si qua elegidia*, invehitur hoc in loco contra romanos principes, quippe qui persaepe nonnulla elegiaca carmina, in musica arte docti, componebant, et ineptissime tamen, qua propter volebant nimio laudari, et cum non possent suarum laudum praedicatores doctos viros habere, adhibebant quosdam pauperes, quos fortuna ipsa miserrimos effecerat, quibus quidem fortunae bona, ut puta victum et vestitum, suppeditabant, et ab his laudari cupiebant, qui quîdem cum essent ob id acciti, summis laudibus illos efferebant, idcirco dicit persius: hic liber non est elegidia aliqua, si aliquam proceres romani aliquando dictarunt. *Elegidia*, carmen misericordia plenum, a qua appellata elegia est, namque hoc

---

(1) Perchè lo Schifaldo non dà un' idea esatta della virtú che gli antichi attribuivano all' *elleboro*, stimo pregio dell' opera riportare per intero il tratto di Aulo Gellio che fa all'uopo: « Comperi duas species ellebori esse discerniculo coloris insignes, candidi et nigri; eos autem colores non in semine ellebori neque in virgultis, sed in radice dinosci; candido stomachum et ventrem superiorem vomitionibus purgari; nigro alvum, quae *inferior* vocatur, dilui, utriusque esse hanc vim, ut humores noxios, in quibus causae morborum sunt, extrahunt. Esse autem periculum, ne inter causas morborum, omni corporum via patefacta, ea quoque ipsa, in quibus causa vivendi est, amissoque omni naturalis alimoniae fundamento homo exhaustus intereat. Sed elleborum sumi posse tutissime in insula Anticyra Plinius Secundus in libris naturalis historiae scripsit. Propterea Livium Drusum, qui tribunus plebis fuit, cum morbum, qui *comitialis* dicitur, pateretur, Anticyram navigasse et in ea insula elleborum bibisse ait, atque ita morbo liberatum ». AUL. GELL., *Noct. Attic.*, lib. XVII.

carmine animi passiones maiores nostri deploraverunt, ex quo saphos in poemata ad faonem: « Flendus amor meus est: elegi flebile carmen — non facit ad lacrimas barbitos ulla meas » (1). « Flebile carmen », dicit hoc pro carmine elegiaco, ut superius diximus. *Crudi,* crudus est qui cibum stomaci non digerit. poetae enim qui carmina sua diligenter polire et limare nesciunt, suae doctrinae defectu atque ingenii, crudi appellantur. *Dictarunt,* per sincopen, idest, dictaverunt. *proceres,* appellati sunt civitatis principes instar procerum, idest quorundam trabium eminenciarum, unde Iuvenalis in I: « o proceres, censore opus est, an auruspice nobis? » (2). *Non quidquid,* usu venit iis, qui claros libros fulciunt, includere eos in tabulis cedrinis seu in buxo et in quibusvis aliis id genus tabellis, ut eo paramento honor voluminis eluciat. Dicit ergo persius: illos proceres, qui elegias scribunt, uti eiusmodi ornamentis, ut ea carmina praeclara videantur, sed hic libellus satirarum perdissimilis est illis in omnibus, caret enim his blandiciis et tamen praestancior est. *lectis,* idest electis. *citreis,* tabellis ex citreo ligno. *calidum scis,* irridet nunc eiusce proceres, qui suppeditant homini horridulo atque egeno victum et vestitum, deinde tamquam veri amatores quaerunt ab eodem quis sermo publici sit de illis. *Calidum sumen,* sumen suminis genus salsamentorum est, seu porcina caro sale confecta, quam rem ensaperdam (3) et pernas appellant. Nam sumine ad ignem dumtaxat calefacto vesci possumus. *comitem,* comes in via est, teste Servio (4), et minor socio au-

v. 53

---

(1) Ovid., *Heroid.* XV, 7 sg.

(2) Iuv., *Sat.* II, 121.

(3) Vedi Du Cange, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis.*

(4) Servio, commentando il verso 704 del lib. III dell'Eneide di Virgilio, cioè: *Cedo equidem, nec, nate, tibi comes ire recuso,* così scrive: « *Comes ire recuso,* tantum ad solatium itineris, quippe moriturus, ut in VI Aen.: *Ille meum comitatus iter.* Vult Virgilius etiam Aeneae concedere patris peritiam ». Che la voce *comes* abbia il significato che il Nostro gli dà, Servio nol dice.

ctoritate et dignitate. *horridulum*, horridulus (sic, per horridus) est is qui friget, cuius diminutivum orridulus est. *trita*, hoc est lacerata. a « cero » dicitur *lacerna;* lacerata vestis est prae studio a lacerando dicta. *inquis*, defectivum verbum est, quo quidem in plerisque temporibus veteres usi sunt. *Quid pote ?*, compositum est ab hoc nomine « potis » et « quis » vel « qui », nam, ut priscianus in XV testatur: « ab eo quod est « potis » nascitur, 'hic' et 'haec potis' et 'hoc pote' », ubi hanc persii auctoritatem addunt (sic), quod quidem sic exponit: « quod pote, idest, quomodo possibile est ? ab eo autem quod est 'hic et haec potis' et 'hoc pote', fit comparativum 'hic et haec potior' et 'hoc potius' et superlativum 'potissimus' ex quibus etiam adverbia 'pocius' et 'potissime' ». *Vis dicam ?* poeta pollicetur se dicturum illi principi, quem calvum ipse appellat, ea, quae ille comes suus horridulus, suis muneribus irretitus, dicere non est potis; et tandem dicit: « O calve, tu nagaris, quia credis ob tua carmina indegnissima laudatum iri. Nam tu es ingenii hebetis et obtusi, quod quidem pro pingui ipsius aqualiculo, (idest unius intestini (?) nostri corporis) liquide patet ». profecto phisici dicunt illud intestinum esse nostri ingenii magnum indicium, quod quidem cum pingue sit, nostri ingenii imbecillitatem arguit. *Nugaris*, quid nugae sibi volunt, super expositum est, a quibus quidem hoc verbum est ortum. *calve*, nisi is, quem ridet. *pinguis aqualiculus*, intestinum (?) est, ut praediximus. *propenso,* idest explicato. *sesquipede* genus est proporcionis musicae, ut videre est apud Euclidem et dicitur a sexqui, hoc est totum (sic), et pes-pedis, quasi toto pede extenso ille aqualiculus mensurari potest. *Extat,* extare-extra stare et apparere, unde ea quae multis temporibus ante effecta sunt, et ad memoriam nostram usque pervenere, extare dicuntur, unde cicero in II officiorum: « extant nunc exempla philippi ad alexandrum » (1). *O iane*, ianum deorum antiquissimum invocat

(1) Cic., *De Off.* II,

persius, ut gratuletur ei, quippe qui sit bifacies et a nemine propterea irrideri queat, quemadmodum hi, qui a tergo irrideri solent. Ianus enim, ut Macrobius (1) in saturnalibus testatur, est, cui quidem omnium rerum prima atque novissima sunt dicata. quamobrem ianuarius mensis, qui quidem est finis et principium, ei sacer est, a quo etiam nomen accepit. *A tergo,* tergum-i, tergus-oris dicimus, teste Servio, in commentario primo eneidos. nam tergum-i hominis pars posterior, tergus-oris est bovium corium. *Ciconia*, commemorat quosdam puerorum lusus, quibus alter in alterum utebatur, nam commoto brachio digitisque in sese adunatis, ciconiae collum imitabantur, quo quidem post terga agitato miseros irridebant, sed persius gratulatur iano, cui nihil horum fieri potest, quoniam in occipiti eius patent oculi. *Pinsit,* a pinso-is verbo, quod quidem in mortario fieri solet. *Nec manus*, ponit et aliam puerorum scurrilitatem: nam cum aliquem irridebant manu concava atque parumper elevata asininas auriculas, quas ipse albas appellat, eximebant. *Nec linguae,* ponit alias puerorum nugas, qui quidem deridendi studio linguam post alicuius terga promebant, imitati canes sitientes, sed ut sit sensus: « O Iane, inquit, tibi nemo tantum linguae post terga depromit, quantum canis apulae, cum sitit », namque apulia, italiae pars, terra sitibunda est, sed canis animal est, quod quidem aquas summopere desiderat, quibus si careat, statim linguam lõnge extendit. *Vos, o patricius*, hortatur igitur eiuscemodi romanorum principes, ex patricio sanguine ortos, ut caveant sibi ab huiuscemodi derisionibus, quae post terga et in occipiti fieri solent, sic dicens: « vos, o sanguis patricius », et subauditur *ens* et est quando nominativum pro vocativo sequitur.

(1) Macrobio in *Sat.* XIII (Lipsia, Teubner, 1893) parlando dei due mesi aggiunti all'anno da Numa Pompilio, così scrive: « de duobus priorem Ianuarium nuncupavit, primumque anni esse voluit, tamquam bicipitis dei mensem respicientem ac prospicientem transacti anni finem futurisque principia; secundum dicavit Februo deo, qui lustrationum potens creditur ».

patricius, nomen possessivum est a patria gente. Nam romulus primus romanorum rex, centum senatores ordinavit, a quibus senatus appellatus est. Senatus vero alios centum, expulso tarquinio superbo, constituit, qui quidem patres conscripti appellati sunt, quorum filii patricii semper sunt dicti, sed post usque ad nostra tempora patricii ipsi in summo honore habiti sunt. qui, expulsis regibus et regnantibus ipsis cesaribus, meliorem publici partem sibi vendicarunt, sed rex romanorum, his inicium, ut praediximus, dedit, quorum primus ipse romulus fuit. Sequens numa pompilius, deinde tullus hostilius, huic proximus Ancus, deinde priscus tarquinius, post vero Tullius servilius. Novissimus vero tarquinius superbus. *Quos vivere fas est*, hoc est: qui vivitis, superstites estis. *fas*, divinum ius, non humanum. *Occipiti*, ' occiput ' capitis pars posterior, ' anciput ' vero anterior, ' sinciput ' ipsa tempora sunt. *Caeco*, quod occiput oculis caret. *posticae*, posticus-a-um aperte « post », ut et anticus-a-um aperte « ante ». *Sannae*, sanna est malus sonus narium, unde usurpatum verbum est 'subsanno', ut subsannaverunt stultum sapientes.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato di Palermo. — *Registro 97 del Protonotaro del Regno, anno 1480-81, f. 249.*

Pro venerabili magistro thomasio de schifaldo commissio.

Ferdinandus etc. Vicerex etc. Bernardo de simone, uni ex commissarijs magne regie curie, fideli regio dilecto, salutem.

Perchì lo nobili perrucio damiano procuratori di lo Reverendu maystro *masi schifaldo*, poeta laureato et in sacra theologia professori, ha accusato et facto rei de spretis penis et alijs criminibus et delictis ad antonij libriczolj, et ad loysi de amato de invencione thesauri in magna curia; nec minus li nobili palmerj de fichi bernardo damiano, li quali su carcerati in terra marsalie ad peticionj di aloysi de amato, intendino accusari a lu dittu aloysi de eo videlicet, chi lo dittu loysi fichi mercari a lu predittu palmeri, et lu dittu Bernardu intendi accusarj a lapu di aprili de insultu apostato modo, gentibus coadunatis, lege Iulia et via puplica, cum alapa in faciem dicti bernardi; nec non lu nobili carlo schifaldo voli eciam accusarj a notar Iacobu lanzirottu, Petro de floriu et Cola lanzirottu de terra salemi de insultu, apostato modo, gentibus coadunatis, lege Iulia et via puplica cum baculacionibus in personam predicti caroli Schifaldi. Preterea lu dictu perruchiu havi accusato de usuraria pravitate a barthulu giganti et a notar nicola vitinu de invencione thesaurj, etiam a Ioanni pitrulla de insultu noctis tempore, gentibus coadunatis et alijs criminibus et delictis in rublica declarandis. eciam lo dicto bernardo damiano voli eciam accusarj

a paulo benintendi de insultu, gentibus coadunatis, apostato modo et alijs in rublica declarandis. Prostremo priciusa mogleri di mastro antonello intendi accusari a petro di abrilj de insultu noctis tempore et alijs criminibus. Et è necessario si fczino li debiti processi tam pro indempnitate regie curie, quam etiam pro reformacione justicie, ne delicta remaneant impunita. Pertanto confidandonj di vostra idonietati havimo cum deliberacione magne regie curie provisto, et per la presenti vidichimo et comandamo expresse, chi, conferendovj vuj personaliter in dictis terris marsalie et salemi, constringiriti prima facie li dicti accusati ad idonea plegeria iuxta delicti qualitatem, et contra absentes procediriti ad sentenciam, banni et descripzionem eorum bonorum, inventario publico mediante; contra li quali accusati et da accusari farriti li debiti processi, juris ordine et ritu magne regie curie, servato ad peticionem partis et, eis desistentibus, cedentibus aut remittentibus ad peticionem regij fisci subintrantis, in illis vero casibus erit locus sub intracionj. Li quali processi conclusi et sigillati li tramectiriti alla Regia gran curti per providirisi de justicia, et si per merita processuum constiterit in tantum, quod sit locus carceracionj, eos carcerabitis et in vinculis causam dicant, li quali accusi li recipiriti loco magne regie curie. Et in premissis exequendis cum dependentibus emergentibus et connexis, vindidamo auctoritati et bastanti potestati ac vices et voces magne regie curie per la presenti, per la quali comandamu ad tutti et qualsivogla officialj di lo regno et presertim di li dicti terri ed in quilli comodocumque constituti et constituendi, chi in premissorum execucione vi digiano obbedirj et assistiri maxime li nobili castellani a prestarivi tutto quillo braczo in driczo et favorj vi serrà necessario si et quociens per vos fuerint requisiti sub pena florenorum mille, regio fisco solvendorum, non obstante chi lo dicto antonio libraczoli allegassi non si divirj convenirj innanti di vui predicto commissario, ma di vulirisi conveniri innanti masi li inguanti, ex quo dictus antonius fuit accusatus in magna curia per dictum perrucium, et vui tramectimo loco magne curie et vulimu coram vobis si digiano conveniri. Et nihilominus vi farriti pagari di vostri jornati ad tareni quattro lo jorno super bonis illorum, pro quibus legitime vacaveritis. Volimo chi la presenti non si pocza revocarj, nisi parte citata juxta regnj capitula. Volimo tamen lo dicto *mastro thomasj* habea coram vobis reformarj la causa predicta legitime.

Datum in nobili civitate messane die XVI° mensis junii XIV° indicionis MCCCCLXXXI — Gaspar de spes.

Dominus vicerex mandavit mihi Iacobo corachino. Visa per philippum simonem et nicolaum sabiam fisci patronum.

II.

Archivio comunale di Palermo — *Registro degli Atti, Bandi e Proviste, ann. 1489-90, indiz. VIII^e, f. 181.*

Pro Reverendo magistro Thoma Schifaldo ad Archiepiscopum panhormitanum.

Reverendissimo etc. — Magister Thomas Schifaldus, sacre Theologie professor preclarus et amicissimus noster, ea animj benevolentia et gratitudine nostre rei puplice adeo servivit, ut arbitratu nostro nihil supra posset commemorarj, eoque fuimus usi optimo claro ac doctissimo presule. Quamobrem mira quadam observantia benevolentiaque eum prosequi nos coegit. Itaque cupientes eidem opitularj et ut par est favere: Noluimus illum absque nostris ad dignitatem vestram commendatitijs literis profecturum. Quamobrem eam affectuose hortamur In cunctis schifaldum ipsum commendationi summe suscipiat, eoque fruatur ac viro docto, studioso, spectate quidem religionis doctrine ac virtutis. Erit nobis id adeo gratum quam quod gratissimum si quid benefitii auctoritas vestra erga ipsum eiusque res transigendas afferrj curaverit. Nos quoque pro Incredibili amore, quo Schifaldum ipsum amplectimur, dignitas vestra obnoxios (sic) in cunctis habeat et quam deus diu et felicissime servet. Cui iugiter commendamus. ut nil supra commendare possimus. Ex urbe panhormj, XIII octobris, VIII^e Indicionis 1489.

Pretor et Iurati felicis urbis Panhormi.

III.

Archivio di Stato di Palermo — *Registro 138 del Protonotaro del Regno, anno 1490-91, f. 229.*

Pro Reverendo mastro thomasio schifaldo.

Rex Castelle etc. Vicerex etc. — Nobiles viri regij fideles dilecti. noviter lu reverendo maystro Thomasi schifaldu, mastro in theologia et laureatu

poeta, nj ha expostu vuj cum vostro ordinario consiglio motuque proprio havirj deputatu certu salario supra li introyti et renditj di la statia di quissa universitati ad effectu di darj doctrina ad tucti quillj scolarj di quissa terra, li qualj sub eo volissiro quilla audirj et havendosj volutu intendirj qualj et quantu era lu introytu di la ditta statia, si trova chi, deductis oneribus ordinarijs et alijs debite deducendis, talj introiti non su sufficientj ne supera cosa alcuna et cussj lu dictu majstro, preter voluntatem vestram et dicti vestri consilij, si troviria delusu, supplicandonj propterea li volissimo supra zo de oportuno remedio providirj. Qua supplicacione audita cognoxendo nuj la grandissima comoditatj in genere et in specie resulta di la doctrina laudabilj si comunica, presta et da per lu dicto Reverendo majstro a lj soi auditurj, essendo maxime tanta persuna famosissima come è, havimo provisto et cussj tenore presencium vi diamo et concedimo libera licencia et facultatj chi supra tucti et qualsivogla altrj introitj et benj di quissa prefata universitati ad vuj ben visti, digiatj costituirj et ordinarj lu salario di li unci sei, supra li qualj dicto Reverendo majstro li pozza integramenti consequitari per forma chi di vostro bonu tractamentu et pagamentu haggia causa remanirj contentj et cum majuri animu darj la doctrina a lj soy scolarj et auditurj Usando in quistu la diligencia debita et necessaria, Comandando per presentes ad tucti et singulj officialj et persunj chi la presenti nostra licencia et provisionj diggiano tenirj et inviolabiliter observarj, juxta eius continenciam et tenorem, cauti a contrario sub pena unciarum centum regio fisco applicandarum.

Datum panormj VII° aprilis VIIII° indicionis 1491. Fernando Dacunna— Dirigitur juratis terre Marsalie.

Dominus Vicerex mandavit mihi Antonio Sollima locumtenenti et Magistro notario in officio Prothonotarij, et vidit eam Thesaurarius.

SOMMARIO